



Vincenzo Spinoso
Mal di Calabria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Mal di Calabria

AUTORE: Spinoso, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Mal di Calabria / Vincenzo Spinoso. - Reggio Calabria : Jason, stampa 1991. - 161 p. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
CARMELA ZIVILLICA.....	9
PARTE PRIMA.....	12
PARTE SECONDA.....	36
PARTE TERZA.....	59
NOVELLE.....	84
VAMPE.....	85
SPIGHE MATURE.....	93
FRATELLI.....	99
INNESTO.....	106
LE COMARI.....	114
CIANCO, LO SCEMO.....	120
COMARE MELA.....	129
LA LAUREA.....	135
LA GRAZIA DI SAN GIOVANNINO.....	142
SCANDALI CAMPAGNOLI.....	146
PANE ASCIUTTO.....	153
I FIGLI DELL'ASPROMONTE.....	158
LA MALASORTE.....	164
GUERRE PAESANE.....	170
IL CIARLATANO.....	177
ICARO: IL PINUZZO MALATO.....	185
INCONTRI.....	190
SANTA NUNZIATA.....	205
MAMME.....	212

TESTESBAGLIATE.....	220
IL CASAMENTO.....	224
ZI' ROSA.....	231
CUGINAZZI.....	237
LA «BELLA».....	246
LA FAVOLA.....	249

VINCENZO SPINOSO

MAL DI
CALABRIA

Un male indefinibile possiede la mia terra e quindi il mondo e i personaggi di questi racconti.

Un male che trovi nell'anima, nelle carni delle nostre donne; nei muscoli, nella volontà dei nostri uomini; nel sorriso, nell'innocenza dei nostri piccoli: nelle cose tutte di terra nostra. È il male che ci distingue; che sa di terra pregna d'umori e di marciumi, che sa di zàgara e di sangue; un male che portiamo pel mondo come profumo di signora.

Per esso, al di là di qualsivoglia sciagura, si cerca la terra per scavare le fosse al riposo dei vinti, per scavare le fondamenta al riposo dei vincitori; per esso l'uomo viola le leggi umane e divine, la femmina vince ogni catena, la madre ogni dolore, l'amore ogni legame, l'odio ogni sentimento; per esso la terra che trema frana si fende è serva, il mare che rode smangia inghiotte è servo, la fiumàna che corrode travolge trascina è serva.

È il male di Calabria, la forza rigeneratrice della sua gente.

Per esso l'uomo, accanto all'ulivo tenace, è ognora in piedi e offre al vento le sue ferite, i suoi dolori: perché rimargini quelle, perché porti questi lontano; dono a chi non conosce la necessità del patimento.

Vincenzo Spinoso

CARMELA ZIVILLICA

ROMANZO

Molti troveranno che questo mio breve romanzo è frammentario. Forse! Comunque non casualmente; non per difetto di costruzione.

Il pugno di luce di Leonardo al centro del suo Cenacolo, l'opacità di Michelangelo nel suo Crepuscolo non sono deficienze d'artista. Anzi.

Per me i doni che non si lasciano ricreare possono essere belli ma non utili, utili ai fini artistici, intendiamoci. Ai magnifici vasi io preferisco i cocci di magnifici vasi; per la gioia di rimetterli insieme, rifarne il tutto, livellare, come piace a me, le eventuali scalfitture.

Pertanto, amo che questa mia opera sia, in tal senso, incompleta. E offro ai miei lettori dei cocci da riunire.

Se vogliamo restare nella metafora vascolare, possiamo dire: «Un vaso rotto sarà sempre tale». È vero; però fino ad un certo punto, ché, coloro i quali – sono i molti – possiedono il miracoloso mastice di zi' Dima, sapranno far risuonare «meglio di una campana», l'opera ricostruita, e, quel che più conta, senza i «punti» di rinforzo.

La letteratura ha oggi due esigenze: una eterna, la bellezza; una contingente, l'essenza. Una bellezza che sta fra la malìa d'un tramonto rosato e il carname d'una sala anatomica; un'essenza che non sia il pugnello di

cenere che vien tratto dal forno crematorio, ma una goccia limpida che racchiuda in sé lo spirito e la sostanza delle cose che l'han generata.

E la mia opera è creata in base ai due canoni: bellezza, essenzialismo.

Tuttavia temo che pochi, oltre a Brasi de' Cei e Vincenzo Spinoso, che, le ha dato vita con la propria fantasia, ameranno Carmela Zivillica e cercheranno a lei un'ora di godimento!

2/11/1944

Vincenzo Spinoso

PARTE PRIMA

— S'avete cominciato a questa maniera v'assicuro io che di strada ne farete e di molta, e alla casa de' Cei porterete bene coi carri. Tu sulla schiena di serva spidocchiata e sfamata in casa, voi sulle spalle di padrone che avrebbe a dar l'esempio e sta invece pel mal'esempio. Belle cose da vero, buone per dar consolazioni grandi a chi si rompe la schiena per darvi da mangiar pane. Non c'è che dire: vi siete trovati bene per far il paio, tanto che meglio bestie non si potevan trovare per far andare il carro all'incontrario. Ora vi manca solo la mascherata sulla faccia, ché briganti lo siete già, peggio di quelli che scannano la gente per la strada, ché voi il Cristo del Sacramento scannate, e lo pestate sotto i piedi. Se in questa testa vacante ci aveste un dito di cervello v'avreste a vergognare tutt'e due d'inghiottire ancora pane impastato e cotto in casa, vergognarvi, per Cristo, peggio che se l'aveste rubato crudo nella màdia, che è come un tabernacolo qua dentro; roba che nemmanco quelli del porcile fanno. Io, vedete, v'avrei dovuto portare non qua a parlarvi come fo, ma davanti al padrone e alla padrona avrei dovuto; svergonarvi avanti a loro. Se non l'ho fatto è perché son Turi l'Orbo che ha servito sempre qua, e senza sporcar niente, e pulendo le cose sporche se mai

ce ne sono state. Però, intendiamoci, io ve la canto chiara perché le medicine date a tempo posson sanare, altrimenti s'ha da dar mano al coltello dei medici e tagliar fondo fino all'osso. Pensateci da voi prima d'arrivare alla cancarena. Io ci ho un occhio solo ma ci vedo meglio degli altri che ce ne han due. Vedo bene e lontano anche, e se ci sarà ancora un tanto da dire dirò senza misericordia. Pensateci. Oggi son parole che pesano, domani non so da vero; ma rose vellutate non saran di certo.

Il cecato accese la pipa puzzolente, sedette su di uno sgabello accavallando le gambe, sputando a destra e a manca; e i ragazzi gli stavan davanti in silenzio: l'uno, Brasi, sprofondato in un seggiolone imbottito, stava ad ascoltar col mento sul petto, ingrugnato; l'altra, la Carmela, accosciata per terra ai piedi d'un canterano, e singhiozzava col volto nascosto fra le braccia.

— Soprattutto tu ci hai da ripensare, disgraziata; tu che sei serva e femmina. Nella casa de' Cei, che è casa onorata e anche a far da serva c'è da portar vanto, in questa casa – ricordalo per non averne a uscire e malamente – ci sei venuta con la testa pidocchiosa e la carne mangiata dalla rogna. Gregorio Zivillica quando morì tua madre, la Teresa, che era donna degna, lei, ti portò qui dall'Aspromonte volando come se fosse risuscitata la sua donna, perché sapeva che affidar te a donna Maria era come affidar l'ostia consacrata al sacerdote sull'altare. E la padrona ti mise dal primo giorno tra i suoi dieci figlioli non da serva come doveva ma da figliuola sua al

pari degli altri. E da allora – non l'avresti a dimenticare neppure per salvare l'anima – ha sempre detto: «la mia Carmela» come diceva: «la mia Gianna», «la mia Santina», «il mio Ceo». E tu gliela paghi a questa maniera da birbante! Che ne hai rossore in faccia? ne hai mascherate da metter avant'a questo viso di dannata? E voi, voi che siete maschio di casa e che il nome de' Cei avete da dare ai figli, vi avrest'a prendere la faccia a maschiate al solo pensare d'avere ad approfittar d'una disgraziata, ché degno di voi non è da vero a intignarsi con le serve. Vostro padre, che si prende nelle ossa e la tramontana e la calura per sette giorni la settimana ramingando per i boschi dell'Aspromonte, che s'ammala per darvi pane, per mantenervi la scuola e i libri, che costan danari, lo consolate da vero vostro padre con le belle porcherie ch'andate facendo. Per ora a far fesserie grosse o piccole v'avreste a provar sui quaderni, ché, a perderci il tempo lì sopra, sbagliando, ci riuscireste alla fine a imparar qualcosa di buono, ma a sgarrar con la vita quando ci puzzano ancora le carni della màmma di chi ci partorì, c'è da farla brutta senza riparo; e in certe cose tutto sta a cominciar male, ché poi s'ha da continuar peggio per finir peggio di peggio. Del resto è affar vostro, di tutt'è due, codesto; io mi chiamo pilato. Come viene la prendete; io ci avevo da consumar quattro parole e le ho buttate fuori. Chi ci sa cavare i numeri giusti prende il terno. Alla fine io servo sono in casa e parlo da servo.

S'alzò, prese a pulir le scarpe col nerofumo, in silenzio, poi si sollevò un attimo, aggiunse:

— Per chi vuol andare quella è la porta.

E riprese a spazzolar lento. Brasi s'alzò di scatto, filò via come un passero che trova la gabbia aperta. La Carmela invece restò lì dov'era e prese a singhiozzare forte e a piangere; un pianto il suo di quelli ch'allargano il petto di chi soffre da vero. L'Orbo la lasciò sfogare e stava per andar via lui pure quando la ragazza gli si andò a buttare ai piedi, afferrandolo disperatamente alle gambe.

— Statemi a sentire che voi avete a esser buono, buono da vero, ché quanto m'avete detto neppure mio padre l'avrebbe potuto dire alla maniera giusta...

— Buono non lo sono, ché son Turi l'Orbo, e dopo ott'anni che sei in questa casa l'avresti a sapere.

— Buono, vi dico, come ce ne son pochi, e m'avete a sentire, ché parlo a voi come se parlassi a mio padre ch'era vostro amico. È vero; sono una disgraziata di quelle senza l'anima a salvamento, ma voi m'avete ad aiutare, m'avete a salvare, ché potete farlo: promettendomi che non direte una parola sola a donna Maria; me l'avete a giurare sulle cose che tenete nel cuore, com'io vi giuro che male non ne farò più, dovessi viver cento anni. Ammazzatemi, fatemi mandar via per ladra; ma quelle brutte cose a lei, che — l'avete detto voi — mi fa da mamma, no, non le avete a dire.

— Le porcherie ch'hai fatto con quella testa sbagliata non son cose che si posson raccontare senza far male, e io male non ne voglio per nessuno; farò finta d'aver perduto anche l'altro occhio. Ma fino a quando tutto fila

com'ha a filare, perché se si torna a coppe... Eh, allora saranno guai seri! Io ho parlato chiaro come dovevo, perché, vedi, per me sei stata sempre come quella mia figliola, l'unica che ci ho avuta e che un male senza perdono mi portò via che aveva sì e no l'età tua di oggi. Se al tuo posto ci si fosse trovata lei non avrei parlato, ché la ronca la so maneggiare ancora e quello solo c'era da fare per me. Ma tu sei tu; mi sei potuta cadere dal cuore e basta, anche se me ne dispiace da vero, perché Gregorio, tuo padre, e io abbiamo passato giornate di fame e ci si voleva bene come figlioli nati da una stessa femmina. E me ne dispiace prima di tutto perché, vedendo crescere te vedevo lei, la mia Rosa; e ci godevo. Ora, a veder tanti fatti brutti, ringrazio Dio che se l'è chiamata con sé, ché, in questa terra di birbanti, poteva finire male: e la ricordo senza patir tanto. Se tu mi vorrai star a sentire io del bene ti posso fare; male no, perché non c'è costruito; tu hai da voler che si faccia il tuo bene, tu più di tutti. E dir altro ancora bisogno non c'è, anche perché ho d'andare, ché ci son tanti ladri a bazzicar per la chiusa, e se non c'è un occhio che li guarda si ruban financo le fondamenta della casa.

Carmela si sollevò di colpo, gli prese una mano e se la portò alle labbra; l'Orbo la tirò via stizzito e uscì borbottando, ché per non farsi sputacchiar la mano non s'era fatto vescovo, lui.

— E di tutto ho da render grazie all'Orbo cane che col suo occhio dannato vede per cento e nella chiusa, dove

non si sente che la sua voce di lupo mangiapecore, fa il bello e il brutto tempo. A venderlo un mezzo palmo di cristiano è, che pare sbizzato con l'accetta tant'è rustico, e tisco anche da quant'è secco; ma da solo, figlio di cane, basta a far filare tutti diritto là dentro, e son più di cento fra bastasi, donne a giornata e mulattieri. E tutti pezzi di cristianazzi che col fiato solo potrebbero mandarlo a spasso, e le donne meglio degli òmini, ché quelle lì son cavalle, e quando dan calci son di quelli che ammazzano; e invece di lui treman tutti e sanno – ché sta a ripeterlo a giornata sana – che una doga, una mondezza dalla chiusa non ha a mancare e che dalla giacchetta e da sotto le sottane la sacchetta mariola se l'han da levare tutti. E, s'ha da dire la verità, onesto è e fidato anche. I miei gli darebbero da serbare l'onore di casa a quel dannato; e se lo merita. Insomma un mezzo diavolo che fa per tutti e bene, senza lasciarsela fare da nessuno. Quando s'è in quella casa, da che fa alba, non si sente che lui a sbraitare con la bava alla bocca, ché le cose han d'andare così e invece van cosà; e per farla da lupo diverso non può fare, ché la forza sua è nella voce; e grida in perpetuo perché con quell'occhio della Madonna gli par di veder ladri dappertutto, e si dannà; ma abbaia per abitudine, per farsi sentire come i cani di guardia. E in quel formicaio – lo sa bene il cecato e ci gode, e ci ride di contentezza la notte – tutto va per il verso giusto, ché farla a lui orbo d'un occhio ci vuol da vero il cornuto dell'inferno e nemmanco è bastate. Se d'una cosa dice no ha da esser no e se dice sì sì ha da essere per servi,

padroni e cristi. Ma con me, presto o tardi, andrà a finir male, ché pazzo lo sono un po', o un po' troppo, come dicono quelli di casa che m'han mandato qua, in questo collegio d'affamati; e allora è tutta cosa di un momento: qualcuno di questi giorni prendo una di quelle doghe che sembran fatte per darle in testa a chi vien primo, chiudo gli occhi e chi s'è visto s'è visto. Perché quel dannato cane, da quando ci ha fatto la predica che pareva un quaresimalista, tien l'occhio a ogni mia ancata, e lei stessa, la Carmela, guastata com'è dal suo parlar coi proverbi, mi sfugge, e se cerco di avvicinarla corre via come una lepre, corre a cercarlo per farsi proteggere, che sembrano il pulcino e la chioccia tutt'è due mess'insieme. Ma, per l'inferno, io son galletto e lei pollanca è, e quando vien l'ora che la carne pizzica non basteranno neppure gli occhi del padreterno, e sotto m'ha a venire; e allora mi pagherò il perso.

Brasi si fregò le mani e prese a dar manate sulle spalle dei compagni che, a cerchio, stavano ad ascoltarlo con la bocca spalancata.

— Sotto il torchio ha da venire; e ora che torno a casa, ché a durarla non ce la faccio più, per com'è vero la Madonna; perché s'è fatta buona, la Carmela, buona davvero!

— O che bellezza è questa tua serva? è una Venere!

— Senti la bestia ch'ha parlato! ché tu nelle femmine vai a cercar la bellezza dei pittori che le fann'a punta di pennello? vai a cercar nelle femmine il nasino per vedere se ce lo han delicato e pulito? e gli occhi per veder se

ce li han celesti? e i denti se ce li han bianchi? e i capelli con l'onda? e le guance color di rosa? Le anche, i fianchi, il petto hai da guardare, ché la bellezza femmina è lì; e la Carmela – non mi ci fate pensare, ragazzi! – da quando Gregorio Zivillica l'ha portata giù dall'Aspromonte che era una cacazzina ancora, tutte queste belle cose le ha avute o le prometteva. E quel che fu promessa ieri oggi c'è; fianchi da mula, per Cristo; e un petto da dormirci su cent'anni. E io tempo non ne ho perduto, ché con lei ci ho cominciato che aveva ancora le candeline al naso. Allora si giocava per la chiusa dove, di tra la guardella di doghe, c'eran dei posti che neppure l'occhio dell'Orbo conosceva; si giocava a nascondersi e avevo cominciato col correrle dietro, a ficcarmi dove lei si nascondeva; ma poi era finita che me la tiravo appresso con una fischiata, ché bastava quella per averla sempre come una cagnotta. E v'assicuro che da quei posti non ci stanava nessuno; a volte non s'usciva più fino a notte noi due, ché se mi riusciva d'abbrancarla me la impastavo di tra le mani, le facevo le carni nere a furia di pizzicate, me la succhiavo tutta meglio di una nespola. E lei, che da principio si tirava giù la veste sulle gambe e mi resisteva facendosi di cento colori e uno, finì con lo starci, facendosi pallida pallida; mi si accucciava accanto, tirava il fiato grosso, mi mangiava con quei suoi occhi di can bastonato e lasciava fare. Una sera che si giocava al solito, ma senza di lei ch'era su in terrazza a stendere il bucato, cercai di tirarmi dietro la figliola d'un vicino, una smorfiosa che però ci ha roba buona in corpo pure

lei; la Carmela ha dovuto veder dall'alto e subito prese a chiamare, a gridare, ch  — diceva — mi cercavano in casa, mi cercava mia madre, donna Maria, come la chiama lei. Corro in casa: non era vero niente. E allora diventai una bestia; filai sulla terrazza con il sangue fin dentro il bianco degli occhi: lei rideva da tenersi i fianchi e, vedendomi in furia, prese a scappare per sfuggirmi, e io dietro fino a che si fin  a terra tutt'  due. L'avrei gonfiata a pugni come so io, quella volta, ch  ci avevo la bestia in corpo; ma, cadendo, la veste le era andata su e mi trovai fra le mani le sue anche fatte di carne soda e calda e liscia. Non fui buono a darle nemmeno un pugno; me la tirai addosso e, con tutt'e due le mani, le impastai il petto fino a farla gridare; e le giurai financo che con l'altra non ci sarei pi  andato.

— E fu cos  che vi pesc  il guardiano?

— Cos  sarebbe stato oro! Quella fu una giornata bella e brutta insieme, figlia di Dio! V'ho contato che di lei, col passare del tempo, avevo finito col farne un giocattolo vivo d'avere accanto quando mi saltava il ticchio; e in cucina e nella legnaia e fra le doghe e dappertutto me la lisciavo, me la leccavo, me l'impastavo tutta; ma un certo giorno mi prese a far daccapo la smorfiosa, prese a schizzarmi via dalle mani peggio di un pesce vivo, ed io a dannarmi, che credevo si fosse fatto l'amico. E l'avrei schiacciata peggio di una vipera, per tutt'i santi! Ma cos  non era; la ragione non mancava e, Cristo, se era di quelle buone, ma diversa assai da come la pensavo io. Un dopomangiare che non ne potevo pi  m'appostai allo

steccato per le bestie e, quando lei arrivò a portare il mangime, le fui sopra com'un cane arrabbiato. Cademmo assieme sulla paglia stercosa e mi pareva d'aver fra le mani una serpente; da disperata fece di tutto per liberarsi, e s'aiutava con le unghie, coi denti, con l'anima. Le bestie stesse, che s'eran tirate in un angolo, ci guardavano come per capirci qualcosa. Per farla breve quella volta, e fu la prima, dovetti lasciarla andare, ché s'era messa a urlare alla maniera delle femmine ch'hanno il morto in casa. Per due giorni e due notti mi mangiai l'anima; me ne passavano per la testa cento e una a ogni minuto. Volevo sapere ed era giusto che sapessi, perché faceva a quella maniera, per chi. L'appostai ancora e questa volta le parlai con calma. Lei stette ad ascoltarmi appoggiata a un palo, a testa bassa, impastando il grembiule bagnato che ci aveva davanti. Taceva. Le dissi che avrei fatto l'ira di Dio se non mi diceva perché era cambiata, per chi. A sentir quel «per chi» alzò la testa di colpo, mi gridò che no, che no, che no. E prese a vomitar parole senza dir niente d'assennato, e sembrava volesse tener dietro le parole un segreto. Io finii col perder la pazienza e lei a parlarmi da vicino, aggrappata alle maniche della mia giacchetta, a ripetermi frasi mütìli, a domandarmi a ogni parola se capivo, e io ancora e con più furia a soffiarle sul volto che non capivo una malanova di quel che andava rimasticando. E allora finalmente si decise a parlarmi chiaro con le vampe al viso; e allora capii e le succhiai le labbra con un gusto nuovo che mai prima aveva provato. E fui sul punto di cantarla a voce

alta la novità, ch'era cosa da far sapere a tutti.

Brasi si tacque e prese a trotolar su di un piede come fosse ammattito; fra i compagni vi fu un silenzio lungo durante il quale si guardavano negli occhi come avessero a cercar fra loro un colpevole. Uno di loro chiese:

— S'era ingravidata?

Brasi con uno spintone lo stese lungo a terra e, contro il malocchio, s'afferrò al pomo della lettiera, e gli gridò ch'era babbeo.

— Ma allora?

— Non ci siete arrivati?! del resto nemmeno io avevo capito! Era che aveva messo i ricciolini alla carne di vergogna. Capito? aveva messo penne come una quaglia giovane, ecco tutto! E sentiva vergogna ora a farsi vedere e paura a farsi toccare. Ma le feci passare subito e l'una e l'altra, ché me la portai fra le doghe e me la spogliai davanti come l'aveva partorita sua madre, e mi guardai con comodo la novità ché, sacramento era da vedere e rivedere. E a questo punto ci fu l'occhio del cecato a guastar le bocce; arrivò col passo della faina, il vecchio; m'afferrò per un braccio, fece rivestir la Carmela che tremava dalla paura e dalla vergogna e ci portò nella sua baracca ch'è a un angolo della chiusa, dietro le doghe; qui ci fece il predicozzo. Da allora astinenza e filar con due piedi in una scarpa e, per farla tutta, collegio d'affamati! Ma la pillola m'è rimasta di traverso, qua, in gola; e l'ho a mandar giù come dico io e presto e alla faccia di chi mi pare. Se lei non vuole voglio io; e quando dico "a" ha da essere "a", meglio di Turi l'Orbo.

Per concludere attaccò la canzoncina che nella chiusa faceva andare in bestia il cecato, e gli altri tutti, ch'eran ragazzi di scuola e a imparar le fesserie ci stavan sempre, presero il motivo in un momento e ci fecero il coro:

«Tiene un canario la mia vicina
che mi felicita sera e mattina;
sera e mattina senza divario
viva il cecato, orbo canario...».

Quella santa mattinata pareva che tutti i guai del mondo fossero arrivati sopra la casa de' Cei, tant'erano le gridate che venivano dalla chiusa, e la gente correva per vedere cos'era successo, ché eran pianti e gridate da cristiani che hanno morti in casa. Donna Maria stava per pianger d'un lato, tirandosi appresso il pianto dei suoi dieci ragazzi, a motivo dello specchio grande ch'era andato in millanta pezzi, segno certo che si sarebbe portate appresso le disgrazie, e dall'altro stavano i bastasi e l'Orbo che non volevano finirla più, presi com'erano per via della sacchetta mariola, come al solito.

A calmar quelli di casa non erano bastate le belle risate che, a sentir le baggianate della sua donna, si andava facendo don Paolino, per il quale la sola disgrazia che si sarebbe tirata appresso la rottura dello specchio era che s'avevano a spender venti lire buone per farne mettere uno nuovo; né eran bastate a calmar quelli della chiusa le buone grazie che ci andò mettendo don Peppino, il medico di casa, che autorità ne aveva da vero lì dentro,

tanta che senza il suo consenso non si scavava un buco per sputarci dentro, ch  fin  anche lui a mettersi a sbraire fra gli altri e, arrabiandosi forte, prese a dir parole brutte nella lingua dei preti che nessuno capisce.

Ma a far tacere e di subito la baraonda bast  l'arrivo del commerciante di Malta, un trippone che ogni anno, e quando meno lo si aspettava, veniva per una settimana a mangiarsi mezza casa, a distribuir certi sigari che sembravan cetrioli e a contrattar mezza chiusa di doghe e legname. Arrivato lui tutti fecero silenzio come avessero perduto la lingua dalla bocca, ch , ormai si sapeva bene, appena arrivato il maltese si mangiava mezzo vasetto di pesce all'olio, tanto per appuntar lo stomaco, e poi andava a dormir per pagarsi il perso del viaggio; e allora non si aveva a fiatar nemmeno, tanto che per la casa pareva ci fosse gente in agonia e tutti camminavano con la punta dei piedi e parlavano come i briganti che la stan facendo di molto grossa.

L'arrivo, come accadeva sempre, mise in moto tutta la casa; ma fra tutti Carmela fu quella che ebbe il gran daffare, ch  il forestiero la voleva a sua disposizione a ogni ora; lei aveva a preparargli la stanza, lei a mettergli la roba delle valige dove voleva lui, come voleva lui e cercando di capire quella parlata mula lui che non si sapeva dove l'avesse imparata, e lei ancora aveva a servirlo a tavola e corrergli sempre dietro con la bacinella per la cenere dei suoi sigari.

A veder la Carmela questa volta, il forestiero, che aveva un nome difficile come uno scioglilingua, spalan-

cò tanto d'occhi che pareva se la volesse mangiare sana e prese a dir parolacce nella sua parlata; ché aveva lasciato in casa una moccolosa e ci aveva ritrovato una donna fatta con arte da maestro, tanto che provò soggezione a scherzar con le paroline dolci che per il passato le avevan fatto venir il fuoco al viso. Solo quando fu a tavola e tutti gli stavano attorno per vederlo mangiare, ché era un piacere, disse, spiccicando le parole a una a una per farsi capire, che ormai s'aveva a pensare a trovarle un pezzo di marito alla Carmela; un'uscita la sua che fece rider tutti e cambiò il colore in volto alla ragazza. E non a lei soltanto, ché Brasi, lui pure fra gli altri, a sentir quei discorsi, poco mancò ne facesse una delle sue rompendo qualche cosa di duro sul muso di quel chiacchierone che, male di razza il suo, andava a metter guerre nelle case degli altri. E Brasi da vero ragazzo dispettoso, per fargli pagar la ficcata di naso, quando il forestiero si ritirò per dormire, se ne uscì nella chiusa e prese a soffiar sui tizzoni rimasti accesi per la quistione della mattina, un fuoco vero che covava fondo nel petto di tutti, perché né i bastasi né l'Orbo eran rimasti soddisfatti della conclusione; e, conoscendo i punti deboli di ognuno, soffia a destra soffia a manca, li fece accapigliar di nuovo; e parole sussurrate prima a urla e bestemmie poi, tante che pareva fosse suonato il finimondo. Gli uni a ripetere che se si voleva fatto il lavoro com'era giusto che si facesse, qualche disgraziato aveva d'andar via dalla chiusa, andar via a suon di tamburo battente; l'Orbo a gridar per cento, ballando che pareva

morsicato dalla tarantola, che la sacchetta mariola se l'avevano da levar tutti e che per farla a lui, orbo canario, non bastava nemmeno il diavolo in carne e ossa.

Quelli di casa, a sentir quell'abbaiar da gente arrabbiata, uscirono per farli zittire e presero a gridar loro pure per farsi sentire; così il capo d'opera fu completato in un momento. Quando, dopo una buona ora, con l'aiuto di Dio tutto fu messo a tacere sortì fuori la Carmela coi pugni sui fianchi per far la romanzina, per cantarla com'era giusto a quella mala razza di òmini senza educazione e senza rispetto, a quei boccazzari scanzafatiche che mandavano a male le ore di riposo dei cristiani civili che consumavano il sonno e risicavano la salute e la vita mare mare e treni treni per dar pane a loro, a quella gentaglia bassa che credeva tutti fossero come loro, abati senza pensieri pel capo. E con la sua voce fina fina come quella di un fischiotto ne disse un sacco e una bertola a quegli scostumati, a quei bastasi da vero. E chissà fino a quando ci avrebbe ricamato su se non si fosse spalancata di furia la finestra dell'ospite il quale si congratulò con tutti e specialmente con la Carmela, cercando di farle capire quanto la serenata che si era messa a fargli lì, proprio sotto la sua finestra, gli era arrivata gradita; gradita molto molto ma molto, ché quella sola mancava per farla tutta...!

Donna Maria si segnò devotamente con la destra intrisa di pasta, con la punta della coltella tracciò su ogni pane una croce e coprì ben bene il letto come se ci fos-

sero dentro le sue dieci creature bisognose di cura, quindi uscì all'aperto a prendere una boccata d'aria, ch  in quelle giornate sciroccose la gioia di avere a fare il pane, che   di quelle gioie sante che spalancano il cuore tutto, diventava una fatica pesante e non poco. Sedette avanti alla porta assieme alla vicina che l'aveva aiutato e dopo essersi asciugata la faccia accaldata, che aveva fatta come una paparina, riprese il discorso interrotto per il rito di poco prima:

— Come vi dicevo, io sono stata sempre contraria a questo matrimonio, ch  i miei vecchi mi facevano vedere come cosa mala far parentela fra parenti stretti, ch  poi – dicevano – i figli vengon male per del sangue che si guasta. Ma loro si son voluti meglio di due della colombaia e visto che la gente di chiesa non ci trovava da ridire ho finito anch'io a dir di s . Se il Signore dice male sar  male e se bene dice bene coi carri sar  lo stesso, ch  il destino   volont  sua e farlo diverso noi non si pu  con tutta la nostra scienza. Lui, il fidanzato,   un mio nipote, figliolo della sorella grande che and  sposa a uno del paese nostro che ha un negozio bene avviato e che i figli li port  avanti con amore, tanto che questo, che   maggiore e si chiama Saro,   alle Poste e guadagna bene in un ufficio grande quanto la chiusa che chi non   di casa, Dio liberi, ci si perde dentro. Ed   un ragazzo a modo che di strada ne far  con la salute e con l'aiuto del Signore; un figliolo che, senza disprezzar nessuno, il conto suo lo sa fare e ci ha gi  i libretti con le centinaia di lire messe insieme per le cose belle e brutte

del domani che nessuno può sapere. Anche lei, la mia Gianna, e meglio di voi non lo sa nessuno, è una figliola che – Dio la tenga in merito – in casa fa per dieci messi insieme e il suo, per quanto a roba, ce lo ha pure lei; e se il Signore li vuole benedire ci darà consolazione anche a noi mamme che li abbiamo tirati su a sudor di sangue e per quella soltanto viviamo. Il dire di sì, credetemi, mi è stato doloroso, non tanto per via della mia fissazione di non voler accoppiare lo stesso sangue, quanto a pensar che la prima delle mie creature mi va via di casa; quando ci penso mi battono forte le vene del petto che pare mi si voglia fermare il cuore e trovo sfogo nelle lacrime che ho da piangere in silenzio per non farmi vedere; uno sfogo che m'avvicina alla mia vecchia, buonanima, che quando me ne venni sposa pareva fossi morta per lei da come piangeva.

— Eh! – sospirò la comàre – è volere di giudice sapiente. Le cose partorite da noi sono del Signore perché sia fatta la sua volontà ora e sempre. E poi tenerle in casa le figliole non è da cristiani, ché s'intisichiscono come la pianticina senz'acqua. Chi ha dato aiuto a noi vorrà darlo pure a loro che lo meritano, povere creature. Quelle vostre di oggi son pene che, chi più chi meno a seconda del cuore che ci ha in petto, han le mamme, e io ve lo posso dire perché di figlie me ne sono andate via quattro una appresso all'altra e tutte lontane che han da venire le feste grandi per poterle vedere.

Donna Maria si asciugò gli occhi che a forza di piangere le si eran fatti a pomodoro e ripeté di sì col capo

soffiandosi il naso. La vicina continuò a parlare delle sue figliole lontane e fino a che non venne l'ora di preparare il forno e infornare, le due comàri si consolarono a vicenda fra sudore e pianti.

Dal letto il pane fu portato al forno passato di mano in mano dalle donne di casa ch'eran venute ad aiutare, che sembrava si passassero l'ostia consacrata una l'altra, e tutte erano prese da quella fatica sacra e non si lamentavano neppure della calura che s'aggiungeva allo scirocco e che le faceva colar tutte peggio della cera. Mano a mano che infornava i pani uno dietro l'altro donna Maria diceva il numero a voce alta e le donne ripetevano in coro un «buon pro'» che pareva la risposta alle orazioni del Rosario di Maria Santissima di Lepanto.

A un tratto comparve sulla porta Brasi vestito mezzo nudo che sudava e aveva gli occhi lucidi e i capelli ritti in testa e pareva fuori delle grazie di Dio. Sembrava stesse a guardare il lavoro delle donne, ma in verità si mangiava con gli occhi la Carmela che fra le altre lavorava e sudava tanto che la veste leggera le si era attaccata alle carni e le disegnava meglio le curve del corpo giovane e ben stampato. Teneva i suoi occhi da disperato fissi su lei fino a vederla due volte di tra il buio del luogo.

La Carmela scorgendolo lì impalato sulla porta, mezzo dentro e mezzo fuori, per poco non s'era lasciato sfuggire di mano un pane, ché da quand'era tornato per le vacanze se lo vedeva dietro daccapo a ogni ora a farle una corda che si sentiva stringere sempre più attorno

alla gola peggio di una serpente.

Finito il lavoro le donne tornarono in casa e Carmela restò con la padrona a raccogliere dentro un paiolo la carbonella da spegnere. Lui, l'uomo, il mulo tiracalci, la stette ad aspettar alla legnaia, ch  di li aveva a passare, e quando comparve tutta ravvoltolata nel fumo che veniva fuori dal paiolo l'afferr  a un braccio per sacramentarle sulla Croce che quella giornata l'aveva a fare o da uomo o da disperato lui, se no non si sarebbe chiamato pi  Brasi de' Cei. Carmela a sentir quei discorsi e a veder quella faccia da peccato mortale poco manc  cadesse lunga stesa per terra, tanto il cuore prese a batterle furioso nel mezzo del petto; si trascin  il paiolo fino al fontanile, ma non ebbe neppure la forza di sollevarlo fino al cannello e dovette rinfrescarsi la testa sotto l'acqua corrente, ch  il sangue se lo sentiva salir tutto al cervello.

Da quel momento per la disgraziata non ci fu pi  pace in quella casa, ch  il maschio seppe mantener la promessa e, a controra, quando la sbavata dello scirocco sembrava fuoco ardente, mentre la donna era buttata all'ombra fra due cataste di doghe come una bestia stanca e con la carne impastata di sudore e di segatura, se lo trov  davanti con le carni lucide, le vene gonfie e gli occhi senza luce a sussurrarle con le labbra di non muoversi, ch  se no l'avrebbe ammazzata: lei s'accosci  in un angolo e prese a dir di no con gli occhi spalancati, ch  la gola l'aveva chiusa da un pugno di fuoco, ma l'altro, piano piano, la fece scivolare fra le sue braccia, la schiacci  contro il suolo, soffiando come un mantice.

Quando fu nuovamente sola, schiantata da non poter muovere un dito, un pianto lungo venne a scioglierle il groppo che la soffocava, un pianto che durò lunghissimamente in un dormiveglia stancante spruzzato di mezzi sogni strampalati.

— No; per l'anima dei morti! fermatevi, Brasi; stam' a sentire per un momento solo, ché andar così, con le spine nel cuore, non posso e non ci avrei un'ora di pace, un minuto di bene.

Afferrò l'uomo per un braccio, lo costrinse a voltarsi; egli la guardò nel fondo degli occhi, risalì i due gradini che avea discesi, s'andò a buttare sul seggiolone.

— Voi m'avete a sentire, a capire; son serva e orfana e ho bisogno di pane e di casa e di tutto ho bisogno, e voi non potete volere il mio male. Convincetevi che a quella maniera avevo a fare; per il pane che per me ha da venire prima di tutto il resto.

— Ti ho chiesto ragione io? Sei tu che vuoi parlare. Che ti sia venuto il pentimento non ci credo, ché sarebbe bella, dopo che, per andar via di qua, per allontanarti da me — dall'orco che ti mangia — ti sei inginocchiata avant' a mia sorella, avant' al cecato che s'è messo a fare il bon'òmo; dopo che hai fatto la novena perché gli sposi ti portassero con loro, nella loro casa, lontano di questa casa. La grazia t'è stata fatta, e, dunque, cosa vai cercando? Parti, nessuno ti dice niente. Ormai che son guardato e dall'Orbo e dalla Gianna come uno che ha ammazzato cristiani innocenti le parole non contan più. Buona

fortuna a te che vai via e malanova a me che resto. Vuol dire che, dimenticando com'è giusto, s'impara per quel che verrà di poi. Certo che vi siete trovati bene da vero per fare il tripòde: l'Orbo cane che non avendo più i denti per morsicare mi fa il protettore delle anime abbandonate; mia sorella che fa già la donna sapiente e assennata perché ha trovato un mezzo centesimo di cugino che la sposa, e tu che ci hai tu pure il tuo scopo e mi vai facendo la martire per incantar i babbei. Buono da vero, tanto che il paio non si troverebbe a girar mezzo mondo paro. È tempo vostro, questo, e buon prò vi faccia; ma per levarmi l'agro di gola un giorno avrò a venire pure per me, no? E allora vacci a trovare il sangue, l'amore di casa, il rispetto per l'età e tant'altre baggianate somiglianti.

Carmela, in piedi, stette ad ascoltare mangiandosi le mani per non piangere e gridare, poi s'accosciò per terra ai piedi di lui e, a occhi bassi, si diede a impastar fra le mani il grembiule. Risollevò ancora la testa e prese a parlargli adagio, tenendo il busto in avanti, aiutandosi con le mani nervose:

— Noi si faceva del male, Brasi; di molto male e a noi e a quelli di casa che male non ne meritano da vero. Per mandar via le tentazioni diverso non c'era da fare, ché dalla carne che ha i mali dell'inferno abbiamo a guardarci come possiamo. Lasciate il malocore e credetemi una volta; vo via per cacciarvi davanti questa mia carne dannata, ché è quella che vi dà fastidio; vo via per mettervi pace in petto e giudizio in testa, ché, e lo sapete

bene, per metter fuoco basta la pìria; ma qua, in questa casa dove son cresciuta e che sa pure del mio sudore, qua lascio tutto il resto che è cosa mia la meglio. Vo via con vostra sorella ch'è sorella grande pure per me; vo fra brava gente per fare buon'azioni. E senza volervi far torto, credetemi Brasi; ché se mi s'aprìsse il petto si troverebbe tutto il bene che voglio a voi, alla mamma vostra, agli altri tutti della casa. Bene da serva che scende giù dalle montagne dell'Aspromonte, e tanto basta per capirci. Resterò lontana fino a che ce ne sarà bisogno, perché la mia casa, e dimenticare non posso, è questa. Nel frattempo voi farete la strada com'è giusto per figurare fra i vostri pari, ché il più l'avete fatto, e io lavorerò con la pace in cuore per essere degna di chi m'ha dato pane e tutto. Vuol dire che quando sarà l'ora, se Domineddio non ci vorrà castigare per il malfatto, m'avrete a canto da sorella, da serva, da femmina o come piace a voi. Che son vostra e che vostra sarò sempre lo sapete; ma per farci un poco di bene dopo il male che ci siamo fatti, per godere.

Tacque. Si chinò per legargli una stringa sciolta e stette in silenzio ad attendere, quindi sollevò il viso verso di lui, chiese:

— Non mi dite niente?

Egli s'alzò, la rimise in piedi avanti a sé e fu sul punto di gridarle qualcosa sul viso, ma tacque e prese a scendere a due a due i gradini della scala. Carmela si riaccosciò per terra, pianse silenziosamente.

Arrivato giù Brasi si trovò davanti la Mandalara, la

creatura più disgraziata e meschina del paese, una limosinante dalle carni piagate e puzzolenti e pidocchiose, e, in un impeto bestiale, l'afferrò per i capelli ingrignati e prese a trascinarsela per la chiusa peggio di una bestia scannata. Le urla, le bestemmie, le parole d'inferno della mendica, urlante con la sua voce di dannata, richiamarono la gente di casa e in un momento si fece il finimondo; tutti gridavano per fermare quel pazzo, ch , continuando a quella maniera, finiva per ammazzarla di certo e avrebbe dovuto pagarla per buona.

La Carmela gli fu sopra per prima e lo fermò paradogliosi davanti e chiamandolo a voce alta, disperatamente, come se avesse a svegliarlo da una sonnolenza morbosa; egli apr  la mano, lasci  andare la vecchia che, rotolandosi per terra, continu  a vomitar parole da bordello e maledizioni.

Tirato per un braccio, Brasi si lasci  portare via dalla serva, ch  tutti gli si facevano attorno coi pugni in aria, urlando. Giunti alla legnaia, con un mezzo giro di traverso, si liber  dalla stretta; raccolse i capelli della mendica che gli erano rimasti di tra le dita, ne fece un grumetto che chiuse con forza nella destra di lei.

— Tieni — disse mangiandosi un pianto rabbioso — tieni; che tu sia pi  meschina della Mandalara se ti darai a un altr'omo.

La spinse rudemente contro lo steccato e scapp  via.

PARTE SECONDA

— Ora che tra l'uno e l'altro ci sta l'acqua del fiume e le trincere, e ci si può guardare negli occhi da òmo a òmo le cose male non vanno più e andran meglio ancora, ma nelle giornatacce della ritirata, figlia di Dio, c'era da farsi il cuore nero come la pece greca! Per nessuno c'era speranza, ché s'aveva contro tutto e tutti in quella baraonda; e il cecchino dannato e il tempo e la gavetta e lo zaino e il fucile e la nostra carne e financo Dio s'aveva contro. Io, e fui dei fortunati, camminai sette notte e sei giornate di continuo trascinandomi come una bestia, e i piedi, parlando con rispetto, mi si eran fatti gonfi come ciaramelle. Quando arrivai a un punto che ci avevo il Grappa da una parte e il Piave alto dall'altra mi buttai in una fossa e non sentii più neppure le cannonate; stetti lì dentro a dormire per ventiquattr'ore di fila, affamato, con una barbaccia da brigante. Al momento che andai per levarmi quello che era rimasto delle scarpe ebbi a tagliar le cuciture con la punta della baionetta, e ci trovai dentro carne viva, peggio se mi avessero scorticato alla maniera dei capretti. Ma io ero d'oro a petto a centinaia d'altri che mi trovai a canto, e che avevano di vivo gli occhi soli, e piangere non sapevano più nemmeno, e andavano guardando avanti come creature sen-

za giudizio che cercano il lume delle favole. Ed erano òmini con tanto di muscoli e di spalle, e cercavano la lanterna di casa loro con gli occhi dannati, ché, dopo tanto martoro, vedere in mezzo a tanta baraonda qualche cosa, e fosse pure un muro un albero una croce, che avesse somiglianza con cose del loro paese li aiutava a patire e a morire con dentro il cuore un poco di pace. Vere ore d'inferno, quelle! e povera gente nostra che le provò!

A don Paolino de' Cei, ch'era lui pure tra gli altri ad aspettare che sortisse il postino per dar la sentenza, a sentir quei discorsi del figliolo di donna Micuzza la mammina, il quale veniva dal fronte, tremavano le vene del collo e il cuore gli si fermava in petto per minuti sani, e faceva le spalle grosse per non piangere. Cercava di tenersi lontano da quei pugni di cristiani che non mancavano mai a discutere per dirne di tutt'i colori sulla guerra, come se tutto sapessero loro, tanto che pareva fossero in amicizia col generale Diaz in persona e che, nel dopomangiare, andassero al circolo da Vittorio Emanuele; ma dopo un minuto finiva col trovarsi lui pure fra gli altri e non respirava nemmeno per sentire le novità che, non potendo ridire a quelli di casa, se le ripassava nel letto la notte, girandosi e rigirandosi, ché il chiodo era lo stesso ad ogni ora. Se qualcuno gli domandava notizie dei suoi ragazzi ch'erano tutt'e tre al fronte rispondeva con tre numeri che sembravano quelli da giocare per il terno al Lotto; tre numeri che cambiavano ad ogni giornata e che ci aveva giusti in testa, perché se-

gnavano le giornate contate una appresso all'altra, giornate nere che cadevano lente come campanate a mortorio e che passavano senza portar nuove dei suoi tre maschi; ed era tutto lì, ché per lui era già troppo.

E quando mastro Domenico il procaccia sortiva e tutti gli si facevano attorno a ripetergli i nomi cento volte perché guardasse bene se c'era niente per loro, lui correva appresso agli altri e restava sempre indietro, ché non aveva cuore neppure di domandare; di tanto in tanto si sollevava sulla punta dei piedi con la speranza d'essere veduto e chiamato; correva a guardar le date delle lettere che gli altri ricevevano dal fronte e se le stampava tutte nel cervello e le avvicinava alle sue e inghiottiva amaro. Alla fine, quando arrivava il suo turno e c'era per lui un «niente» o lettere delle figliole sposate lontano, lettere che in quelle occasioni erano peggio che niente, si ritirava la testa fra le spalle e tornava a casa; e gli altri, vedendoselo arrivare come un povero che non ha ricevuto limosina, capivano già che bisognava crescere di uno quei tre numeri e andare a tavola a rimasticar quel poco che c'era e inghiottirlo a forza, anche se sapeva del fiele che avevan dato a Gesù Cristo sulla Croce.

Un giorno se ne tornò con la schiena più curva del solito e con nel bianco degli occhi la morte, tanto che quelli di casa pensarono subito a una malanova venuta dal fronte.

Dopo ch'ebbe guardato a uno a uno quelli che gli stavano attorno tirò fuori una cartolina illustrata indirizzata a una delle sue figliuole piccole da parte di un'amica.

Nessuno capì niente; e lui col dito che gli tremava segnò l'indirizzo dove c'era scritto dopo il nome e cognome «fu Paolo».

— V'hanno già fatto orfani – disse sorridendo amaro, e aggiunse: – E non sbagliano di molto!

E quel «fu» non gli uscì più dalla mente.

Poi il meschino finì con lo stancarsi financo di quel vagabondare senza costrutto e non uscì più per non avere a sentire tante storie; dimenticò di contare i giorni e attese senza sapere più che cosa. E a mattutino di un nero giorno di settembre, che pareva fatto per il mortorio, quel cuore che ne aveva troppe dentro di amarezze gli schiattò in petto mentre contava e ricontava con gli occhi velati le creature sue che gli stavano attorno. Quella stessa mattina, portato ad arte da chi si spassa col cuore e col sangue dei buoni cristiani, arrivò in casa un telegramma del figliolo grande che dava buone nuove pure dei fratelli suoi; e fu peggio che se fosse arrivata la malanova che li portava morti tutt'e tre!

Carmela che, alla notizia della malattia di don Paolino non aveva voluto sentir ragioni ed era venuta lei pure con la Gianna, e a quel braccio di mare che aveva faticato per tutti e che se ne andava con l'amaro in gola, parlò all'orecchio per raccomandargli di pregare per tutti e per Brasi anche, il matto di casa che gli aveva dato sconsolezioni, ma senza cattivo sentimento; pregasse per lui che era perduto montagne montagne: e gli stava accanto, lo chiamava ora padre ora padrone, come parlasse pure per l'altro; come se fossero lì tutt'e due presi per

mano, venuti a implorar la benedizione da chi solo poteva darla, venuti per avere a tempo, da chi se ne andava per sempre, il permesso di volersi bene e fare assieme la strada che restava loro davanti, bella o brutta che fosse.

— In verità non mi posso lamentare, ché in quell'altra casa mi han tenuto come sorella, e patito non ho da vero. Mi è mancata l'aria della chiusa, questo sì, e ancora l'amore di donna Maria che sono galanterie senza paragoni; quando si fa l'abitudine a certe cose, sapete com'è; anche se le altre son meglio fatte si han da cercare le prime: è comandamento questo che ci portiamo scritto dentro.

— Chi ti può dare torto, carina! La chiusa de' Cei! un paradiso sulla faccia della terra è, Dio la preservi! Chi ha respirato l'aria di quel formicaio ci vorrebbe far sopra i vermi, ché è terra magara, quella. E l'amore della padrona di quella casa! se non c'è da dir bene di quella cristiana bene non ce ne è più per nessuno. E te lo dico io che sono vecchio di molto e ho veduto tante piaghe fonde che lei ha sanato con le sue mani e con il suo cuore grande, grande; e ieri che c'era don Paolino a portare il mare in casa e oggi che quel pezzo di galantuomo non c'è più e non c'è neppure l'abbondanza di una volta. La morte, carina, è birbante! Io che sto qua a viver di limosina; quasi, campo; quello ch'era un cristianazzo con sopra la noce del collo una conigliata di figlioli...! mah!

Il vecchio s'asciugò gli occhi, scosse a lungo la testa bianca e zizzeruta.

— L'amore di donna Maria! hm! Io dico solo che se nulla di nulla avesse fatto quella signora, per portare in gloria l'anima sua, basterebbe quello, molto, sai, molto, che va facendo per me, povero vecchio abbandonato. Senza il suo aiuto sarei morto di fame, m'avrebbero rosicato i pidocchi. Lei a mandarmi il piatto caldo, una grazia di Dio che mi tien vivo come l'olio la lucerna, e lei a farmi fare la pulizia dalla Micuzza, e lei a farmi lavare la biancheria, e lei a farmi assistere come uno del suo sangue; tutto, tutto, capisci! tutto quanto è necessario per consolare questi anni d'agonia. Donna Maria de' Cei! una santa Maria per me, e non per me soltanto, ché, ricordalo sempre, bene ne ha fatto e di molto pure a te, carina. E per dire alla mia maniera c'è mezzo paese e tutti quelli che vivono di bisogno: Maria d'u Casu, zi Nunziata, comare Ursula...

— Chi ha faticato in quella casa non muore brutto fino a che ci sta al mondo la padrona; e voi ci avete fatto gli anni più belli faticando lì dentro.

— Faticando? godendo, vuoi dire; ché goduto ci ho, goduto! Hm! Dieci creature, dieci; e tutte nelle mie mani; dieci che messe in fila parevan le canne dell'organo grande del Rosario. Dieci anime di Dio che mi han consolato a ogni momento, anche quando mi facevan disperare. E li considero tutti un poco come miei quei figlioli, miei; ché insegnare è un poco come fare. E tu pure fra gli altri a far undici, perché come figliola di casa sei sempre stata; e m'hai fatto bene tu pure, sai. Oh, quanto! più di tutti gli altri messi insieme, forse. Io, sì,

sono vecchio da molto e di vivere me ne resta poco, ormai; ma ricordo, ricordo tutto. Quando mi metto a pensare a quegli anni, ed è cosa che mi capita spesso, io divento creatura di latte e godo per ore sane; rido solo, solo peggio di uno scimunito e mi metto a piangere, piangere forte. Qualche volta mi addormento e mi par d'essere nella chiusa a farla a parole con l'Orbo, mi par d'essere nel ricevimento per lo spozalizio delle figliole di casa a dir la mia poesia. E poi mi sogno di quando quel demonio di Brasuzzo mi faceva scappar fuori l'anima per imparare e ne combinava di cotte e di crude durante le lezioni; e della Gianna che aveva ad asciugare ad ogni momento la sua penna nella mia zazzera, ché per lei era fatta apposta; di quando la diavola di Saruzza mi lasciava per ore avanti alla tavola un po' perché aveva d'andar per la pipì, un po' per un'ambasciata da fare in casa; ed io a restare ad aspettare chi non arriva mai e a contar le mosche nell'ara; di quando tu venivi, forse per compassione, e ti mettevi avanti a me e imparavi a leggere e a grattar sulla carta ch'era un piacere, e la sera rubavi un poco di luce agli altri per far tu pure le lezioni, ed io mi dannavo l'anima, ché chi ha l'orcio manca dell'olio e chi di questo è nell'abbondanza manca dell'altro... Eh, belle giornate per tutti, quelle! Belle!

— Belle da vero, mentre ora sono mutate le cose e i cristiani pure!

Il vecchio, tacendo, prese a scuotere pian piano la testa bianca, e Carmela avanti a lui stava a occhi bassi come oppressa da un pensiero che la teneva da lungo

tempo.

— Ho saputo che non parti più, carina.

— No; non parto. Resterò alla chiusa, ché la Gianna si porterà le due sorelle piccole e donna Maria non ci avrebbe un aiuto ora che se ne va sposa anche l'altra figliola.

— Oh! la Teresa maritata anche lei! Pare ieri che stav'a fare le aste! Il tempo corre via come un dannato, benedetto lui! E beati quelli che sono nella primavera oggi che gli òmini sono in movimento per il meglio! Gran bella figliola la Teresa; e il fidanzato sembra fatto per starle bene accanto; l'ho conosciuto, sai; è stato qua avanti ieri, con Vincenzino. Ha da essere un lavoratore forte a dir dalle mani callose e rustiche che tiene. Che il Signore li benedica! altro noi non si può desiderare per loro che ci hanno una bella età. Per loro?! Per voi ho da dire, ché ha da venire anche per te il maritazzo. Eh, come no! Ha da venire a cavallo, galoppando.

— Per me non ci penso, ché sto bene dove mi trovo. Piuttosto voi, maestro, non la preparate la poesia per la Teresa che sposa?

Il vecchio rise con la bocca sdentata, un riso soddisfatto e furbo, e aggiunse:

— Chissà, chissà; certo che ormai è come un regalo tradizionale il mio, e se fino allora campo... Per quella volta farò il pazzo, vecchio e buono come sono, ché è permesso anche a noi ch'abbiamo un piede e mezzo nella fossa. Gli antichi ch'eran più savi di noi, dicevano, ma tu, creatura, non puoi capire, ché è la parlata di don Ab-

bondio: «Semel in anno licet insanire», che è come dire che si può fare il matto una volta all'anno. E io, se camperò vorrò fare il pazzarello per quella volta; mi muterò, com'è di giusto in occasione del genere, e andrò allo sposalizio, ci andrò anche se mi avranno da portare su di una sedia. Peccato che per quella volta ci sarà più pianto del solito per casa frammezzo la contentezza, ché manca il capo, il quale, nelle giornate di festa, sapeva essere il capobanda, lui che alla festa ci stava com'un ragazzo e col suo galloriare portava contentezza in tutti!

Seguì un altro silenzio lungo, poi Carmela sollevò decisa la testa, disse:

— Maestro; ero venuta per domandarvi di una certa cosa che non m'è entrata bene in testa, e vorrei saperla chiara.

Tirò fuori dal petto un rettangolino di carta.

— Nell'ultima lettera arrivata dal fronte Brasi ha scritto una parola che non son capace di legger per via di un tratto di penna che voi non m'avete insegnato. E se non leggo bene quella il resto mi par senza costrutto. Guardate un po' voi; ci ho ricopiato le parole.

Il vecchio si ficcò avanti un occhio il foglio, lesse la parola segnata dal dito di lei:

— Mirka – e aggiunse –: è la lettera cappa, un segno straniero che va letto quasi come la c.

— Mirca?!

— «Per quanto riguarda la Mirka tirarmi indietro ora non posso più, anche volendo. Sta a voi decidere se devo o no tornare a casa». Così dice.

I due si guardarono.

— Mirka — concluse il vecchio —: nome proprio di persona, femminile: nome straniero.

— Mirca — ripeté l'altra, e chinò il capo, non disse altro.

— Un pezzo di femmina, ti dico, da far perdere e la testa e l'anima a un sant'Antonio abate. Alta tanto da vincerla di mezzo palmo buono al marito che non è un mezzacartuccia, e piena piena in corpo che in quegli abitini attillati che ti porta in carne ci sta fitta fitta e a mala pena, tanto che le cose da nascondere che son molte la fan da prepotenti e a guardarla la si può vedere tutta com'è fatta dentro. Quando cammina poi è peggio di quando sta ferma; butta avanti le anche a questa maniera, guarda, che sembra ci faccia un balletto sulla punta dei piedi, così; e si torce a un certo modo che il petto e le natiche fan l'accompagnamento che è una cosa da vedere. Figlia di Dio! con quella accanto c'è da far cose da manicomio e di notte e di giorno. Quelli che l'han vista — e per non perder l'occasione di ficcare il naso sotto le gonnelle del prossimo tutti del vicinato si sono alzati avanti l'alba — son rimasti con la bocca aperta e io fra gli altri, ho da dir la verità, ché donne fatte a quella maniera dalle nostre parti non se ne impastano. È solo per non far peccato che non l'appatto a una madonna d'altare, ma se lo merita; dico allora una regina, sì, una regina di quelle con la corona vera. Il suo guardar la gente affacciata dappertutto a vederla arrivare, il suo sorriso, la sua

camminata son cose da regina da vero che vien fra la gente bassa; e persino i ragazzi che di certe cose non se ne intendono ancora, le vanno appresso come avessero visto la scimmia del circo equestre.

— Ma tu, benedetta, invece di star qua a far domande vieni a vederla da te, che non la tengon chiusa; a guardartela da vicino come vo a far io, ché le parole non bastano da vero: è cosa da vedere e rivedere e imparare a memoria meglio dell'Ave Maria.

Il giovane bastaso scappò via e Carmela restò lì con le mani in grembo e il pianto in gola. Poggiò la testa a una doga sporgente dalla guardella, chiuse gli occhi e prese a piangere lungamente. Quando li riaprì si trovò davanti l'Orbo che la guardava; gli andò vicino lo afferrò per i risvolti della giacca, chiese:

— È bella, vero?!

— Bella, sì, assai. E ha gli occhi verdi come l'acqua dei pantani. La serpente è entrata nella chiusa, e peggio per chi ci capita.

Sputò il tabacco rimasticato, strinse nelle sue le mani della donna.

— Vai in casa; a piangere e a star nascosta non ci guadagni nulla pel corpo e nulla per l'anima. Sapevi di già che a questa maniera aveva a finire. Sono padroni, loro, e noi siam servitori. Vai; donna Maria ti cerca da stamane e a lei non bisogna dare sospetto. I giorni buoni, se Dio non è una favola, ci han da essere pure per le serve che hanno solo da saperli aspettare, e il tuo ha da essere degno di Carmela Zivillica. Vai a casa, senti quel

che ti dice Turi l'Orbo; ti faresti mal volere senza costrutto. E non far pazzie, ché non son cose da gente che lavora pel pane. Te lo dico io che a fare il mestiere mi son fatto bianco.

Se la tirò appresso per un buon tratto, poi la spinse dolcemente per le spalle:

— Se non ce la fai a guardarla in viso va' dritta in cucina. È fiele lo so; ma s'ha da mandar nello stomaco lo stesso: e può far bene di molto.

Prese a contar le file d'una guardella e, poiché l'altra non si decideva ad andar via, cominciò a bestemmiare come un dannato che non si sapeva contro chi ce l'avesse. Ella si voltò, chiese:

— E Brasi?!

— Che diavolo t'ho a dire; quello di una volta non sembra più neppure lui. La guerra semina guai e muta cristiani. Muta savi e gente da manicomio pure.

Ella, con le mani a pugno, s'asciugò gli occhi lacrimosi, ché a piangere ancora non c'era costruito da vero, e si avviò; avanti la porta di casa c'era l'iradiddio dei ragazzi del vicinato che la facevano a cazzotti per farsi avanti come se ci fosse da vedere la gente che si tira pei capelli; e lei s'unì agli altri, sollevandosi sulla punta dei piedi, allungando il collo, cercando con gli occhi spalancati. A un tratto tutti scapparono via spingendosi e gridando, e sulla porta comparve Brasi che scuoteva le braccia e gridava: «Sciò, sciò», come sguerrasse le galline. A vedere la Carmela rimasta sola avanti la porta si tacque, poi scese il gradino, l'afferrò per le braccia, la

guardò nel fondo degli occhi per un momento.

— Carmela! — esclamò —: da dove vieni? come stai?

La donna sollevò il volto, aprì la bocca, ma non riuscì a spicciar parola, peggio di una mutola; le labbra spalancate le tremarono un poco, sorrise per non mettersi a piangere da capo. L'uomo si chinò per baciarla sulle guance e sorrise lui pure serrandole forte forte le braccia, scuotendola come per svegliarla.

— Di', dov'eri nascosta?

Gli fece segno con la mano verso le doghe e abbassò la testa com'una creatura trovata a rubare. Brasi, con una giravolta fece scappare di nuovo i ragazzi ch'eran tornati ad appiccicarsi alla porta peggio che le mosche su di una pasta di zucchero, e, presa per mano la Carmela, se la tirò in casa chiamando Mirka con una voce che non pareva più la sua.

Le due donne, a trovarsi faccia a faccia, inarcarono le pinne del naso, ché sapevano bene d'essere femmine in lotta per il maschio; e l'una soverchiava l'altra d'un palmo abbondante: il gioiello fino da sposar con l'oro senza mondezze, la galanteria che annorba coi suoi colpi di luce era davanti alla pietra puntuta che va dritta alla testa e vuole sangue per saziarsi.

La bella voce della forestiera cantò:

— Oh! la Carmela! è questa Carmela Zivillica! mica male la piccina!

Si baciaron sulle guance alla maniera di Giuda, e la forestiera aggiunse:

— Carmela Zivillica: un nome che a ripeterlo titilla

alla gola. Zivillica, sentite, Zivillica, Zivillica, Zivillica...

E rise a lungo come una creatura che soffre il solletico; gli altri tutti le accordaron dietro come papere. La serva sorrise appena, si voltò dalla parte dov'era donna Maria che la guardava e non rideva, lei; s'avvicinò per aiutarla a sbucciare le fave novelle e quando le si fu seduta accanto una gioia che non si sapeva spiegare la prese; quella stessa che ha da provare il pulcino sperduto che ritrova il calduccio fra le ali della chiocchia. Così non sentiva più il groppo che la serrava alla gola e sapeva di non avere a temere nulla e nessuno.

A sentir quel discorso che donna Maria le andò facendo appena furono sole in cucina, Carmela restò con la bocca spalancata peggio che se le avessero detto ch'era risuscitato suo padre, perché del falegnamino di fronte non se ne era neppure accorta, lei. Ma la peggio cosa restava che la padrona stessa non voleva credere alla verità che, con le vampe sul viso, la ragazza le andava ripetendo, piangendo quasi per la stizza di non essere creduta. Lei che pure la conosceva, e bene, pensava che volesse far la gatta morta, e torto non ne aveva, ché, in queste cose non c'è da dar fiducia neppure alle santine che cantano in chiesa; ma quando finì col giurarle sull'anima di Gregorio dell'Aspromonte che lei non ci aveva guardato nemmeno nella bottega di Rocco, il figliolo di mastro Vampùgghia, allora la padrona finì di parlare con la burletta sotto il naso e prese a dire, quasi

per scusarsi, che il giovane che era venuto da lei le aveva parlato con tanto fuoco che pareva proprio che ci fosse l'intesa fra i due. E invece niente di niente! Del resto meglio assai se era andata a quella maniera e non diverso, ch e cos  almeno non c'era da far peccati. E poi, se anche ci fosse stata l'intesa e l'occhiatina innocente fra i due, trovar da ridire di molto non c'era, in coscienza, ch e un giovane ben stampato Rocco lo era e con un mestiere che sapeva a modo, e, oltretutto, pareva fatto per la casa e per la bottega, e vizi brutti non ne teneva. Se, come aveva capito lei, le intenzioni del falegnamino erano serie per l'avvenire della sua sposa e della sua casa non s'aveva a temere; e se no non gliene avrebbe parlato neppure alla ragazza e a lui l'avrebbe fatto filare dal primo momento, ch e donna Maria era madre, e se parlava a quella maniera era per il bene dell'orfana che teneva come figlia e ancora per quanto aveva promesso a Gregorio Zivillica al tempo che gliela port  in casa; promessa santa, quella, che, se Dio le dava vita e provvidenza, aveva a mantenere com'era giusto e con il soprappi  se era possibile; n  si poteva dire che lo facesse per la fretta di maritarla, ch e la Carmela era un braccio di mare per casa e andando via era come e forse peggio che se le andasse via un'altra figliola, e la buona donna sapeva bene ormai che ogni sposalizio lasciava la casa sua sempre pi  vacante.

Carmela, e per il segreto che ci aveva in cuore e perch  era certa che gli altri  mini le avrebbero portato la malasorte, rispose che a quel passo non ci era preparata

e che, se lei, donna Maria che era la padrona, non aveva fatto quella pensata per mandarla via dalla chiusa a quella maniera, lei, almeno fino a quel momento, ci stava bene dove si trovava, ché a cambiar la vecchia per la nuova si sa quel che si perde e non quello che si trova. Così la padrona, ch'era donna che conosceva i proverbi e perciò sapeva che i matrimoni son cose preparate nel cielo, baciò due volte la Carmela e l'assicurò che come lei voleva si sarebbe fatto, e che perciò non c'era altro da dire: e con poche parole fece capire al giovane che non era per fargli torto ma che, almeno per quel tempo, s'aveva a mettere l'animo in santa pace.

L'unica che ebbe da ridire della decisione di Carmela fu la Mirka che a sentir la novità arricciò il naso e andò ripetendo che aveva rifiutato il falegname perché aspettava il principe azzurro che aveva d'arrivare su di una mula bianca, la Zivillica, la camelia preziosa della casa. E da allora la chiamò Camelia invece di Carmela.

La serva non badò al dire della forestiera; ma si ingegnò piuttosto a non dar motivo di speranze al discepolo di Santo Giuseppe che lavorava d'ascia e guardava sù, lavorava di sega e guardava sù che era quasi un miracolo non si mozzasse qualche dito.

— Questa storia ha da finire e presto ché se no si fa serpe e ci stringe alla gola, e ci scanna, per Cristo! Non è la prima che si prende la signora; e la recita e la passeggiata e il ricevimento e i bagni e la remata e il diavolo che ci porti tutti pari. E tutto mentre il mulo da fatica

va per i monti tirandosi dietro il carro, spezzandosi il fil della schiena per la sua bella faccia! Se la fa durare verrà giorno che il giochetto finirà brutto di molto, ch  romper  il muso a qualcheduno di quelli che so io: e fosse pure il figliolo di Domineddio. Forse solo allora ci avr  raggiunto lo scopo e sar  contenta, ch  a far parlare la gente ci tiene, ci tiene ad essere guardata come la p pera fra le galline.

Brasi si cav  con furia le scarpacce chiodate lorde di fango, si fece versare acqua fredda entro la tinozza fumante, ne saggi  con la mano la temperatura fino al punto giusto, poi vi ficc  dentro i piedi arrossati e gonfi per il lungo camminare e respir  ampiamente con soddisfazione.

— Ma vedrete che la cosa l'aggiusto io stasera stessa e per sempre, ch  l'occasione   di quelle buone. E se non saran bastanti le parole me lo avr  a far sapere, la signora. Imparer  che non   pi  fra i mangiapolenta e che quando vuol levarsi lo spizio d'andare in barca ci son sempre gli  mini di casa per accompagnarla. Gli  mini e non le creature senza giudizio; ch  a lei piace invece tirarsi dietro le mocolose che con una cosa zuccherata si portan dove si vuole, e si fa far loro quel che si vuole, come ai cani cuccioli.

Donna Maria andava apparecchiando mezza tavola e in silenzio ascoltava la sfuriata del figliolo. Notando la m tria della madre Brasi aggiunse a voce bassa:

— Eh! lo so cosa pensate voi! non avrei a parlare neppure vero? neppure a sfogare!   giusto; avete ragio-

ne voi: cosa v'ho a dire!

— Non è più il tempo di dire, anche se tante cose io penso; solo non vorrei che con le cattive si facesse peggio male di quello che s'è già fatto. Non è colpa di lei se fa a quel modo; è la razza che non può mutare col mutare di posto. Per lei è cosa giusta, ché ha sempre fatto così a casa sua; per noi è sbagliata perché così non si è fatto mai a casa nostra: e s'ha ragione tutti. Il torto è nello sbaglio di prima che ora cangiare in meglio non si può più senza far peccato. I proverbi per certuni son giusti quando non servono più.

Tacquero; Brasi mangiò con la fame gagliarda dell'uomo di fatica e la madre lo servì, godendo a guardarlo come quando da creatura gli offriva la màmma turgida di latte. Quand'ebbe finito sortì a godersi il frescolino della sera che a quell'ora era ristoro per i corpi stanchi. Sotto la pergola, buttata su d'un fascio di rami secchi, trovò Carmela che stav'a contar le stelle; la raggiunse, le si sedette vicino su di una catasta di tronchetti odoranti di rèsina, e lei, a vederselo davanti fu nel punto d'alzarsi, rientrare in casa.

— E che son diventato l'orco che mangia la gente? sangue della madonna! che son diventato? è peggio che se ci avessi in corpo il colera! Anche te ci ho contro, anche te?! Dacché son tornato – che era meglio ci avessi lasciato l'anima fra quelle montagne disgraziate! – da che son tornato non fu possibile star a risentire la tua voce, ché pare l'hai perduta; e per me è una mancanza che si sente, sai, si sente come e più di tant'altre cose. Se

ora mi vai contro pure tu è bell'e finita e pace ne troverò solo nel fondo dell'acqua salata.

Ella, in silenzio, si mise a sedere, sollevò la testa verso di lui, stette a sentire mentre il cuore le batteva forte forte nel mezzo del petto. L'uomo, parlando, tracciava segni per terra con una verga sottile.

— Una volta si stava vicini noi due, e insieme si passarono giornate belle che dimenticare non hai potuto neppure te, così come io non le ho dimenticate, credimi, pure se le cose che son successe di poi possono dire diverso. Allora contro non mi fosti nemmeno quando meritavo tutto il tuo malocore. E io, pure se non è parso, Carmela Zivillica me la son portata appresso in questi anni d'inferno; e la ritrovavo ogni volta che avevo a pensare a questa casa per non mettermi a piangere e a bestemmiare, e la rivedevo assieme a mia madre, all'altro che se ne è andato, a tutti quelli fatti del mio stesso sangue, ché, questo, anche nei disgraziati, nelle pellacce dannate, nelle male semenze come me non è acqua. Specie quando la morte te la trovi accanto a ogni passo che fai e non bastan più nemmeno i santi del paradiso a darti protezione e forza e coraggio. Viene allora il momento di pensare ai santi che ci abbiamo sulla terra e che pregano per noi e che per noi si rivoltolano nel letto la notte e han la bocca amara e inghiottono fiele a ogni momento: i santi di casa nostra. E tu m'eri vicino con gli altri, più degli altri, più di mia madre stessa qualche volta. Con i compagni di te discorrevo volentieri come di una che m'ha dato di molto bene; e tutti, parlando, dice-

vano "Carmela" come di una persona conosciuta, di casa. E non lo facevo solo per vanteria di maschio, credimi, ma perché ti portavo dentro all'anima, e con gli altri, tutti gli altri che mi furono vicini in quelle giornate, fu lo stesso e per la stessa ragione. Mirka, vedi, Mirka stessa...

Si tacque; sollevò il capo incontrando lo sguardo di Carmela che sorrise lievemente, segnando le labbra con due pieghe amare. Abbassò il capo, riprese:

— Non avrei manco a nominarla in faccia a te, lo so; ma è per farti capire che anche quand'ero con lei tu non mi eri andata via dal petto; lontana sì, ma solo dagli occhi, e m'hai a credere. E lei, Mirka, di te sa più che di me stesso. Tutto, capisci? tutto! Facevo come quelli che gridano per non sentirsi soli. Parlavo di te perché credevo d'essere tanto forte da non sentire lei, da non attaccarmi a lei. Ma fu un gioco strampalato che l'ha divertita di più e andò a finire alla maniera che sai. In quei posti e in quelle giornate ci si perdeva facile; una creatura accanto, una bestia qualunque era di bisogno perché ci aiutasse a non pensare sempre a certe cose... E io trovai la meglio! Non che lei sia cattiva o che mi voglia male; sarei birbante se dicessi questo, ma è stampata diversa da come la penso io. E allora...

Restò un attimo in silenzio, poi balzò in piedi la fissò in viso.

— Niente mi sai più dire? niente!

— Dico che la guerra ha cambiato savi e gente da manicomio! Altro non serve e voi lo sapete meglio di

me.

Guardò in cielo le nuvolette che passavano veloci avanti la luna, velandola appena, poi si alzò avviandosi lenta verso casa; Brasi la raggiunse costringendola a voltarsi:

— Carmela, aiutami; per l'anima dei morti! non mi abbandonare. Tu sola puoi fare qualche cosa per me.

Lo guardò smarrita, perduta:

— Io?! Io! Io serva sono; serva!

L'uomo le abbrancò la testa con le mani aperte, la baciò sulla bocca, sugli occhi più e più volte, disperatamente, selvaggiamente. Quando si risollevò a pochi passi scorse sua madre che stava nell'ombra e li guardava in silenzio. Anche Carmela si volse e a veder la padrona abbassò gli occhi. Donna Maria si avvicinò.

— Mirka non è tornata ancora – disse –: va a vedere se han tirato la barca: è tardi!

Brasi le si parò avanti deciso:

— Ma', statem'a sentire!

— No – impose –: ora vai!

Quando le due donne furono sole donna Maria costrinse l'altra a sollevare il volto, guardarla.

— In questa casa non ci stai più bene, ora – disse calma –: e mandarti via male non è quello che ho promesso a tuo padre. C'è qualcuno che bene te ne vuole da vero: io dirò che ci hai ripensato e che gli puoi dire di sì, ora: tu farai alla stessa maniera.

Carmela strinse con spasimo nelle sue la mano della padrona, aprì la bocca come per gridare qualcosa, ma la-

sciò ricadere le braccia in un gesto sconcolato e chinò il capo in silenzio.

PARTE TERZA

— Di molto non posso dirvi che io resto a lavorare alla Zòrrica, e al Cassùto ci arrivo a fine di settimana; so che per faticare fatica a giornata para, da disperato, e che il tempo restante lo passa alla cantina di Suricicchiu; lì si fa far da mangiare, lì passa la notte, lì si ubbriaca a ogni vespero e, quando non ci ragiona più, va cercando di far quistioni con quest'e quello a causa d'una malafemmina che s'è portata appresso dai boschi della Sozzàra, una cane che gli spolpa le ossa per fare poi l'interesse suo, com'è mestiere. Con tutto questo, a sentire il capomastro, da quando c'è lui alla montagna il lavoro tutti lo fan come s'ha da fare, ché per certe cose è figlio vero di suo padre. Ma il guaio grande resta in quel malo vizio disgraziato che ci ha preso, una cosa di molto brutta per un giovane pari suo, un vizio che fa scomparire ogni altro merito.

Donna Maria si asciugò gli occhi che le si eran fatti rossi e gonfi:

— A voi, mastro Giovanni, posso dirlo, ché siete vecchio di casa; si doveva morire tutti in una volta quella mala giornata di settembre! e vecchi e mocolosi, tutti, capite; tutti! Ché da allora in questa mia casa, che ci stava per l'esempio buono e in paese e fuori, ci sono entrate

le bestie rosicanti ch'han fatto cova nelle fondamenta e la rosicano dal fondo a poco a poco e la metteranno o presto tardi lunga per terra e a bocconi; e riparo, io che femmina sono, non ce ne posso mettere!!

— Ci sono gli altri figlioli vostri che sono maschi grandi di casa; s'ha da cercare riparo.

— Fanno quello che possono, poveri loro! La guerra chi più chi meno, li ha strambati tutti, e ci voleva lui a rimetterli a sesto, quello che se n'è andato, ci voleva! Contro la malasorte che entra in una casa di cristiani sapete che non si può andare. E ci abbiamo a contentare, ché sono ancora questi i complimenti che la guerra ha fatto alle case nostre, e abbiamo a ringraziare chi l'ha voluto questo fuoco grande! Quando s'è detto guerra per la prima doveva venire la paralisi alla lingua e a regnanti e a servitori; questo dico io, ché son madre e donna di casa; altro non conta, pure se quelli che ci han l'interesse fanno la predica per dirci che questo flagello era necessario com'è necessaria l'acqua sulla terra seminata.

La padrona s'alzò, mise sulla tavola un bicchiere che riempì di vino per l'uomo.

— Bevete, mastro Giovanni.

— Alla vostra salute, padrona!

— E buon pro' a voi.

L'uomo tracannò d'un fiato il vino, sparse sul pavimento le poche gocce lasciate in fondo al bicchiere, si pulì la bocca con la mano ruvida.

— Avete altro da comandarmi?

— Andate per la buona via, mastro Giovanni, e dite

agli òmini che guardino dalle male occasioni Brasi, che cerchino di liberarlo dalla mala femmina.

— Padrona, vostro figlio ha in corpo la magària; gliella hanno fatta la mala gente di quell'altra terra. Fategli levare il malocchio dal corpo, sentitemi; fate venire in casa zì Nunziata, ché quella, Dio liberi, parla con gli spiriti! Un giovane come il vostro Brasi la casa saprebbe rimetterla a sesto, ché il mestiere lo sa e bene.

Mastro Giovanni prese il berretto, si caricò la bisaccia su d'una spalla e s'avviò; ma avanti la porta si trovò faccia a faccia con Brasi che lo guardava di molto brutto.

— Cosa fai tu qua? sei venuto da spione? chi t'ha comandato di scendere in paese? Parla, carogna!

L'afferrò per il petto, sollevò la destra a pugno, ma donna Maria gli si parò davanti.

— L'ho mandato a chiamare io. Se non sono più padrona di questo! Che sei diventato? Un cane, un cane senza padrone?!

Il giovane, che sembrava un brigante scappato dalla galera, non fiatò. E l'uomo a un cenno della padrona uscì raccomandandosi a lei con gli occhi spauriti.

— Hai mangiato?

— Sì.

— Resti per la notte?

— Torno via a controra.

La madre prese fra le sue una mano del figlio.

— Hai bisogno di qualche cosa?

— Mandatemi a chiamare il barbiere e poi tornate qua, ché v'ho da parlare.

Aspettando il ritorno della madre, Brasi si liberò della giacchetta e della camicia, poi prese a girar per la stanza mezzo vestito che pareva un'anima del purgatorio. La donna rientrò tirandosi dietro la porta ed egli le si parò davanti.

— Ma', statem'a sentire, per carità; e intendetemi bene, ché parlo da senno. Vi giuro sulla buonanima del padre che se fate di testa vostra questa è l'ultima volta che mi vedete voi e quelli altri di casa.

— Dimmi, ché son qua per sentirti; se c'è riparo io sono madre.

— Ma', se voi maritate la Carmela col falegname o con chi si sia io li ammazzo tutt'e due avant'a la Chiesa e poi mi vo a buttare nella fiumara. Sentitemi, ma', ché n'ho fatto giuramento avant'a la Vergine della Montagna. Altro non vi dico.

Strinse la madre per le spalle, l'abbracciò, quasi, e uscì correndo.

La donna gli gridò dietro il nome più volte, ma Brasi non tornò indietro. Sortì nella chiusa, arrivò sotto la pergola, ficcò la testa entro la vasca del lavatoio e la tirò fuori soffiando e sbuffando; come ubbriacato da tanto ristoro prese a lavarsi furiosamente, freneticamente. Poi tornò verso casa scuotendo le braccia e la testa per liberarsi delle gocce d'acqua che gli scorrevano su la pelle. Sulla porta incontrò Carmela che usciva tirandosi dietro una cesta di biancheria da lavare. Egli la liberò dal peso, tornò verso il lavatoio dove Carmela lo seguì in silenzio.

Da dietro le guardelle ben allineate giungevano le

voci dei bastasi e dell'Orbo.

Carmela, addossata a un angolo del fontanile, guardava spaurita l'uomo che s'era seduto sul muretto e non diceva nulla. Attese una sua parola che non venne; si tirò su le maniche, prese a insaponare i panni. Egli sollevò il capo.

— Vuoi venire con me al Cassùto cangerò vita se t'avrò accanto.

— Io serva di vostra madre sono; è lei che m'ha da comandare!

L'uomo s'alzò, le strinse le mani bianche di schiuma costringendola a fermarsi.

— È per il falegname che viene in casa, vero? non vuoi perché ti porta sposa, l'altro.

Ella abbassò il capo, cercò di riprendere il suo lavoro, ma Brasi la teneva ancora.

— Vieni con me al Cassùto! partirò a controra. T'aspetto alla «Fontana vecchia». Se non ci sarai non ci si vedrà più noi due che per farla finita.

— Non ci potrò essere!

La strinse fra le braccia, la baciò sulla bocca semiaperta, lungamente.

— Ci sarai – disse, e scappò via, ché sua madre lo chiamava.

Carmela, curva sul lavatoio, restò ad impastare fra le mani la schiuma; le lacrime le velavano gli occhi; cercò di asciugarle col braccio, ma nel voltarsi scorse accanto un'ombra, guardò meglio: era Mirka. La forestiera le stava di fronte, la guardava: nel mezzo della fronte ave-

va una piega fonda.

— Dicono che sa di rèsina l'aria del Cassùto; ingraserai a far la bagascia.

Carmela si rizzò sulla persona scrutandola negli occhi.

— Voi siete già grassa, ché il mestiere lo fate coi signori, all'aria di mare.

Mirka sollevò un braccio, la colpì su di una guancia.

La serva strizzò dalle mani la schiuma, rabbiosamente, le sussurrò:

— Sei infame come la tua razza!

E poiché l'altra cercò di colpirla ancora, sveltamente le serrò i polsi torcendoglieli.

Mirka strinse i denti, piegò il busto in avanti, prese a rinculare; nell'urtare contro il muro piegò i ginocchi, s'accasciò: solo allora Carmela lasciò la stretta.

— A far la serva nella chiusa de' Cei ci sto, avessi cent'anni di giovinezza, ma a far la cane rognosa al Cassùto non è mestiere di Carmela Zivillica. L'avrei potuto far qua meglio che al Cassùto.

Rifece una treccia che le si era sciolta, tornò verso il lavatoio, mentre l'altra, alzatasi da terra, si leccava i segni rossi che le eran rimasti ai polsi.

Dopo una giornata para di fatica alla spianata delle Cinque Croci, Brasi tornò alla cantina di Suricicchio, dov'era aspettato da Mica, la femmina della Sozzàra, una che con gli uomini aveva fatto più battaglie di Garibaldi. Aspettato per modo di dire, ché alla bella femmi-

na la compagnia non mancava mai, né di giorno e tanto meno di notte; e all'arrivo dell'uomo stanco da non poterne più se la scialava con gente capitata lì da sant'Eufemia, gente che ci hanno il lagno nella parlata ma che con le donne ci san fare e arrivano presto, gente dell'Aspromonte vero che l'osso lo san difendere e coi denti e con il coltello.

Brasi, entrando, salutò la compagnia, mandò via con uno spintone la femmina che gli era saltata addosso a strusciarsi coi fianchi e col petto, ché ci aveva altro pel capo quella sera; sedette a tavola, tirò fuori dalle tasche una manata di carte e un lapis e cominciò a far conti, ché il sabato era vicino e il Santo Natale pure e bisognava pagar gli òmini e mandare i conti a casa. Quando finì si fece portar da mangiare, ché la fame, grazie a Dio, non mancava da vero, quella; e la Mica gli venne ancora vicino per riempirgli il bicchiere, per lisciarlo, per offrirsi alla maniera della cane che vuole il maschio.

Ma il giovane quella sera ci aveva la mùtria e non la guardava neppure. Mangiava a testa bassa, non beveva com'era solito fare e una piega gli segnava la fronte a mezzo com'una coltellata. Si capiva che pel capo ci aveva qualche cosa di grosso da vero. L'altra si stancò di starlo a lisciare, tornò fra gli òmini della comitiva che ripresero a far baldoria, a ripetere le parolacce di fuoco degne di quella femmina marcata.

In altre occasioni, per quel fare di lei, c'era da far venire la fine del mondo nella cantina, ma quella volta Brasi non fiatò neppure, ché quistioni ce le aveva d'ave-

re in testa e di molte grosse. Anzi ne fu contento. Si alzò, diede una guardatina intorno, salutò la compagnia e s'avviò a dormire. Mica gli si parò davanti, si appiccicò a lui, l'abbrancò come se avesse a succhiargli il sangue. Egli si liberò dalla stretta, paziente, salì la rampa della scaletta, si chiuse dentro la sua stanzaccia che sapeva di muffa e di vinazza.

Mica lo stett'a guardare poi, da quella buona femmina che era, fece una giravolta e tornò ridendo fra gli òmini che sentivano la sua carne.

— Ci ha l'altra in capo! La serva.

Ne combinò cento e una per metter la brama negli occhi di tutti e, quando capì ch'erano a punto, fece far loro il tocco, contò e il vincitore se lo tirò dietro di cuore, ch'era un giovane forte come un toro e il portafoglio l'aveva d'avere a fisarmonica.

Brasi non s'era messo a dormire, cavatisi gli stivali, s'era buttato sul letto vestito com'era. Dalla mariola aveva tirato fuori una carta e la leggeva adagio, parola per parola.

«Il presepio l'abbiamo fatto nell'entrata, dalla parte della pergola; è bello da vero, pure se ci manca ancora la stella con gli angeli. Tutti della casa sono tornati per l'occasione e la chiusa pare una tana di formicole con le ali bianche. Tutt'i nipoti vostri sanno dire il vostro nome e vi aspettano; anche noi grandi vi aspettiamo. Tornate, Brasi, lasciate il malocore, ché il Bambinello Gesù vi verrà in aiuto; tornate, ché se no manca la contentezza nella casa per questo Natale ch'ha da essere bello per

tutti dopo gli anni di nero. Se non venite per la sera della Vigilia viene a dire che la mala femmina della Sozzàra vi ha fatto la magaria e vi ha tirato dal cuore e vostra mamma che per voi piange sempre, e vostra moglie, e la vostra serva Carmela Zivillica, che darebbe l'anima sua per farvi contento. Tornate per l'amore di bon Gesù!».

Lesse ancora più sotto:

«Il falegname ha cambiato di bottega e non viene più nella chiusa, perché donna Maria – Dio glielo rimeriti! – l'ha licenziato. Mettete nel fuoco questo foglio dopo che lo leggete».

Brasi impastò la carta nel pugno, chiuse gli occhi: avant'a lui si vide la Carmela nascosta nel sottoscala, ove teneva i suoi segreti di povera serva, intenta a scarabocchiare in frett'e furia e col batticuore quel biglietto, la vide mentre se lo nascondeva dentr'al petto com'una cosa santa che aveva a fare il miracolo, la vide mentre lo consegnava al massaro, fatta in viso di mille colori, mentre gli raccomandava di darlo a lui, a don Brasi in persona e nelle sue mani proprie, e quand'era solo e quando non era arrabiato e quando non poteva vedere lei, la mala femmina che gli aveva mangiato il cuore da dentro il petto. Aprì gli occhi e si sentì scorrere due lacrime grosse e calde sul viso; li richiuse di colpo, bestemmiò rivoltandosi sulle materassa, nascose il volto dentr'al cuscino, stette così a lungo fino a che il sonno e la stanchezza non lo vinsero.

Avanti l'alba, svegliandosi, si ritrovò nel pugno il foglio di Carmela; ed era tiepido come quando lei lo aveva

tenuto in petto. Se lo passò fra le mani più volte, lo bruciò senza rileggerlo e uscì prima del solito.

Arrivò agli «scari» che gli òmini non c'erano arrivati ancora a mettere mano al lavoro; prese a faticar di scure com'uno che il mestiere lo sa, per stancarsi, per levarsi dalla testa tante storie che gli rosicavano il cervello, che non gli davan pace, che gli avrebbero fatto fare quello che non voleva e non doveva fare.

A far il presepio Turi l'Orbo era maestro fino, ché da giovane aveva aiutato suo padre sacrestano della Chiesa del Santo Rosario, e il mestiere l'aveva imparato bene, tanto che le strade, i ponti, le fiumare e la volata degli angeli fatti da lui, parevan cose vere. E nella casa de' Cei, ogni anno, all'avvicinarsi del Natale, spettava a lui tirar fuori dalla soffitta le uova di canna e i pastori e le stelle e gli angeli e financo i chiodi e lo spago e il fil di ferro ch'eran serviti l'anno avanti e darsi da fare; e ci stava al lavoro tanto che pareva uno che aveva da costruir da capo il mondo. Per questa fatica era capace di scordarsi della chiusa e dei «ladroni» che vi praticavano, e perciò i bastasi, durante le baruffe, gli gridavano che aveva a esser sempre Natale per la loro pace. Stava per giornate intere a pecorone inchiodando e schiodando, facendo e disfacendo, ché non era mai contento della sua opera. E le bestemmie eran più numerose delle bullette che appiccicava, un po' per l'abitudine che aveva di discorrerci a quella maniera con gli abitanti del Paradiso, un po' per i chiodi che non arrivavano dove avevan

d'arrivare, un po' pei ragazzi di casa che ci aveva sempre appresso e ficcavan le mani dappertutto e gli facevan mangiare l'anima e lo facevan dannare; per questi specialmente, e, per sfogare, aveva per forza a cominciar col mandarla e di tutto cuore a quell'altro moccioso del Bambinello Gesù che veniva ogni anno per mettere lui in croce e finire col mandarla ai più vecchi abitanti del cielo. Ma ad ogni vigilia, quando il lavoro era pronto e pareva di vedere un paese sano che gli mancava solo il movimento per essere vero, era lui il primo ad andare a goderselo da tutti i punti, socchiudendo il suo occhio di dannato e, se qualcuno ci metteva sopra un dito, prendeva a recitare una litania di bestemmie e calava in terra i santi di tutt'il calendario, così come vengono per ordine; e se qualcuno gli faceva notare un difetto era capace di rifare tutto da capo, lavorandoci su a notte para.

Per quell'anno le cose erano state fatte più in grande, ché, dopo gli anni di lutto, la padrona aveva voluto tornare alla devozione, e Turi si era fatto veramente del grand'onore, ché, fra le altre belle novità, ci aveva fatto l'illuminazione della grotta mettendoci dentro una lampadina, tanto che a star'a guardare pareva venisse fuori il sole di mezzo agosto. Festa grande anche perché per l'occasione eran tornati in casa i figli, tutti i figli della padrona, e quelli lontani e quelli vicini, portandosi appresso una caterva di mocciosi per una, che, benedetti loro, figliole d'una cacafiglioli, ci tenevano a somigliare anche in quello alla madre e avevano fatto le cose con la misura abbondante, senza risparmio. E a motivo di ciò

nella casa, per sembrare un asilo vero, ci mancavano le monache, ch  dappertutto c'eran figlioli che giocavano e ridevano e piangevano e s'azzuffavano; e c'eran di poi le mamme, che qualche volta son peggio delle creature senza giudizio, e volevano far vedere alla nonna le bravure dei loro innocenti che pareva ci avessero il giudizio meglio dei grandi e ci sudavano a far dire «nonna», a far ripetere i nomi di tutte le zie e di tutti gli z , che pareva una litania e poi ancora quello di Carmela e non si stancavano a far sentire la canzoncina dell'Orbo canario, che mandava in bestia Turi; solo a far ripetere il nome della zia forestiera ce n'era voluto. I piccoli dal canto loro non si facevano pregare e galloriavano e godevano facendosi mangiare a furia di baciozzi che parevan rivolverate; n  si dimenticavan di far la pip  e le porcherie pi  brutte dappertutto, che   poi quel che si pu  fare all'et  loro. E Carmela ne sapeva qualcosa di quei merdosi, di quei culletti lordi senza educazione e si faceva seria seria per farsi sentire, ma poi scoppiava a ridere lei pure e finiva col mettersi a galloriare fra gli altri; almeno quando la spina che ci aveva in petto le dava un po' di pace, quando il pensiero di Brasi che non tornava, la lasciava per un momento. Di Brasi che aveva mantenuto da  mo di Calabria il giuramento fatt'a la madre e a lei, e in quella casa non c'era voluto pi  tornare, e non ci tornava neppure per quell'occasione ch'era delle pi  sante. Ed era lui il solo dei figlioli a mancare, il solo che faceva vacante tutta la casa.

E neppure per la notte della Vigilia Brasi torn ; i

grandi si divertirono se non altro a vedersi tutti insieme accanto alla madre, ma in cuore ci avevano una spina che pungeva fonda; e, pure se nessuno ne disse parola, si sentiva che tutti pensavano a lui: Mirka stessa, che a pensar ci stava poco e il sangue non se lo faceva acido per quelle quistioni, quella sera fu vista con gli occhi fissi sopra il piatto per minuti sani.

E tutti finirono col piangere quando don Rosario il canonico, che tutti chiamavan Mizzica perché era dalle parti della Sicilia, arrivò per mettere il Bambino nella grotta; e piangevano non solamente per la venuta di Gesù, non solo perché si avevano davanti il capo della casa che in quelle occasioni diventava un ragazzo lui pure, ma anche perché fra le montagne, in quell'ora santa per cristiani, c'era uno del loro sangue che si perdeva con le male compagnie.

Di contentezza schietta ne mise un po' in tutti don Mizzica che, dopo la predica per la pace e la consolazione che Gesù Bambino aveva di certo a portare in quella famiglia che sembrava una covata di chioccia grassa, fece la burletta alla padrona che di certo ci aveva dovuto perdere di gran tempo a imparare a memoria i nomi e le facce mocolose di tutti quei figlioli ch'aveva di tra i piedi; contentezza che per fortuna durò anche dopo che don Mizzica se ne fu andato, seguito dal sacrestano che gli portava appresso il bene di Dio di regali, e tenne un poco lontana la mütria di tutti anche perché alle parole di don Rosario, ch'era tenuto per iettatore spaccato, ognuno prese a far le corna con tutt'e due le mani e si

finì a recitare le preghiere pel Bambinello tenendo fra le dita dei chiodi storti e smangiati dalla ruggine che l'Orbo, il quale conosceva di che razza erano quelli con la chierica, vera razza di buttacantonate, aveva distribuito in ogni gran fretta a grand'e piccini, e maschi e femmine, a maritati e a schietti; ché l'opera di certe lingue può tutti senza scampo.

A sei ore di notte la campana grande della Matrice prese a suonare a fuoco; sonata che tira l'anima peggio di quella a mortorio e che butta fuori dalle case e la gente di chiesa e quella che è in malocore con Domeneddio. Subito alla campanata della Matrice seguiron quelle del Carmine alto, del Rosario, dei Cappuccini e, a far l'opera completa, quella dei Santi Pietro e Paolo che pare un battaglia di capra. In pochi minuti il paese fu sottosopra e la gente scappavan fuori di casa con le brache in mano e mezzo spogliati domandandosi l'un l'altro e col batticore dov'era il fuoco.

— Alla chiusa de' Cei, fuoco grande!

— La chiusa de' Cei in fuoco, Dio liberi!

E tutti, imbacuccati alla meglio, a correr verso il Mercato vecchio, guidate dalle linguete che s'alzavano alto che pareva fosse in fiamme tutt'il rione. Gli uomini correvano che pareva avessero a prendere il papato, che con tutto quel legname che c'era alla chiusa – Dio scampi! – non sarebbero rimaste in piedi neppure le mura coi loro cancelli di ferro, e c'era pericolo che andasse a fuoco mezzo paese.

I primi arrivati, a veder quella mareggiata di vampa

che si mangiava la casa, presero a far le catene coi paioli per ammannar le fiamme, ma fu come voler prender l'acqua col canestro. E allora tutti si diedero da fare altrimenti; chi a levar l'esca dal fuoco, guidati dall'Orbo che gridava peggio del solito e faceva per cento, chi a dar mano alla gente di casa, chi a veder di salvare qualcosa per proprio conto, ch  quelle son buone occasioni per i birbanti. E tutto in mezzo a una confusione che non si capiva pi  chi aveva a fare e chi a comandare, ch  tutti sapevano ordinare alla maniera giusta e tutti volevano il miracolo dagli altri per fare i comandanti in capo. Ma di sopr'a tutti la confusione grande la facevano le molte femmine di casa che gli  mini e i vicini non riuscivano a chetare n  con le gridate e nemmeno con le buone. Donna Maria, che pareva una chiocchia che ha perduto i pulcini, correva per la chiusa senza costrutto, con le mani nei capelli, gridando e chiamando i figli e i nipoti e tutta la sua gente senza vedere che ci aveva tutti dietro alle calcagna che le correvano appresso chiamandola loro pure e gridando e piangendo.

Quelli che stavano a guardare da lontano, come fossero a una parte di teatro, spiegavano che il fuoco era cominciato dal lato della pergola e ripetevano che quella era stata una fortuna per la gente di casa, ch , se no, sarebbero morti tutti arrostiti peggio di San Lorenzo – Dio liberi! –. Altri spiegaron che il fuoco era dovuto partire dal presepio; e allora tutti quelli che avevan visto l'illuminazione giurarono e sacramentarono che era stata quella lampadina della malanova a sputar fuori quel fuo-

co, e diverso non poteva essere. Finalmente arrivarono le guardie che si portarono appresso la pompa e quando, dopo un'ora almeno di gridate per trovare le prese per le bocche d'incendio e gli strumenti per aprirle, l'acqua arrivò, sembrava che ci fossero dei ragazzi deboli deboli a pisciar sopra il fuoco, ch , prima d'arrivare alla lancia, l'acqua si perdeva tutta di tra i tubi bucati peggio che se fossero stati rosicati dai topi. E se quell'arrivo non fu buono per spegner le vampe servì molto a tener lontano la gente e a fare un po' di largo.

La guardia Marvaso per prendere il fuoco da vicino s'era arrampicato fin sopra il muro della chiusa e, con la lancia in mano, aspettava chi non arrivava mai e bestemmiava e gridava a quelli di basso perché aprissero di più la presa che poi era aperta da allagare un paese, e, a un certo momento, persa la pazienza, scaraventò giù e il tubo e la lancia che pareva il contagocce dei veleni.

Di colpo i piagnistei della gente di casa, le gridate si moltiplicarono che non si capiva cos'era successo; e tutti chiamavan Mirka, tutti la andavano cercando in ogni loco come se giocassero a nascondersi, e lei non rispondeva, non si trovava in nessun posto. Carmela, ch'era stata la prima ad accorgersi e che andava correndo con addosso una veste ficcata all'incontrario, scappò verso la porta e, senza star a sentire quelli che le urlavano dietro di stare attenta, di tornare indietro, entrò, sparì di tra le vampe. Alcuni degli òmini si lanciarono appresso per dare aiuto alla ragazza ma tutti tornarono indietro, ch  si sentivano già cedere le travi. In ultimo fu l'Orbo a entra-

re in quella fornace, ma per poco, ch  ritorn  fuori lui pure con la bocca spalancata, barcollando.

E Carmela, senza star a sentire l'abbaio di quelli ch'erano li a godersi lo spettacolo, pass  di tra le vampe che le leccavan le carni con le loro cento lingue maledette e arriv  a capo della scala col cuore che le faceva i salti in petto. Si ferm  per respirare e poi si sollev  per andare avanti, ma quando scorse di tra il fumo la porta in fondo al corridoio chiusa come una balata da sepolcro si sent  il corpo fatto di pietra. E tuttavia and  oltre ribellandosi al sangue che le correva per le vene, le gridava di no, la spingeva lontano. Si ferm  ancora e stette li con gli occhi spalancati sulla porta che non si apriva e che appariva e spariva di tra le linguete di fuoco, di tra i nuvoli di fumo nero: stett'a guardare con le labbra semiaperte, com'un'anima pregante. Stette cos  per un tempo che sapeva di attimi di eternit  fino a che le cose attorno a lei crollarono, sparirono in un rigurgito di vampe: e tutto fu chiuso entro una nuvola densa e punteggiata di stelluzze scoppiettanti. Allora scapp  gi  e si trov  chiusa in una cerchia di fuoco senza una via da seguire, ch  la facciata della casa era crollata e con essa l'entrata. Alla cieca, guidata dalla pratica si lanci  fra le fiamme, verso la parte posteriore della casa.

Quelli furono, per la gente che aveva visto, momenti di batticuore che mozzavano il respiro. Di colpo si sent  un fracasso e le vampe si fecero pi  alte e le faville riempirono la chiusa; vi fu allora uno scappare e a destra e a manca e un urlio terribile. Donna Maria si tir  i ca-

PELLI, chiamò forte Mirka e Carmela fino a che non cade lunga per terra peggio che se fosse morta di paralisi. I vicini a forza si tirarono via quelli di casa, ché sarebbero morti tutti di spavento – povera gente! – e donna Maria fu portata nel baraccone dell'Orbo situato in un angolo della chiusa, lontano dalle fiamme.

Turi, per conto suo e come la piangesse, prese a chiamar Carmela a cantilena, andando avanti e indietro peggio di un babbeo. Poi dalla parte di dietro della casa vi fu un altro crollo e le vampe s'alzarono, le faville cadde-ro dappertutto. Altri crolli seguirono e l'Orbo più morto che vivo salì sopra la travatura, sedette come quello ch'attende la limosina, guardando avanti a sé senza vedere niente altro che fuoco e rovina e distruzione. E non s'accorse neppure della Carmela che gli arrivò davanti tutt'a un tratto, non la vide fino a che non lo chiamò per nome, non gli si buttò fra le braccia piangendo com'una creatura. Quando si capacitò, se la strinse al petto come una figliola sua e non sapeva s'aveva a ridere, gridare, piangere, chiamar la gente tutta.

— E l'altra?

— Non so niente! non so niente di niente!!

I due si tacquero, tremando; la ragazza aveva le mani, il viso, i capelli bruciacchiati; le carni nere: era sfinita. S'abbandonò sulle gambe del vecchio che la chiamava, le parlava; e lei rispondeva pian piano come una innocente che parla nel sonno. Ma di colpo si sollevò, chiese di donna Maria e scappò via come una furia verso il baraccone.

Le vampate si andavano ora ammattando a poco a poco, tuttavia molta gente s'affannava ancora con la pompa e con lunghe pertiche. Altra, quella che pensa all'interesse proprio pure nelle disgrazie, portava fuori tavole e doghe e fasci di cerchi e tutto quanto poteva servire.

Turi guardava indifferente:

— È la serpente, la serpente! e non c'è riparo!

— Ora voi m'avete a sentire, a capire. Ché io son sempre Carmela Zivillica, quella che Gregorio v'ha portato dall'Aspromonte a servirvi e che voi avete tenuta come figliola. Sono quella e quella sarò fino a che campo; e non dimentico, no; non dimentico niente. Se lei è morta io colpa non ce ne ho; qualcuno che sta in loco di comando ha voluto a questa maniera infame; è opera di sapiente che vede più lontano dell'occhio dell'òmo. Cosa ho a dire, io?! com'ho gridato per svegliare voi e i figli vostri e fino a le serve di casa, alla stessa maniera ha gridato per lei ch'era cristiana lei pure, e diverso Bonsignore non me l'avrebbe perdonata, ché sarebbe stata birbanteria. Quando aprii gli occhi e mi trovai dentro quel mare di fuoco che si mangiava la casa, saltai dal letto che nessun pensiero m'era in testa fuori di quello che avevo da dar aiuto a cristiani; vi giuro sull'anima dei morti che nessun malocore avevo in petto, né grande né piccino. Avrei dato aiuto pure a quelli ch'hanno ammazzato mio padre in quel momento, e fossero pure cento; li avrei portati a salvamento a uno a uno sulle mie spalle tanto non pensavo nero, non ci avevo cose brutte dentro.

E arrivai nelle stanze di sopra come può arrivare un rè-
folo di vento, portata da chi dà aiuto ai cristiani. Volai,
ché le scale stavan per essere mangiate dalle vampe.
Gridai, aprii non so più quante porte, feci il finimondo
per svegliare tutti, aiutai come meglio seppi a portar
fuori le creature di Dio che facevano la dormita degli
angioletti. Tutti chiamai. Nessuno dimenticai, nessuno;
neppure lei, neppure lei e posso giurarlo avanti al Sacra-
mento. Doveva sentire lei pure com'han sentito gli altri,
ché gridai per tutti, chiamai per nome tutti, e lei fra gli
altri. E feci quello che neppure uno del suo sangue
avrebbe fatto: quando non la vidi salva tornai su che
dalla casa veniva fuori la pìria dell'inferno. Arrivai so-
pra pure se il fumo e la calura mi stringevano la gola, mi
entravano in petto. Arrivai quasi avanti alla porta della
sua camera; ci arrivai anche se il sangue che mi correva
nelle vene furioso mi gridava di no, anche se mi caccia-
va via. E andai contra la mano di Dio – ché la sua era! –
per salvarla, per salvarla; ma a quella porta non ci potei
arrivare ché una ventata e una vampata e una fumata mi
stordirono e mi tennero lontano da quella porta. Poi tut-
to sprofondò e scappai passando per le scale ch'erano
fuoco vivo e per sortire fuori, all'aria, m'ebbi a calare da
una finestra, ché la porta non la trovai più. Io ho fatto di
tutto per lei. Colpa non ce n'ho; è stata la sorte a prende-
re la decisione. Se il malamore che c'era fra di me e lei
dice diverso io non ci posso fare nulla. Io male non ne
so fare; anche se – e a voi lo posso dire – anche se io,
povera creatura, povera serva, da lei o per lei ne ricevei

tanto; un male che non è stato da cristiana, ma da bestia la peggio; anche se per lei ho mandato in corpo e per tre anni lunghi il fiele amaro di Gesù Cristo in Croce; anche se il male, quello vero, quello che lascia il segno, avevo a prepararlo, a volerlo. Ma io non so farlo il male e non gliene feci, non gliene avrei fatto neppure se mi veniva comandato da voi. Bene le avrei fatto, se avessi potuto; bene coi carri. E voi m'avete a credere, come credete all'Evangelio di Gesù Cristo, ché io non ci ho colpa. Se no, mamma – ché mamma mia siete – pace per me non ce ne sarà più e mi resta la fiumara per dormirci dentro e l'inferno aperto per dannarmi l'anima.

Carmela parlava e piangeva tenendo le mani giunte sul petto della padrona che le stava davanti con gli occhi bassi e spalancati su un punto avanti a sé.

— Se ritornasse sulla faccia della terra il Bon Gesù che risuscita i morti io darei a lui la mia vita per far ritornare lei in questa casa; farla tornare viva, sana, bella com'era!

Donna Maria sollevò la testa, strinse fra le sue le mani dell'altra,

— Io ti conosco, ti conosco, ti credo e ti benedico. Ma è lui che ti deve credere, lui!

— Brasi volete dire? Brasi! E non mi crederà? lui! Pensate che non crederà? non crederà a me! Ma allora perché non sono restata io pure in mezzo a quel braciere grande, a quel braciere ardente, perché non sono morta lì dentro io pure?!

Tacque vinta dai singhiozzi. S'accasciò per terra,

sconsolata. Donna Maria a passi lenti s'avvicinò ad una finestra: avanti a lei era la rovina. Della casa erano rimasti in piedi dei travi neri, smangiati e fumiganti; la scaletta di ferro che portava in terrazza era contorta e annerita e penzolante da un lato. Dappertutto si scorgeva una fanghiglia nerastra e puzzolente. Il deposito della chiusa pareva scombuscolato da un terremoto, ammassato com'era in disordine a un canto, lontano dalla casa.

L'Orbo s'aggirava come un'anima dannata fra tanta rovina e non riusciva a capacitarsi; toccava le poche cose rimaste intatte, sollevava qualche oggetto pescato di tra la fanga, lo lasciava ricadere scuotendo il capo, mormorando a cantilena: «La serpente, la serpente!».

La padrona lo chiamò a sé, gli comandò d'entrare a prendere riposo ma il vecchio alzò le spalle e s'andò a buttare su la travature, ché in quella ch'era stata la sua baracca sapeva di non averci a dormire più fino a che c'era la gente di casa, quei pochi ch'avevano trovato lì ricovero per non aversi ad allontanare dalla chiusa ch'era cosa loro sentita nel sangue che scorreva dentro.

La donna scosse la testa, tornò accanto a Carmela, la fece sollevare, le tirò indietro i capelli pettinandoglieli lentamente con le dita aperte.

— Ora s'ha da salvare lui: tu ed io meglio che gli altri. Forse hai ragione tu: fu la sorte a volere a quella maniera e nessuno ci ha colpa perché era venuta l'ora di lei. S'ha da salvare Brasi; salvarlo, ché si può.

Fece alzare la ragazza, le rasciugò gli occhi, sorrise.

— E bisogna faticar tutt'insieme a rifar la casa.

Carmela l'ascoltava in silenzio, accennando di sì col capo, com'una creatura che sente la favola bella.

La porta a un tratto si spalancò ed entrò Brasi inzaccherato, stanco. Dietro a lui venne l'Orbo che inghiottiva in silenzio e guardava ora l'uno ora le altre col suo occhio lucido lucido. Donna Maria si strinse il figliolo fra le braccia, lo tenne forte; e il giovane la serrò lui pure, come pregasse. Poi si staccarono e Brasi cercò con gli occhi la Carmela, si avvicinò a lei che s'era fatta bianca in viso e attendeva com'una che aspetta la sentenza. Egli le si parò avanti, la scrutò negli occhi, con le mani dure l'afferrò per i capelli, la costrinse a piegare indietro la testa, la spinse verso il muro e, piangendo, nascose il volto nel petto di lei e restò così, stringendola sempre più fortemente fra le sue braccia.

Donna Maria abbassò il capo, Turi stette a guardarli fissamente, inghiottendo; sulle labbra di Carmela l'Orbo scorse un tremito di commozione, vide due lacrime scendere giù piano piano dalle palpebre serrate. Poi gli occhi della serva si spalancarono, apparvero luminosi; e il vecchio se li sentì addosso. Una gioia nuova lo prese. Sorrise e uscì tirandosi dietro la porta, lentissimamente.

* * *

Un'ora dopo la voce di lui si fece sentire nella chiusa che suonava diversa per la mancanza della casa; una voce d'orco che urla, bestemmia, comanda, mescolata alle altre dei bastasi che imprecano e ubbidiscono. Rico-

minciò il rotolio della travatura: la travatura che sapeva dell'Aspromonte e che doveva servire a rifare dalle fondamenta la casa dé Cei.

NOVELLE

VAMPE

Al tempo dei briganti, il Cacciu, oggi collinetta insignificante, era un angolo misterioso, leggendario quasi, della massiccia Calabria; luogo aspro, avverso financo al piede calloso del pastore indigeno. Mostriciattolo ricco di fratte e di sterpai invalicati, scaglia di pietra fasciata da una natura primordiale e abbellita da una selvatichezza carica di mistero. Di gentile aveva, e ha tuttora, un corso d'acqua scaturente da un buio e profondo antro, scrosciante entro una ruga profonda che l'incessante lavorio delle acque ha scavato nel vivo della pietraia. Torrentello che, fra falsipiani e burroni, s'affatica giù giù fino al Tirreno.

Questo luogo è stato per molti anni il regno e la tana di Cola. Egli solo era riuscito ad arrivare fin sulla cima del monte minuscolo: «Arrivato passando per la porta dell'inferno» – come dicevano i pastori – ché ogni dirupo portava su su fino all'Aspromonte, mai alla cima del Cacciu. I pastori si erano provati, tentando e ritentando

passi, scalando e valicando burroni; inutilmente: a salire si arrivava tanto in alto da dominare la cima per meschina, a ridiscendere si finiva coll'arrivare nuovamente al mare: beffa diabolica di quel sasso maledetto.

— Fatica inutile — sentenziavano i vecchi —: c'è la mano del demonio o l'anima di qualche brigante.

Ma nessuno ebbe mai paura, ch  la terra tutta di Calabria ha saputo sempre mostrare poeticamente i suoi angoli misteriosi. N  Cola era temuto; un poco invidiato certamente, temuto no; invidiato come il dominatore di quel mostriciattolo di monte.

Egli lass , come tutti i re, era un po' prigioniero della sua regalit , del suo possesso; s'era immedesimato con la selvatichezza della sua montagna ad essa chiedeva solo le asprezze per poterle domare. Questo suo mondo silenzioso e un po' triste lo amava soprattutto se avvolto dalle tenebre; il buio glielo rendeva pi  suo e allora lo cercava come nessun'altra cosa; cos  sentiva di potere, lui, bestione selvatico, cantare liberamente a se stesso le acri canzoni dalla cadenza lenta, lamentosa, dall'accento aspro; cos  amava della sua tana, quel buio rifugio a tutti sconosciuto, dove egli, belva ragionevole, giudicava per se stesso gli atti miseri e grandi dei suoi simili.

Della sua vita tutto era mistero; la sua et  la sua nascita, tutto. Sembrava un fanciullo, ma i pastori lo ricordavano sempre con lo stesso volto, ribelle al tempo. Nessuno l'aveva visto bambino. Lo dicevano partorito dalla montagna e nel suo volto, nel suo corpo tutto della sua terra portava infatti le asprezze e la lievit . Gambe

lunghe e nervose; spalle ampie e forti; volto piatto e angoloso; labbra grosse e tumide; zigomi e mandibole sporgenti, duri; occhi piccoli incavati nelle occhiaie profonde. Unica eccezione a tanta asprezza erano i denti sani e bianchi, ma questi sparivano nel volto severo, chiuso alla lievit  del sorriso. Parlava a scatti, raramente, con una voce maschia ma leggermente stridente.

Spesso spariva mancando per lunghe settimane; andava per le vie pi  impensate, superava monti e pianure, boschi e acquitrini, solo, selvaggio, come un brigante antico purificato da ogni colpa. Ma sempre ritornava al suo Cacciu, felice di tornare, lieto di ripartire. Dell'Aspromonte conosceva tutte le tane, tutte le rughe, tutti i burroni; le sporgenze di pietra erano le sedie del suo riposo, i sassi muschiati, i tappeti viscid  per i suoi piedi tenaci.

Quando sulle montagne pioveva era la sua festa: saltava di balza in balza inzuppandosi sotto lo sferzar della pioggia. Da una grotta arrivava a un'altra, si fermava un attimo per respirare ampiamente e via, per raggiungerne una terza pi  lontana, pi  in alto, correndo sempre, sino a raggiungere la pineta, ridiscendere dall'altro versante; per lunghe ore, incessantemente, mai stanco sotto la pioggia fitta. Il tamburellare di quella pioggia, tenace quanto lui, era la musica che accompagnava la sarabanda ch'egli, solo, danzava sull'immane proscenio che Natura gli offriva. A sera ritornava, felice, al suo Cacciu, alla caverna che era la sua casa; si spogliava di ogni straccio e costruiva attorno a s  un ampio cerchio di

sterpi a cui dava fuoco e nudo, saltellava entro le vampe scoppiettanti, tra un nuvolo di fumo accecante: allora sembrava un piccolo dio infernale.

Un giorno, correndo sotto la pioggia, raggiunse la «grotta dei servi»; come al solito, si fermò per scrollare i suoi vestiti appesantiti, respirò ampiamente e, dopo avere strizzato con le larghe mani i suoi capelli incollandoli lisci fin sulla nuca, mentre, lieto come sempre di quella festa selvaggia, stava per saltar fuori, avvertì un'ondata d'aria calda proveniente dall'interno: si fermò, stette in ascolto; udì lo scoppiettar lontano di legna ardenti. Abbituò l'occhio alla semi oscurità e s'inoltrò verso il fondo, cauto. Man mano che procedeva, il tepore si accentuava. Avanzando ancora scorse nel fondo i bagliori di una fiammata. Si fermò, attese:

— Chi va là? — il suo grido rintronò per le volte scabrose con un'eco cupa; nessuno rispose. Un'ombra passò sveltamente avanti la fiamma che si spense come per un improvviso getto d'acqua: i tizzoni rosseggianti illuminarono una fitta colonna di fumo alzantesi. Cola volse istintivamente lo sguardo verso la bocca della grotta, respirò ampiamente e, cauto, avanzò ancora: quando fu presso i tizzoni fischianti sostò, ripeté l'intimazione. Da una specie di nicchia sbucò un'ombra che avanzò lentamente verso di lui: era una donna, una giovane; aveva sguardo cattivo, da gatto selvaggio; la bocca rossa e serrata dava l'impressione di una cicatrice appena rimarginata; le narici arcuate apparivano simmetricamente sbucciate da due colpi di sgorbia; il corpo slanciato,

sodo, era ben piantato sulle anche allargate. Vestiva come le donne di campagna all'estremo meridione: gonne ampie, ricche; corpetto stretto alla vita; capelli intrecciati, formanti corona attorno al capo. Il lampeggio delle legna che riprendevano ad ardere spruzzava di luce quella figura decisa, fiera.

— Chi sei? – domandò Cola.

— Tu sei il selvaggio del Cacciu, vero? Ti conosco!

La ragazza strinse forte le labbra, si chinò per gettare legna asciutta sul fuoco, poi sistemò in un angolo della paglia.

— Siedi – aggiunse –: di te non ho paura.

Egli sedette, guardò la giovane.

— Anch'io riconosco te, ora! t'ho visto in chiesa per la festa degli Apostoli, l'altr'anno. Sei la figlia di Cosimo il bovaro, m'han detto.

— Ero! ora non sono che una femminaccia, una... Così dicono. Attendo un figlio, capisci! Ho preferito scomparire. Mio padre, Cosimo il bovaro, se mi trova mi strappa la carne coi denti.

Cola non domandò altro.

— Sul Cacciu – disse – non viene mai nessuno; ho una caverna ben riparata dove potrai attendere serenamente la tua creatura. Non ti farò mancar nulla, non ti chiederò nulla.

L'altra restò a guardarlo negli occhi, a lungo.

— Vengo – disse poi semplicemente.

Sul Cacciu stettero in due per lunghi mesi, quasi in silenzio, attendendo. Poi, un giorno, la donna prese a la-

mentarsi; urlò, chiese aiuto, rifiutando ogni possibile aiuto: non chiese di vedere nessuno. Cola stette ad ascoltarla con gli occhi rivolti al cielo e la bocca semiaperta; pregava così, forse, il dio dei selvaggi. Tutta la notte la donna urlò come una bestia sbranata, torcendosi sulla paglia. All'alba tacque e chiamò presso di sé l'uomo.

— È finita – disse rocamente –: muoio! Voglio essere lasciata quassù, vicino alla tua caverna.

Egli promise e chiese:

— Chi è stato?

Con gli occhi velati, resa bella dai patimenti, ella lo guardò a lungo, disse un nome, e sputò con disprezzo. Avanti sera prima di morire, pianse ancora due lacrime e volle che l'uomo posasse le labbra sulle sue palpebre nere.

Cola posò il corpo di lei all'aperto, stendendolo religiosamente al centro di uno spiazzo erboso. Raccolse un'infinità di rami secchi e con questi, attorno a lei, fredda e immota, chiuse una cerchia ampia e spessa, quindi, di corsa, si allontanò scendendo verso il mare.

Era il tramonto quando arrivò all'«Affacciata»; di lassù dominava Bagnara stesa avanti al mare e abbarbicantesi su su per le colline verdi che la serrano da tre lati. Attese paziente il buio, poi scese ancora.

Nella notte fonda riprese il cammino verso il Cacciu portandosi appresso un uomo alto e forte come lui. Giunsero che albeggiava.

— Conosci quella donna? – chiese Cola aspro, e vol-

se gli occhi verso il compagno. Questi guardò indifferente.

— È Santa – disse –: la figlia del bovaro! Viveva con te?!

— Rispondi! È stata tua?

— Non so cosa vuoi dire; ho moglie e figli, io. Sei ammattito?

Cola lo guardò con odio; fulmineamente gli saltò addosso, l'afferrò per le braccia piegandolo in avanti fino ad adagiarlo sull'erba, con la faccia in giù.

L'uomo sacramentò più volte tentando di liberarsi; ma aveva ormai le mani e le gambe legate strettamente da una cinghia di cuoio.

— Disgraziato – urlò impaurito –: che vuoi fare? impazzisci!

In silenzio Cola lo trascinò per un breve tratto lasciandolo ricadere accanto al corpo inerte di Santa, quindi diede fuoco agli sterpi. Le fiamme a poco a poco chiusero la cerchia; il fuoco s'innalzò scoppiettante: dall'interno della ghirlanda di vampe gli urli del prigioniero si fecero bestiali.

Cola, impassibile, stette a guardare: le grida s'affievolirono, le fiamme si abbassarono, si spensero. L'uomo giaceva immobile, ma respirava. Il selvaggio scavò una fossa, vi sotterrò il corpo di Santa, poi tornò verso lo spiazzo: gli sterpi inceneriti fumavano ancora; l'uomo aveva gli occhi sbarrati ed i capelli irti sul capo. Cola lo liberò dicendogli:

— Non sei degno neppure d'imputridire accanto a lei,

nella sua fossa! – e s'allontanò correndo verso il torrente che risali con salti agili.

* * *

Da allora nessuno vide più Cola, nulla si seppe di lui.

Il Cacciu fu violato; oggi è una misera collina sulla quale brucano le capre ed i pastori zufolano attendendo il tramonto.

Sul culmine di quella collina vi è una capanna dove vive un vecchio pazzo il quale chiede, prega, impreca, risponde con una parola sola che ripete all'infinito: Vampe, vampe, vampe...

SPIGHE MATURE

I coniugi Focà dal giorno che avevan detto «sì» davanti al curato se erano usciti a passeggio soli soli qualche volta era stato durante la magra luna di miele ché poi erano venuti i figli e, prima sulle braccia e poi per mano, sempre s'eran trascinato appresso qualche marmocchio. Ora, con le teste incanutite alquanto, si permettevano il lusso di lasciare tutti i ragazzi in casa, alcuni dei quali trasformatisi come per incanto in fior di giovani, ed uscire soli «per festeggiare le nozze d'argento», come andavano dicendo per scusarsi. Per quella volta il signor Sarino era tornato in anticipo dal lavoro ed aveva subito indossato il vestito di festa, la signora Carmela lo attendeva già pronta con lo spolverino grigio e la borsetta: e via; lei un po' pesante col passo stanco ché i figli erano stati tanti e l'età non perdona, lui alto sulle gambe ancora svelte, col bastone appeso al braccio, ornamento civettuolo più che sostegno; entrambi che ci tengono quasi a farsi ammirare in libertà felici e spauriti quanto

due vecchi leoni sfuggiti per un momento alla sorveglianza dei guardiani.

I ragazzi, come ogni volta che qualcosa d'insolito succedeva per via, s'eran precipitati alla finestra formando come un grappolo di visi appiccicato ai vetri e, con lo sguardo, avevano seguito babbo e mamma fino all'angolo della piazzetta poi, accortisi della libertà insolita di cui potevano disporre, cominciarono a far baccano. Si sa bene che quando il gatto non c'è... I più piccoli, chiossi, corsero su e giù per le scale rincorrendosi come fossero ai giardini, i più grandi, tre giovanottoni ben fatti, si ritirarono in uno dei pochi angoli rimasti silenziosi e – Marco al centro, Milia e Sara ai lati – parlavano e ridevano, alternando alle parole e alle risate squillanti, delle gomitate che dicevano assai più di tante parole torciute.

La sapevan lunga i vecchi; quella passeggiatina sentimentale! Quel duetto! Gatta ci cova! Macché nozze d'argento e di rame! c'è sotto ben altro, certamente. Non era venuta forse la Filomena il giorno prima?! non s'eran ritirate lei e la mamma a cicalar sottovoce? e la Filomena non è quella...? Ma sì; è lei che combina i matrimoni in paese. Ih! c'è bisogno di far tante storie, tanti misteri?

Gli sguardi maliziosi, i sorrisetti crescono d'intensità, s'appuntano con insistenza su Milia, la maggiore delle sorelle, la quale si fa di fiamma e smettendo di ridere scappa in cucina a rinfrescarsi il viso ché quei due diavoli le han fatto venire il fuoco dentro!

Chi sarà mai?! Certo potrebbe essere un forestiero,

uno di città, di quelli che parlano con le «o» rotonde! Se va alla Milia deve essere anche bello ch  lei merita proprio un giovane par suo; a quella benedetta figliola non manca nulla, la natura le ha donato tanti di quei doni che fa quasi dispetto vederli accumulati su di una sola. A parte la bellezza soda di femmina fatta per avere una serqua di figli forti, ci ha una bont  d'animo e una volont  che bastano da sole a mettere in cattiva luce e le sorelle e le paesane tutte. E la sua voce! quando lei canta, e sfaccendando canticchia dall'alba al tramonto, la gente che passano zittiscono come quando in chiesa il sacerdote solleva l'Ostia. E se per caso si arrabbia e lascia correre un ceffone... Marco lo dice sempre perch  ne deve sapere qualcosa, lui!

Al tramonto del sole i coniugi Foc  rientrano a braccetto; lei sale le scale pi  in fretta che pu , affannata alquanto, e, rientrando, evita quasi lo sguardo dei figlioli come se qualcosa contro di loro stesse l  l  per tramare; lui, l'uomo, disinvoltato con la fronte aggrottata come avviene sempre quando ha il desiderio di ridere e non vuole o non deve. I figlioli, i pi  piccini, rivolgono delle domande, desiderosi di sapere se babbo e mamma sono andati alla villa o alla passeggiata marina, se han preso il gelato o han comprato le noccioline e tante altre cose ancora: si risponde alle domande meno compromettenti fino a quando il capo di famiglia si fa burbero e ordina di apparecchiare per la cena.

A tavola regna un silenzio insolito rotto di tanto in tanto dai pi  piccoli che han sempre bisogno di tante

cose. Milia mangia sveltamente evitando di guardare i genitori e i fratelli, sicura che questi ultimi specialmente le farebbero salire il sangue al viso e lei sarebbe capace di piangere o ridere, costretta da quel peso strano che preme sul petto, un peso che le suggerisce appunto di ridere, piangere e financo di pensare a cose impossibili.

Dopo cena il babbo legge il giornale e fa la sua pipatina, Marco tiene un libro aperto avanti mentre con gli occhi scruta ogni movimento degli altri, Sara punzecchia con l'ago un ricamo e ad ogni punto solleva gli occhi ora sul babbo ora sul fratello che, senza ridere, le fa delle smorfie comicissime; Milia e la madre, nelle stanze di sopra, mettono a letto i ragazzi. Tutto a un tratto il signor Sarino si alza, mette da parte pipa e giornale e prende a girare per la stanza poi, come se nulla fosse, sale la scaletta pian piano, indifferente: Sara e Marco intanto si guardano ammiccando e, senza muoversi, cercano di afferrare qualche parola perché, secondo loro, è quello il momento buono... Nel piano di sopra è cessato il va e vieni delle due donne: tutto è silenzioso. Qualcosa di importante però sta accadendo fra quei tre! c'è da giurarlo. Ma che cosa?

Finalmente si risente il ciabattare, e, prima il babbo col suo passo di cicogna, poi la madre con lo sguardo spaurito e infine Milia rossa rossa camminando come un'ubriaca scendono in silenzio, in corteo, e, sempre in silenzio, siedono ai loro posti: nessuno dei tre sa guardare le cose con lo sguardo abituale. Il signor Sarino segue con attenzione esagerata lo innalzarsi del fumo dalla sua

pipa, la sora Carmela, con un mozzicone di matita in mano segna su di un quadernetto le spese della giornata aiutandosi nelle addizioni con le dita mentre Milia, china su della biancheria da rammendare, è gonfia e rossa come se stesse lì lì per scoppiare. Così, annegata nella musoneria, passa la serata, arriva l'ora di andare a letto: un'ora attesa da tutti quella volta!

Babbo e mamma van su, Marco corre nel suo stanzino, Milia e Sara filano nella stanza accanto, a pianterreno. Ma ben presto Marco spalanca la porta, entra nella stanza delle sorelle: vuol sapere, vogliono sapere, perché anche la Sara ha cento domande da rivolgere. Milia si schernisce, sorride, ride, dà a entrambi delle spinte, li chiama matti, matti, matti da legare. Ma sì; quei due sono duri, testardi: ora alzando ora abbassando la voce spingono lei con spalle al muro, la tengono per le braccia crocefissa alla parete: deve dire! c'è da dire, e molto! Ma quella, sfinita, non sa far altro che ripetere «matti», dieci, cento volte e cambiar ad ogni momento di colore.

— Chi è? — insiste Marco esplicito —: di'; è inutile negare. Sappiamo.

— Matti, matti che siete; lasciatemi, sono stanca, ho sonno! Mi fate male.

— Prima devi dire.

— È...

— È...?

Ride, si fa di brace pronunciando un nome, quindi al riso accoppia un pianto che non sa affatto di dolore. Svelta spinge fuori il fratello, richiude la porta, si spo-

glia in un baleno e si nasconde sotto le lenzuola finché tutto è silenzio.

Quando anche Sara dorme, la ragazza si solleva e sorride nel buio. Non sa capacitarsi; crede d'essere felice ed ha una voglia matta di piangere. Scioglie le sue trecce, carezza con le mani aperte il seno ricco scendendo giù fino ai fianchi poderosi, poi s'allunga nel suo letto di fanciulla e sogna con le palpebre aperte nel buio, fino a notte alta, immobile, fino a che il sonno la vince; un sonno profondo di giovane che sa guardare e amare la vita così com'è, sicura che anche l'altra, quella di domani, vita di donna, di madre, può e deve essere bella anche se più prodiga di dolori e di sacrifici.

FRATELLI

I due fratelli si guardarono negli occhi: uno sguardo il loro carico di odio immenso. Si strinsero selvaggiamente la destra per un'alleanza suprema, e l'uno avrebbe voluto stritolare nella sua la mano dell'altro. Stettero così per lunghi secondi, scrutandosi; non si dissero nulla, poi, di scatto, si lasciarono. Avvolsero attorno al corpo gli ampi mantelli, calcarono sulla nuca i beretti alla montanara, s'avviarono alla porta che venne spalancata. Un vento pauroso investì ogni cosa; uno dietro l'altro i due uomini uscirono, curvandosi per vincere la resistenza della bufera e sparirono nel buio della notte turbinoso. La porta della capanna sbatté due volte con violenza.

Una giovane donna, una contadina snella e nervosa, che fino allora era rimasta rincantucciata in un angolo, corse fuori terrorizzata, guardò nel buio; il vento la prese in pieno, le scompigliò le vesti, i capelli; fu sul punto di gridare, ma le sue labbra ebbero un lieve tremito: non seppe o non volle scegliere fra due nomi; glielo vietava

una legge che sapeva solo di maledizione.

Una folgore si abbatté lontano all'orizzonte alto scheggiato dalle cime dei monti; le colline e i boschi coperti di neve furono per un attimo ammantati di riflessi. La giovane rientrò precipitosamente e richiuse la porta segnandosi tre volte: tremava tutta per il freddo e per la paura. Il lume s'era spento e la stanza restava sinistramente rischiarata dal rosseggiare di scarsi tizzoni sfatti che duravano ancora nel rozzo camino.

Un respiro affannoso sollevava il petto ricco della donna che, rimasta appoggiata con le spalle alla porta, guardava fissamente nel camino lo smorzarsi degli ultimi bagliori.

I rombi dei tuoni, lontani prima, si fecero sempre più distinti, si susseguirono raddoppiando d'intensità. Anche la grandine cominciò a cadere picchiettando sul tetto basso. Intirizzita, la ragazza s'avvolse in una coperta sfilacciata e, dopo aver ravvivato il fuoco con nuova legna, s'accoccolò vicino alle pietre del camino: brividi nervosi continuavano a scuotere il suo corpo.

La tempesta durò a lungo; il fischiare del vento, lo sferzare del nevischio, il rotolìo dei tuoni s'accavallarono superandosi a vicenda: furono ore d'inferno sulle montagne di Calabria. Dopo lunga attesa, quando ancora la tempesta infuriava, la donna s'assopì con le mani giunte nascoste sotto la coperta che s'era stretta attorno al corpo con spasimo: aveva pregato per uno di quei due uomini nutriti allo stesso petto, i quali avevano giurato che in quella notte di tempesta, per l'esclusivo possesso

di lei, avrebbero dimenticato tutte le leggi umane per ricordarne una sola, tremenda: la tua morte per la mia vita.

Nella notte incipiente Paolo e Nino, i due fratelli, camminarono affiancati per un lungo tratto; il barbaglio improvviso dei lampi colpiva a tratti sempre più brevi le loro pupille spalancate nel buio; il nevischio flagellava i loro volti duri. Raggiunsero un luogo sgombro di sterpi, sostarono accanto ad una cappelletta diruta, dalla quale si alzava una rozza croce di legno appena ingentilita da un fusto di vilucchio arrampicantesi. Il bagliore dei lampi permise loro di guardarsi per un attimo ancora nel fondo degli occhi, dirsi, tacendo, la immutata fermezza delle immutabili decisioni.

Una folgore s'abbatté su di una quercia immensa ch'era poco lontana, l'avvampò: i fratelli, muti, guardarono quel rogo immane, strinsero le mascelle per vincere un tremito, s'abbracciarono sveltamente, come per un addio doloroso che doveva durare il meno possibile, quindi, liberatisi dei mantelli, prima l'uno poi l'altro, si lanciarono per una breve discesa, sparirono nell'intrigata boscaglia.

Da quel momento ebbe inizio una lotta selvaggia tra i due: lotta contro gli elementi in furia, contro le insidie raffinate del terreno disseminato di buche, fratte, pantani; duello tremendo tra uomini rudi, postisi in agguato per finirsi l'un l'altro, nell'abbrutimento dei sensi. Lavoro estenuante di muscoli e di nervi che durò ore intere,

implacabile. Cercarsi tra borri e dirupi, con le orecchie attente nello sforzo spasmodico di afferrare un fruscio, il più lieve, frammezzo quel tumultuare da tregenda; improba fatica di esseri sanguinari, irragionevoli.

Dopo un tempo che sembrò lunghissimo, i due antagonisti, nei gesti e negli atti, non avevano più niente di umano; varie volte erano inciampati in sterpai intricati, sprofondati in botri limacciosi; coperti di fango fin nel volto, sanguinanti in più parti del corpo si cercavano con pertinacia rabbiosa. Di tempo in tempo alzavano gli occhi e, nel turbinio degli elementi, guardavano all'orizzonte per cercarvi il chiarore dell'alba liberatrice.

Nino, sfinito, s'era afferrato al tronco d'un albero respirando forte; il nome di Gianna, la donna che sapeva già sua nell'anima, era affiorato dai sensi sconvolti, ed egli lo gridò più volte come una preghiera rabbiosa, poi, con scatto felino, si risollevò rituffandosi nella lotta. Una gran luce avvampò ogni cosa, svanì subitamente; seguì uno sparo e un urlo.

Paolo si curvò sul fratello ch'era riverso, col capo in una pozza fangosa; lo sollevò: sul volto del ferito, un volto inzaccherato, stanco, brillarono i denti bianchi e sani.

— Sii felice – sussurrò, e, guardando lontano, aggiunse: – L'alba è prossima, vai; lasciami qua.

Paolo strinse fra le sue braccia il fratello che sorrise nuovamente, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime; lo appoggiò con le spalle al tronco d'un albero, poi s'alzò, allontanandosi di corsa.

All'alba, della tempesta notturna, perdurava un vento gelido di tramontana. Paolo raggiunse la capanna, sostò a lungo avanti la porta, indeciso, prima di tirare il laccio. La porta si aperse con un cigolio scattante: l'uomo entrò.

Gianna, rannicchiata nella tiepida coperta, dormiva accanto al camino spento: il suo era un sonno calmo, riposante. L'uomo richiuse lentamente l'uscio, si sdraiò dall'altro canto del camino, abbassò le palpebre ma non dormì. Trascorse un buon lasso di tempo, poi Gianna si svegliò di colpo, passò sveltamente la palma delle mani sugli occhi: accanto a sé scorse l'uomo, irriconoscibile. Si sollevò in piedi e gli si accostò tremante. L'altro la guardava, muto, immobile. Ella si chinò a stringere con le mani nervose quel volto coperto di mota mista a sangue, a scrutare quegli occhi allucinati; le labbra della donna ebbero un tremito; chiuse gli occhi, si risollevò di scatto. Un grido breve uscì dalle sue labbra tremanti, un «no» straziante. Con le mani sul volto, barcollando, si trascinò in un angolo e lì s'accosciò piangendo.

Paolo la guardò a lungo, quindi, faticosamente, si alzò, uscì. Era giorno: a ponente vi si scorgevano cumuli di nubi; più in giù, all'orizzonte basso, v'era il sereno con radi cirri bianchi. Rifece la strada verso la boscaglia ripassando accanto al nero moncone della quercia folgorata, andò oltre. Vagò a lungo, senza meta, col passo degli sperduti, lo sguardo fisso avanti a sé; cercava senza curarsi di trovare, affidandosi alle gambe stremate. Il vento era cessato: nevicò lentamente per pochi minuti.

Egli errò ancora fra castagni e querce, barcollando come un ubbriaco. Di colpo sostò, si guardò attorno con occhi vitrei: corse per un buon tratto, si fermò ancora in una piccola radura; ai piedi di un castagno vi era il corpo freddo di Nino. Il volto, le mani del cadavere erano coperti da un nereggiar di formiche.

Paolo si lasciò cadere stancamente accanto al fratello; con gesti bruschi tolse le formiche dalle labbra, dagli occhi del cadavere, poi, sfinito, s'allungò per terra, prese sonno.

Con le braccia incrociate sotto il mento, Gianna, sdraiata nell'angolo più buio della stanza, guardava cogli occhi sbarrati un punto, fissamente. Non piangeva; forse cercava con la fantasia una fratta del bosco ove un uomo era caduto. Certamente quel luogo, lo vedeva disseminato di gerani chiari, d'erba odorosa, di muschi soffici.

Da lunghe ore immobile in quell'abbandono, ella era in attesa di qualcosa che non sapeva neppure immaginare: sapeva solo di dover attendere ed era lì, ferma: attanagliata ad un che di fatale.

La sbarra di ferro che serrava la porta si sollevò, tirata su da una mano vigorosa. Gianna volse lo sguardo da quella parte; nella penombra della sera incipiente scorse un uomo che entrava portando sulle spalle un altro uomo. Ella s'alzò lentamente; l'altro s'era scaricato del peso e ora appariva controluce sul riquadro della porta: era alto e teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi. La voce di lui s'udì, maschia; parlò come se recitasse una preghiera:

— Se ci fosse un dio o un demonio capace di trapian-
tare la mia vita su questo corpo che ti reco, io lo paghe-
rei con la mia anima.

Restò a lungo in silenzio, come se aspettasse un mira-
colo, poi si voltò, lentamente uscì tirandosi dietro
l'uscio.

Gianna accese il lume, s'avvicinò all'uomo vinto, lo
guardò lungamente tenendo la fiamma bassa. Non pian-
se. A piccoli passi raggiunse la porta, recise il laccio.
Una piega amara segnò il suo volto, poi, decisa, sollevò
il lume, lo scagliò sul pavimento: il liquido spruzzò per
ogni dove, avvampò.

Immobile, dritta sulle gambe snelle, ella attese; flut-
tuando le fiamme violette lambirono il cadavere, le
gambe di lei, le vesti. Si accosciò, strinse fra le sue brac-
cia il corpo inerte immoto: in una suprema offerta incol-
lò le sue labbra trepide alle altre lorde, risecchite, fred-
de: come se volesse soffiare dentro quel corpo inerte,
dono supremo, la sua vita.

Paolo, curve le spalle ampie, vive la sua vita nei bo-
schi, selvaggio. Lavora se qualcuno lo comanda; ma se
gli capita di scorgere un formicaio lascia ogni lavoro e
scava per distruggerlo; schiaccia fra le dita umide le for-
miche, una ad una, per ore intere ridendo, piangendo,
stringendo le mascelle...

(1944)

INNESTO

Alla morte del vecchio Giannone il Marizzo, la Marcarìa, la Zizza, la Dàfina, bracci di terra fertile ch'egli aveva comprato a bocconi e messo insieme a forza di privazioni e di stenti, andarono in eredità a Marino Poschi, l'unico figliolo dell'unica nipote di lui, un giovanottone di città, uno scapestrato che per anni s'era trascinato fra le aule dell'Università e i salotti in voga in cerca di una laurea mai conseguita e di sempre nuovi amozzi. Alla bella notizia il giovane pensò che quella grazia di Dio per valere qualcosa nelle sue mani s'aveva a trasformare in un bel mucchietto di carte da mille ed era partito per la Calabria con l'intenzione di far quattrini. Ma un certo codicillo del testamento sembrava fatto per mandare all'aria il suo progetto e, arrivato che fu, dovette accontentarsi di imparare i nomi strani di quelle terre e a misurar coi passi l'estensione del suo possesso.

Durante i mesi trascorsi in Calabria la pace di quella terra strana ricca d'una rozzezza indomabile, il lavoro

duro degli abitanti, gente forte e tenace, aveva colpito il giovane; a veder quegli uomini immedesimati alle montagne mai benigne, mai generose per meglio strappare ad ogni zolla, ad ogni pietra un pane; a trovarsi nel silenzio di quei luoghi solenni ove la lievità è sconosciuta Marino aveva sentito qualcosa di inspiegabile dentro di sé, qualcosa che gli accelerava i palpiti del cuore, gli comunicava una gioia nuova alla quale non sapeva dare un nome. Accanto a uomini sì fatti egli trovò donne compagne; esseri ricchi della più pura bellezza, cose di carne invitanti all'amore patriarcale, ai sacrifici senza fine. Creature ardenti fatte per annullare col proprio volere forze le più maschie, per portare con dedizione assoluta al superamento di ogni avversità. E, abituato ai facili amori cittadini, avvertì in quelle femmine di Calabria qualcosa di sacro emanante dai loro corpi sodi, ricchi dei doni primordiali della natura. A guardarle provava una soggezione strana che lo riportava indietro negli anni; riprovava quel dolce timore avvertito da piccolo quando sua madre, anch'essa figlia della Calabria, lo scrutava nel fondo degli occhi per carpire i suoi segreti di fanciullo. Sebbene provasse una specie di paura a parlare con esse, una dolce paura che metteva nel corpo tutto un brivido leggero, amava tuttavia fermarsi con esse, ascoltare il loro parlottare breve ed aspro, addolcito da cadenze finali larghe, cantate quasi.

Dopo essere passato da un podere all'altro in un giro durato diverse settimane, Marino si fermò al Marizzo, un possedimento vasto situato su d'una collina dalla

cima piana, leggermente ondulata; lassù attese il passo delle quaglie. A motivo della caccia prese ad alzarsi avanti l'alba e quelle sveglie mattutine scoprirono, a lui nottambulo, un mondo meraviglioso, ricco di gioie nuove, tanto diverse dai piaceri fino allora provati: a sera tornava alla fattoria stanco ma lieto della giornata vissuta e nel sonno pieno e profondo trovava un ristoro carnale che nessun altro godimento riusciva a comparare.

Una sera, rientrando, traverso uno steccato alto, che chiudeva vari covoni di fieno, scorse una giovane intenta a spaccar legna; era bruna di occhi e di capelli alta e forte, bellissima; aveva una gonna ampia rialzata sul davanti, piegata e rimboccata a mo' di treccia sul di dietro, le maniche strette sollevate fin sopra i gomiti; le grosse trecce cadenti in disordine sulle spalle. Ritmicamente sollevava e abbassava con energia la pesante scure dimostrando di essere molto esperta in tanto lavoro: ad ogni colpo dalle narici aperte mandava un suono lieve come se, musicalmente, accompagnasse la sua fatica. Egli si fermò a guardarla; mai aveva visto lavorare una donna a quel modo.

Ad un tratto l'altra si voltò, come avvertita dalla presenza del maschio; lasciò la scure, s'appoggiò con le spalle ad un covone e, raccogliendo le trecce a corona sulla nuca sorrise.

— Cosa fai, bella figliola?!

— Legna – rispose la donna, e aggiunse maliziosa: – Siete orbo?

Egli rise divertito da quella insolenza.

- E per chi è questa legna?
- Per voi; non siete il padrone del Marizzo?
- Già! Ma tu chi sei?
- La padrona di questa scure, sono.

Marino la guardò disorientato. Abbozzò ancora uno scialbo sorriso. La donna con un lembo dell'ampia gonna s'asciugò il viso accaldato, rigato di sudore e, dopo aver sputato sulle mani callose, riprese la scure, continuò il lavoro faticoso. L'uomo varcò il cancelletto, le si avvicinò.

- Come ti chiami?

Ella appuntò la scure al ceppo, si rizzò respirando ampiamente.

— Maria mi chiamo – disse –: ma mi chiaman tutti Mariazza.

- E perché?
- Mah! forse perché son cresciuta presto.
- Avrai mangiato anche il pane degli altri.

Rise amara, disse:

- Non per abbondanza di pane si cresce da noi...

L'uomo guardò turbato quella bocca carnosa, scintillante agli angoli della quale erano due lievi pieghe di disprezzo.

- Sei la figlia del fattore?

— No; figlia di Nina l'Orba, sono – disse e strinse fra i denti le forcine con le quali andò appuntando le grosse trecce; poi, di colpo, chiese:

- Vi siete mai provato a spaccar legna?
- A spaccar legna! – balbettò l'altro –: no, mai; per-

ché?

— Così; è bello veder un uomo lavorar di scure. A me piace.

— Posso provare, se vuoi.

Mariazza rise ancora sollevando la testa e mettendo in mostra una magnifica fila di denti bianchi.

— Provate allora – e gli porse la scure.

Egli non si fece ripetere l'invito: si liberò del fucile, sistemò uno sciàvero sul ceppo, sollevò la scure e, prima indeciso poi con sempre maggiore speditezza, ridusse in frantumi, sminuzzò senza arte grossi pezzi di legno. Lavorò di buzzo buono per un quarto d'ora incitato dal riso, dai motteggi di Mariazza. Poi lasciò la scure articolando varie volte le dita indolenzite, arrossate; guardò lei che, stancamente, s'era sdraiata sul fieno in una scompostezza innocente e insieme provocante. La raggiunse, l'afferrò per le braccia, la strinse a sé; cercò disperatamente con le sue le labbra carnose, turgide di lei: le senti palpitanti nella ribellione prima, inerti nell'abbandono poi. Fu un attimo solo. Ella, felinamente, gli sfuggì dalle braccia e, pulendosi la bocca col braccio nudo, raggiunse la scure, la brandì, minacciosa; in quel gesto si fermò, ieratica. La scure scese, divise nettamente in due il tronco che faceva da ceppo.

— La vostra testa è meno dura di quel legno – disse dopo averlo guardato con disprezzo, e sparì fra i covoni.

Marino s'alzò sorridendo. Poco lontano scorse Vanni, il fattore, fermo, impassibile, sbucato chissà da dove. Questi gli porse il fucile.

— V'accompagno, padrone.

Si incamminarono e fu ancora Vanni a parlare:

— Andiamo da questa parte, padrone, è una scorciatoia.

I due presero per un viottolo sassoso che scendeva ripido per un breve tratto: a mezzavia, infissa per terra, vi era una pesante croce di legno scuro, intarmolato abbrancata da fusti di convòlvolo.

— Perché quella croce? – chiese Marino.

Come se aspettasse quella domanda, Vanni strinse i labbri in un sorriso ambrato di furbizia.

— Un tempo – disse – quando vi erano i briganti, venne un uomo forte, energico col compito di farla finita coi fuori legge. Ma quell'uomo fece alla nostra terra assai più male di quanto non ne avevano fatto gli uomini della macchia; gran male, soprattutto alle donne. I briganti qualche volta, spesso amano giudicare da fuori legge gli uomini: un giorno lo presero lo portarono qua, lo calarono vivo entro una gran fossa. Da quel momento le donne martoriate non piansero più. Ora, a ogni sei di luglio, le femmine del Marizzo portano a questa tomba tutti i fiori dei campi. Sono passati cent'anni, ma il gesto perdura come cosa di chiesa.

— Bello! – esclamò Marino.

— Bello, sì; se fosse una leggenda, ma è un fatto!

I due per un buon tratto camminarono in silenzio, poi Vanni continuò guardando in avanti:

— Briganti non ve ne sono più fra noi; di loro tuttavia ci sono rimaste le leggi, la rudezza e, soprattutto, la ge-

nerosità.

Parlò lentamente, con sicurezza, sollevando e abbassando a scatti il sopraciglio sinistro.

— Padrone, ho visto, e non v'ho fulminato col vostro stesso fucile perché Mariazza è bella, tanto bella che è quasi una colpa non desiderarla.

Si fermò scrutando l'uomo di città che gli stava davanti.

— Mariazza – continuò – deve sposare mio figlio, e mio figlio è nato su questa terra.

Tacque; impassibile, piantato sulle gambe robuste apparve in tutta la sua ieratica bellezza di maschio. Il suo volto bruno e massiccio aveva qualcosa di scultoreo, per niente feroce. Marino lo guardò buio in volto prima, con un sorriso di simpatia poi.

— Grazie, Vanni – disse semplicemente, e tese la destra al fattore; questi abbassò alquanto la fronte alta, increspata di rughe e brunita dal sole strinse nella sua manaccia rude l'altra fine, bianca.

— Grazie a voi pure, e buona fortuna.

Si lasciarono così.

* * *

Marino tornò spesso in Calabria e finì col restarvi: delle sue terre prese a conoscere coi nomi più strani, il colore di ogni zolla. Oggi è «un signore innestato a contadino», come l'ebbe a definire Mariazza.

Un innesto felice che ha fatto di lui un contadinaccio

dal cuore grande e generoso, contadinaccio ben piantato sulla terra ricca e carico d'una gagliarda figliolanza; caparbio nel pretendere da questa e da quella i frutti migliori. Un bastardo della campagna che parla, discute, bestemmia nella rude parlata dell'Aspromonte senza tuttavia riuscire ad afferrare certe caratteristiche asprezze che la distinguono, smussate come sono dall'accento del cittadino che viene d'altro regno.

LE COMARI

Da che la signora Carmela aveva tenuto a battesimo la Ciccina della signora Vittoria e avevano a questa maniera fatto tra di loro il sangiovanni – che per certuni è meglio della parentela di sangue – le due donne e le famiglie loro s'erano rispettate sempre mettendo all'occorrenza in comune le contentezze con le scontentezze, il sale con il pane, il sonno con le veglie e tutto il resto che seguitava e per farla completa, avevano finito col mettersi d'accordo che Ninuzzo, il figliolo della Carmela – un mocoloso che si reggeva appena sulle gambe – e la Ciccina della Vittoria – una innocente che al mondo contava solo per succhiare al petto di sua madre – quando, con l'aiuto di Dio, sarebbero giovani fatti buoni per matrimonio, si sarebbero accoppiati avanti all'altare, se impedimento d'òmo non ci fosse stato fino a quel tempo.

Ma l'aiuto di Dio, che pure c'era stato, tanto che i due erano cresciuti fino a farsi bei pezzi di giovani stampati con la coscienza, di certo non era venuto nella maniera

bastante, come si poteva capire guardando le cose andate di poi, ch  non c'era riuscito a spuntarla con la volont  dell'omo, ch  – Dio liberi! – quando vuole non c'  da fare niente per vincerla; e non perch  i due giovani non se la intendessero ch , anzi, a lasciarli soli, parevan due della colombaia, ma perch , a combinar altri guai fra la gente che ne han di soverchio, eran venute le votazioni e, si sa bene, per l'occasione, ognuno che ci ha una cosa in testa l'ha da far uscire a mezzo delle parole e difenderla s'  il caso pure coi denti, senza lasciarsi posar mosche sul naso. E, poich  c'eran certuni che volevano che restasse a regnare il re e certi altri che volevano invece la repubblica, che nessuno poi sapeva che bestia fosse perch  era cosa nuova, quelle due famiglie, le quali per venti e pi  anni erano state fra loro meglio di parenti, tanto che stavano per l'esempio, finirono col farsi il sangue acido, guastar l'amicizia, tirar da un parte e dall'altra il malocore. E, ad evitare il peggio, non bast  il bene che si volevano i due ragazzi, i quali s'affannavano a tirar le cose per la pace, ch  per loro due i sentimenti che tenevano in cuore l'uno per l'altra valevan pi  di tutte le repubbliche e di tutt'i regni di questo mondo. Cos  le due famiglie – e le padrone di casa peggio di tutti gli altri messi assieme – venivano sempre pi  in guerra fra di loro a mano a mano che s'avvicinava la domenica delle votazioni e i muri s'andavano sporcando sempre pi  di carte e di scritture dai cento colori, a mano a mano che la gente chiacchierona arrivavano in piazza e si mettevano a cicalare a ogni cantone, uno appress'a l'altro per ore

sane, contandola ora per gli abbasso, ora per gli evviva.

E tutto questo perché donna Carmela stava a difendere il re e la casa regnante se non altro perché lei stessa – la quale a quel tempo era una mocolosa che aveva di sotto le macerie del terremoto mezza famiglia – a quel tempo aveva veduto coi suoi occhi, con quei suoi occhi, che avevan da essere rosicati dai vermi, il re vecchio, il re Vittorio Emmanuele in persona, ch'era venuto in paese, in mezzo ai pericoli, in mezzo alle miserie e alla sporcizia, lui che stava tra le galanterie, venuto a parlar con tutti, a confortar tutti come uno di casa; e poi lo difendeva per quello che raccontava il suo òmo di quando erano tutti alla guerra e Re Vittorio andava a far loro la visita, figlio di Dio, mentre sparavano ad ammazzare cristi e cristiani e, se tutto non era ancora bastante, lo difendeva per quei figli suoi e per i figli dei suoi figlioli, angeli calati dal paradiso; tutti che non ci avevano colpa e non era di giusto che avessero d'andar spersi per il mondo per far piacere a quattro morti di fame. Donna Vittoria di contro era dalla parte della repubblica, ché suo marito era uno di quelli ch'erano stati nelle Americhe dove, perché c'è la repubblica, ognuno che lavora ci ha una casa e l'automobile davanti al portone e non s'ha da levare il beretto avant'a quest'e a quello come mendichi, ma più ancora perché fra quelli che volevano il re c'erano i galantuomini del paese, i ricchi, quegli stessi disonesti che due anni avanti avevan fatto levare dal municipio suo marito e l'avevano buttato in mezzo a una strada, così, per il piacere di fare il male, di levare dalla

bocca degli innocenti quei due morsi di pane sudato e faticato che li teneva vivi; e se niente, niente altro bastava per tirarla dalla parte della repubblica, era soverchio questo: per fare dispetto a tutte le pance sazie che guastano il mondo.

E all'antivigilia, poi, fra le due comari vi fu la chiusa, per via dei troppi ciarlatani saliti di sopra i tavolati della piazza a gridar, chi per quest'e chi per quello, certi discorsi che parevan fatti apposta per attizzare il fuoco financo alla legna muffita ed anche perché, da alcuni giorni in paese gironzolava la voce che il marito di donna Carmela, aveva ricevuto un telegramma con la nomina, da parte del re, a Cavaliere della Corona d'Italia. E, se quella volta le comari non si tirarono pei capelli, non fu per malavolontà, ma per via dei due giovani i quali ci misero tutto l'impegno: tanto che alla fine ci portarono la peggio loro, ché furono tirati in casa uno da una parte e una dall'altra, minacciati entrambi di maledizione eterna per sette generazioni, se non si fossero dimenticati per com'era di giusto dopo il malocore che c'era stato tra le famiglie.

Ma la fine del mondo – un vero capo d'opera, per com'è vero Dio! – suonò quando si seppe che era stata fatta la repubblica: donna Vittoria, gloriosa e trionfante, prese un canestrino infiocchettato, ci sistemò dentro un paio di limoni che puzzavano d'acido e lo spedì con una ragazza alla comare, facendole dire che si facesse le spremute di limone, che son medicamento buono per levare la bile e che il telegramma con la nomina a cavaliere-

re di maggio, oramai, lo poteva attaccare nel cesso. E quel che s'era evitato in mezzo alla piazza successe quella sera in casa di donna Vittoria: tutt'il vicinato fu in rivoluzione, ch  gli uni presero far la difesa di donna Carmela, gli altri quella di donna Vittoria, cos  che, alla fine, fu tutt'una casa del diavolo, dove non si capiva niente, ch  di regni e di repubbliche nessuno ne parlava pi  e tutti avevan preso a tirar fuori i panni lordi degli altri per far sembrar meno sporchi i propri.

* * *

Ma Nino e Ciccina il cuore in pace non se lo eran messo da vero, loro due, e un certo giorno, alla calmata degli animi, quando nessuno ci pensava pi  scoppi  la bomba: i due avevan preso il volo alla maniera dei colombi, e neppure i cani da caccia furon buoni a stanarli. E se fu quella occasione nuova perch  le due famiglie si prendessero da capo a male parole, fu pure quella buona per mettere pace di tra le famiglie, per com'era di giusto in quelle occasioni se si voleva salvare l'onore dell'una e dell'altra casa. Per questo, quando i due giovani tornarono dall'altare le comari s'abbracciarono piangendo e fecero giuramento che fra di loro di quelle diavolerie che le avevan portato fuori senno non s'aveva a parlare pi  per nessuna mal'occasione. I giovani approfittarono di questo momento di commozione generale per dire che anche essi avevano fatto un voto a Bonsignore per la pace delle famiglie; quello che, se il Signore voleva

consolarli mandando loro dei figlioli, la prima s'aveva a chiamare Italia che era nome santo pure quello e da solo diceva tante cose. Qualcuno però fece capire che il primo nato poteva anche essere un maschio; e allora venne fuori un'altra discussione animata: ma il canonico don Saverio che per quella pace aveva sudato sette camicie, suggerì che, per la buona pace di tutti, se maschio sarebbe stato, aveva da portare il nome del santo che la Chiesa festeggiava nel giorno che, con l'aiuto di Dio, l'innocente sarebbe stato partorito. Tutti, naturalmente, furono contenti, ma la comare monarchica da quel giorno prese a tenere accesa una lampa ad olio sopra il canterano, perché, se nipote maschio aveva da essere, nascesse il giorno sei di settembre, giornata di sant'Umberto, per l'onore del re; mentre la comare repubblicana prese a fare i fioretti alla Vergine di Fatima per chiederle la grazia, se nascita d'òmo aveva da esserci, che capitasse il quindici di luglio, giornata di sant'Enrico, per l'onore del primo presidente della repubblica...

CIANCO, LO SCEMO

Al sopraggiungere di Nina, lo scemo prese a mugolare, contorcendosi pietosamente. Rinculò fino alla siepe, si annullò entro una piccola conca scavata fra terra e arbusti. La donna lo stanò tirandolo su pei capelli folti, lo costrinse a inginocchiarsi per terra: il disgraziato prese a lamentarsi come una belvetta catturata, afferrò un lembo della veste portandoselo più volte alle labbra, come una cosa sacra.

— È inutile sbavarmi. Parla: che t'ha detto?

Lo scemo si accucciò ai piedi di lei, s'abbrancò disperatamente alle sue gambe; ristette così farfugliando mezze parole.

— Che t'ha detto? Parla, Cianco: ci sei stato? Ripetimi ogni cosa ed io riempirò per te una ciotola di miele, capisci; so che ti piace.

Egli sollevò la testa e guardò a lungo la donna bellissima; soffiò dalle narici spalancate, inebriato da un'infinità di desideri.

— Il miele! dolce... Non basta; no, non basta il miele!

— Te ne riempirò fino all'orlo una ciotola, e un'altra ancora, e una terza, se vorrai.

— No, non mi basta. Vale assai quel che ho da dirti... Non te lo dirò mai, mai.

Le ultime parole le gridò forte, come per ribellarsi a se stesso, e cercò di fuggire; ma, riacciuffato, fu costretto a ristare per terra.

— Se mi dirai, assieme al miele che le più belle api dell'Aspromonte han raccolto dalle zàgare di tutti i giardini, ti darò le mandorle tostate e le amarene saporite, e molte, sai, molte.

— Quante?!

— Quante ne entreranno nelle tue mani fatte a giu-mella.

— Una volta sola?!

— Tre volte e tre ancora e fino che le riempiranno e vi traboccheranno.

Una gioia improvvisa s'impossessò dello scemo, che prese a trotolare curiosamente sollevando attorno a sé una leggera nuvola di polvere, quindi si afferrò nuovamente alle gambe della donna, che sorrise. Contorcendosi buffamente sollevò ancora la testa verso di lei, la guardò con quei suoi occhi bovini dalle palpebre lappoleggianti.

— Mi darai tutto questo? Ma non basta!

— E altro ancora ti darò.

— Cosa?!

— Ti darò... Il giorno di San Vito, ricordi? laggiù,

sotto la pergola del fontanile... Mi hai chiesto qualcosa, allora: l'avrai.

Un fremito percosse il corpo deforme dell'uomo, si comunicò a quello di lei: sbavando dalla bocca sgraziata, con voce cupa masticò un lento discorso sconclusionato, poi chiese afono:

— Ripetimelo!

— Non v'è bisogno; hai capito bene.

Come un cagnotto bastardo Cianco saltellò gioiosamente attorno alla donna, che, ritta sulle gambe sode, slanciate, attendeva; lo lasciò sfogare lungamente, poi l'afferrò per i capelli costringendolo a fermarsi.

— Cosa t'ha detto?

— Se te lo dico aggiungerai per me il caglio che scivola sulla lingua... Bianco, saporito?

— Ti darò il caglio, certo; freschissimo, assieme alle mandorle, alle amarene...

— Al...

Con un dito toccò furbescamente le sue labbra e un nuovo brivido lo percosse in tutta la persona, fece traballare quel suo essere viscido.

— Assieme al bacio, certo: un bacio lungo, interminabile, un bacio da morire.

Con gesti da furetto la invitò ad abbassare il capo, le parlò all'orecchio:

— L'ho convinto, t'aspetta a vespero alla cappelletta di San Rocco.

Nina ascoltò attentissimamente, chiese:

— E poi?

— È tutto; me lo ha ripetuto mille volte, come il corrito di zi' Venera. Ma ascoltami, Nina, non ci andare; è un cane.

Essa si girò di scatto prese a scendere per il sentiero. Lo scemo le si mise a correr dietro.

— Nina o Nina...

Da lontano si voltò verso di lui:

— A casa mia: aspettami là.

E sparì nel fitto della boscaglia.

* * *

Attendendo il ritorno di Nina lo scemo aveva finito coll'addormentarsi accanto al camino spento. E aveva fatto il sogno più delizioso della sua vita di povero essere strisciante, spugnoso. La donna che avrebbe potuto sublimare in un attimo solo quella sua carne meschina, che avrebbe potuto innalzare fino al gaudio estremo quel suo corpiciattolo slabbrato, informe se l'era vista accanto, schiava della sua forza di maschio, serva della sua carne bramosa.

Al lampeggio delle linguete di fuoco alzantesi dal camino s'era svegliato di colpo trovandosi accanto la donna desiata.

— O! Nina! Dormivo?

— Dormivi, sì; e soffiavi come un gatto.

Con stizza impastò coi pugni sugli occhi gonfi, si stirò selvaggiamente con un mugolìo prolungato, tremulo.

— Alzati, su; guarda cosa t'ho preparato: ogni pro-

messa è debito.

L'afferrò per un braccio, lo trascinò fino alla tavola, sulla quale era il ben di Dio: il caglio, il miele, le mandorle e tant'altre cose appetitose.

— Tutto per te, vedi: per Cianco mangione. Più ancora di quanto ho promesso: e l'hai ben meritato.

Egli guardò appena le cose appetitose che attendevano la sua fame, prese a seguir la donna, che, sfaccendando per la stanza, canterellava.

— Ch'è; non hai fame?

— Ho fame, sì, ma... L'hai detto tu: ogni promessa è debito santo. E si han da ricordare tutte, dico io.

Nina sorrise e continuò nel suo andare frettoloso e poiché l'altro riprese a seguirla, promise:

— Avrai ogni cosa; adesso mangia.

In piedi avanti la tavola troppo alta per lui, lo sgorbio mangiò a gote piene, frettolosamente, e, masticando, i suoi occhi cupidi cercavano incessantemente ora il cibo ora la donna. Le leccornie sparivano entro la sua bocca famelica; per ultimo prese a leccare lentamente il miele abbondante posto entro una ciotola larga e, con quella, s'andò imbrattando il muso tutto, ché lei, baciandolo, provasse con le altre la dolcezza del licore dorato.

E quand'ebbe finito attese; attese col mento poggiato sullo spigolo della tavola. Lei, senza guardarlo, lavorava di mestolo avanti al camino, da dove si partivano aromi i più appetitosi.

Silenziosamente Cianco s'avvicinò, le si accucciò ai piedi; con le braccia corte circondò le caviglie di lei, vi

appoggiò il capo sgraziato, parlò a se stesso lentissimamente:

— Dopo mi coricherò sotto la pergola del curato, e dormirò a lungo, e sognerò, e non piangerò più, e non più mi morderò le mani se i monelli mi tireranno lo sterco dei muli; non più ucciderò le lucertoline del Signore che cercano il sole; mai più ruberò la frutta succosa, ma ruberò solo fiori, e con essi coprirò le tombe dei morti. E andrò dove tu vorrai, e mi calerò nudo entro la fossa di calce se vorrai, e prima di entrare mi graffierò le carni per sentire più grande la pena che mi imponi. Ha da essere lungo; vero, Nina? interminabile... Da morire, hai detto!

Un rutto sconcio ebbe a ruppere l'incanto. Con un calcio la donna lo mandò a ruzzolare sul pavimento, accanto alla tinozza con l'acqua e rise, rise, rise.

Un uomo entrò nella stanza, sostò sulla porta a guardare la Nina, che si teneva i fianchi, Cianco, che, per terra, si leccava un polso.

— C'è allegria.

— Oh Marco! entra. Era per Cianco: è mio creditore.

— Davvero! e di quanti soldi?

— D'un bacio; un bacio lungo, di quelli che fan morire d'amore...

— Ed è giusto che si paghi, no?

L'infelice, all'entrare dell'uomo, s'era rincantucciato nell'angolo più buio, dietro la tinozza. Ora guardava le cose con cattiveria. Marco lo raggiunse e, afferratolo per una gamba, lo fece ruzzolare miseramente in mezzo alla

stanza; sganciò dalla parete una grossa fune, lo legò stretto sistemandolo accanto al camino.

— Il pane, le giuggeole, l'uva passita ch'hai voluto da me non son bastati a pagarti.

Lo sgorbio, acciambellato per terra, ascoltava; non una parola, non un gemito uscirono dalle sue labbra.

— Di', Cianco; è così che lo vuoi il bacio – gli gridò Marco; e strinse fra le sue braccia la donna sua, la baciò selvaggiamente sulle labbra carnose.

E risero entrambi, risero a lungo, poi Marco prese un tizzone dal camino, lo poggiò sulle labbra dell'infelice.

— Un bacio di fuoco tutto per te, serpe schifosa!

Come belva stuzzicata entro la ferita mortale, Cianco sussultò; ma non mandò un lamento.

I due banchettarono sbaciucchiadosi; alla fine l'uomo prese fra le sue braccia la Nina inebriata dal vino, se la portò nella stanza vicina. Cianco, che fino allora non si era mosso, sollevò la testa; con la lingua umettò le labbra piagate, e strinse forte le palpebre, con spasimo; pianse due lacrime grosse che gli rigarono le gote rugose, imberbi.

Lentissimamente e con sforzi sovrumani egli si portò verso il camino; le fiamme ancora alte lo sfiorarono. Avanzò ancora faticosamente, coi lenti fluttuanti movimenti dell'ameba. Quando le sue mani avvinte furono all'altezza della fiamma le spinse in avanti, sui tizzoni vampeggianti: la fiamma lambì la corda e con la corda la carne. Il disgraziato strinse i denti selvaggiamente e attese in tanto martirio. Furono attimi tremendi; poi di

schianto, cadde all'indietro con le mani aperte, libere; ma piagate, nere, informi.

Con occhio torvo guardò verso l'altra stanza; una piega crudele si disegnò agli angoli delle labbra tumefatte. Si liberò da ogni legame che l'avvinceva ancora, si rizzò in piedi: guardò in giro per cercare l'arma della sua vendetta. Una scure lucentissima era in un angolo, rifletteva gli ultimi lampeggi provenienti dal camino. Se ne impossessò e, cauto, pervenne all'altra stanza.

I due amanti giacevano sopra un mucchio di paglia, in un abbandono scomposto della carne: nel sonno i loro corpi ansimavano.

Cianco stette a guardare un attimo, poi s'avanzò ancora; sotto i suoi passi il fieno scricchiolò. Egli raggrinzò il viso tutto nella volontà di annullare, per sé prima ancora che per gli altri, quello stridore lieve che in quelle condizioni diventava infernale. Quando fu accanto all'uomo sistemò fra le gambe, alla maniera dei boscaioli, la scure e con questa vibrò un colpo leggero, ma energico: il cuneo di ferro penetrò profondo, spaccando in due il cranio dell'uomo. Il corpo del dormiente non ebbe neppure un fremito: solo l'ansimare affannoso cessò.

Le labbra dello scemo s'allargarono in un sorriso senza gioia; un sorriso di essere non umano. Egli avvertì sulle piante dei piedi nudi qualcosa di viscido, di tiepido e spalancò gli occhi, respirò ampiamente.

Ristette a lungo a guardarsi attorno, quindi si liberò della scure e strisciando sul fieno, raggiunse la Nina, che continuava il suo sonno riposante. Col gesto abitua-

le cinse le gambe di lei con le braccia meschine; frammezzo al sonno ella sorrise, farfugliò qualcosa. Così lo sgorbio restò ad attendere l'alba ormai vicina: un'alba grigia e buia come la sua vita.

COMARE MELA

— Certe azioni – e lo potete dire a chi vi manda con questa sorta di ambasciate – certe male azioni sono da gentaglia la più bassa e non da persone civili. E a me fa meraviglia che vengono da gente che vanno a prendere le pulci di chiesa e a mattutino e a vespero, gente che passan per cristiani timorati dal Signore solo perché si sciacquano spesso e volentieri le unghie lorde nell'acqua benedetta che dovrebbe esser cosa santa e che, invece, per i peccati di costoro, è fatta vermicosa e puzzolente che pare pisciazza del diavolo. Ma io mi voglio far i fatti di casa mia e chi mi conosce lo sa bene, ché son venti e due anni che sto in questo paese e in questa strada e in questa casa e nessuno m'ha sentito mai per cose male. Se mio figlio aveva le intenzioni sue, buone o brutte com'erano, ora, dopo quanto mi si manda a dire, gliele farò passare io e se non mi starà a sentire può prendersi il fischiotto e andare a fare la serenata alla fame, ché la casa mia non la vedrà aperta di certo. È un osso che me

l'ho da rosicare io, quello; gli altri facciano il paio se ne ha l'autorità. Intanto, potete dirlo a nome mio, il rossore in faccia, certuni l'avrebbero a sentir per cose di molto più porcherose, ch  a farsi la croce con la manca perch  il mio Rocco, il figlio di Mela la Carina, ci discorre con la loro figliola, non   cosa ben fatta, perch  a esser figlio di Mela la Carina c'  da portar vanto tanto e pi  che esser figlio di gente di palazzo. Se cos    vuol dire che all'altra fa comodo e piacere se no, per mandarlo a spasso, bastava una parola sola. Ma a questo mondo chi va alla fontana ha sete perch  ha mangiato di molto salato e questa   la verit . Se c'  qualcuno che ha fatto i soldi con la guerra e ci han messo superbia Mela la Carina non   da vero, ch  nella sua casa, non perch    casa di venditora, il bene di Dio c'  ora come c'  sempre stato e, se Dio vuole alla faccia di chi ci schiatta, sempre ci sar . La guerra   venuta per chi ci aveva i pidocchi e mancava della camicia; e in casa mia, lo si sa tutti, ci fu sempre zagaria e onest  tante da farci l'esempio, e i canterani e le casse pieni di tela fina furono sempre tanto che bisogno di spogliare il prossimo non ce n'era da vero. La guerra per me – e lo si sappia fra quei morti di fame che ci sputano amaro –   stata un salasso, una sanguetta, altro che provvidenza. E chi vuole che duri perch  gli duri la bobba, se l'abbiano nella pancia da sera a mattina questo fuoco grande pei figli di mamma. Chi ci ha invidia dei miei quattro soldi sappia che li ho non perch  ci ho la bilancia e vendo, ma perch  per venti e due anni ho fatto la serva del prossimo e ho sudato sangue a fatigare.

La bilancia del mio banco, si sappia pure questo, pesa meglio di quella dell'Arcangelo Michele, ch  l'anima io ce la ho e so davanti a chi l'ho da portare. E finiamola, ch  fiato da sprecare, per dar gusto alla gente non ne ho da vero.

Comare Mela si tir  su le maniche e torn  dietro il banco, mentre l'ambasciatore, con le mani sotto il grembiule, part  per riferire a chi doveva e, strada facendo si ripass  il discorso attaccandoci su la frangia com'era giusto. Si sa bene che l'ambasciatore non ha da portar pena e per questo la lingua pu  lavorare come pare e piace a chi ce l'ha in bocca, e per certune   mestiere loro quello e s'han da lasciar fare. Cos  tra un v  e vieni che sembrano i viaggi di San Giovanni per la santa Pasqua la cosa fin  per farsi grossa di molto e Comare Mela, che non era donna da lasciarsi fare i lavativi, stanca di ragionar con la bocca, affid  per il momento il banco alla figliuola e, con la camminata da «fatemi largo che passo io», s'avvi  verso la casa dei signori dal naso delicato, lei che puzzava di bottega da appestare. E per strada, aiutandosi con le mani, ripass  ben bene le quattro parole salate e pepate che aveva in testa di dire per farla finita una volta per sempre. Ma il bel discorso da fare le and  di traverso ch , nell'entrare nel portone di casa si trov  faccia a faccia col suo figliolo che scendeva le scale fischiando: un incontro che fece perder la lingua al ragazzo e che mise fuoco sotto le gonnelle della donna, che se l'afferr  con tutt'e due le mani e, senza dir parola, lo tir  su nuovamente che pareva portasse un sacco di

patate. Quella volta, per tutti i santi, finir bene non poteva, ch  era grossa da vero.

Quando quelli di casa se li videro davanti pareva stessero li tutti a imparar le vocali e, non sapendo come regolarsi, finirono col far festa a tutt'e due come fosse una visita aspettata da cent'anni; comare Mela che non pensava neppure a quell'accoglienza di gente per bene e abituata com'era a trattar in bottega con le persone di riguardo, prese a sorrider lei pure a far inchini distribuendo a destra e a mancina occhiate brodose, come stesse a imbrogliar clienti da colpo grosso. E si trovaron tutti in salotto sulle sedie con le molle, avanti a specchi grandi grandi che pareva di essere in una barberia di citt . Si prese a parlare del tempo che pareva s'andasse mettendo sul bello, ch  ormai la primavera era alle porte, si disse male, com'era giusto, della guerra ch'era una malanova che non voleva finire e la gente ormai non ne poteva pi . Comare Mela, che se ne intendeva, si sbracci  e si sgol  a capacitar gli altri tutti che del mestiere erano ignoranti come una cristiana non era pi  padrona del suo banco e della sua bilancia, ch  aveva a render conto a questo e a quello, e mise le mani avanti gridando scandalizzata che la guerra era una vera provvidenza per certa malagente che si faceva ricca con il sangue del prossimo, gente che ci teneva le candele accese perch  non avesse a finir male quella bobba, gente che la coscienza la teneva sotto le scarpe che pareva avessero a campar sempre. La gente di casa poi fecero a chi ci arriva primo e a chi la dice pi  grossa per far vedere come a quella

maniera non era più possibile campare da persone oneste dopo che, per un chilo di pane che, in coscienza, non arrivava a quattro quinti, ci volevan fogli grossi e dopo che s'era arrivati al punto che le anime dannate ci facevan i loro affari porcherosi pure col sale, il sale che una volta non si comprava neppure da quelle parti. A questo punto Rocco che non ci stava più sulla sedia per la piega che aveva preso la discussione, si credette in dovere di dir lui pure la sua e, mettendo scandalo fra le donne di casa e facendo andare il sangue alla testa agli uomini, sussurrò che una sigaretta – cos'è una sigaretta! – costava tanto e tanto da far levare il vizio e lo spizio. Dopo un breve silenzio e con le lacrime agli occhi si rievocarono le brutte giornate dei bombardamenti quando, Dio liberi, i cristiani eran sguerrati dalle loro case peggio che al tempo del colera e, prima a uno a uno poi tutti in una volta, presero a contar come dove e quando avevan veduto la morte con gli occhi, che non si capiva più una parola. In un momento di calma fu servito il caffè fatto di orzo e di ceci abbrustoliti che tutti trovaron buono da vero tanto che comare Carmela volle saper come lo facevano, ché, in coscienza era meglio del caffè buono.

Quando fu l'ora d'andare tutti scesero fino al portone per far festa agli ospiti e si licenziarono chiamandosi comare qua, comare là, contenti gli uni e gli altri, tanto che la venditora promise di mandare alla Ciccina, alla Ciccina sua che si baciò cento volte come figliola, una certa cosa che nessuno ne aveva in paese, e quelli di casa ricambiarono promettendo d'andare presto a resti-

tuir la bella visita, com'era giusto fra gente civile.

* * *

La sola che ebbe da ridir fu l'ambasciatora la quale si trovò fuori e dall'una e dall'altra parte come se la causa dei malintesi fosse stata lei e, per levarsi dal gargarozzo quella malaparte, prese a dirne di cotte e di crude per tutti, come sapeva lei, ché a esser buona e cara ci stava, sì, ma a farsi cacar le mosche sul naso, poi, non era giusto, e neppure Bonsignore lo voleva. Ma il proverbio, che è sapiente, dice come il vecchio di cent'anni aveva ancora da imparare e per lei quell'occasione era servita pure, ché da certa gente non c'è da sperare niente di buono e dopo che una cristiana, sempre per fare il bene, ha perduto il suo tempo a metter la sua parola di pace ha da veder cose che fan venire il latte alle ginocchia...

LA LAUREA

Menico tracannò dal fiasco capace l'ultima sorsata di vin schietto, si pulì col dorso della mano i baffi stopposi e prese ad armeggiare per la pipata digestiva; era contento, il vecchio; contento del lavoro che l'attendeva, della colazione abbondante, del vino generoso e, ancora, della vita, spesa tutta laboriosamente; vita dura che gli aveva incurvato la schiena, anche, ma che l'aveva irrobustito reso immune ai mali del corpo, che son roba pei pigri, per g'l'imbrattascartoffie, pei succhianespole. I suoi sessant'anni avanzati – e di ciò ringraziava Dio padre – avevano riservato a lui ore felici, frammezzo quelle altre dolorose che nella vita d'un cristiano, per esser vita a modo, non han da mancare. Dal poco s'era portato avanti a forza di calci, pugni, spintoni e testate, tanto che le sue cose messe a scaldarsi al sole eran tante, e tutte belle da doverci usare le corna contro il malocchio degl'invidiosi. Poderi messi insieme come va fatto e poi distribuiti – distribuiti solo a parole finché campava lui

– fra i figlioli suoi, uomini di razza tutti, anche se con qualche ghiribizzo in testa. Campi che partorivano oro a tutte le stagioni e che davano da lavorare a venti famiglie sane e tutte ricche come pollai; bracci di terra grassa ch'erano doni del Signore al più meritevole.

E lui, che su quella terra ci avrebbe potuto da tempo cantar gli stornelli del cicalone, amava ancora far cantare la vanga e l'aratro, come aveva sempre fatto da quando, e aveva ancora il moccio lungo al naso, il nonno suo, un Menico lui pure, l'aveva portato a lavorare a giornata sulla terra dei padroni; e mai solleone o tramontana erano bastati a fargli calzare le babbucce, roba dei turchi poltroni, queste, e mettere a un canto le scarpacce di mangiaterra.

Se non per altro, la pipata, perché gli arrivasse al midollo come doveva, l'aveva a fare all'aperto, buttato all'ombra di un albero, a pancia all'aria e con le brache allentate alla cintola. Così soltanto sentiva di provar piacere, come diceva, financo del fumo vomitato, ché, chi è nell'ignoranza impari, si prova godimento terragno a seguir le capriole che le nuvolette fatte di niente disegnano nell'aria. A fumar nel tinello a lui non andava proprio, ché s'ammorbava l'aria e c'era pericolo – Dio liberi! – del canchero alla lingua.

Ed era lì, sotto il castagno, a strologar le figure del fumo quando gli arrivò davanti Menicuccio, il figliolo del suo primo figliolo, uno studente di città, uno spremisassi che sprecava la vita sulle carte imbrattate. Uno de' tanti suoi nipoti che i padri loro avevano rubato alla ter-

ra per la soddisfazione bastarda di sentirli chiamare dottori e avvocati a bocca piena; il che era lo stesso che chiamarli assassini e ladri con il permesso della legge. E i libri li avevano tutti ingialliti ed intisichiti, tanto che il vecchio la cantava loro sempre a un modo: «Io a morire posso morire a vespro e anche prima, ma voi, con quelle faccine da cera vergine...!». Più di una volta aveva pensato a una bella burla, a una di quelle burle che fanno aprire i fianchi di un cristiano a forza di ridere, ché era cosa assennata, da gente con il cervello al posto giusto quella di sotterrare tutte quelle scartoffie che portavano al camposanto prima dell'ora giusta e mettere al loro posto vanghe nuove e zappe rilucenti e picconi pesanti. Ma si era trattenuto sempre perché – testardo e paziente peggio di un mulo – la ragione aveva d'andare da lui, e non viceversa.

Il nipote, che gli era comparso lì com'uno spiritato, sembrava un cagnotto bastonato, e si capiva a prima vista che ne aveva fatto una grossa e di molto. A fargli spicciar le mezze parole, il vecchio ci faticò da vero, peggio che a sterrar un campo sano sano; un po' per quel mangiarsi le parole, un po' pel vizio suo di masticatino che infiocchettava le frasi come muli da fiera, il vecchio non ci capì gran che e finì col perdere la pazienza. Allora il ragazzo si mise a piangere; un pianto che ci stava, quello; e piangendo prese a ripetere col moccolo in gola ch'era la sua malasorte, la sua malasorte disgraziata che lo perseguitava: parole, grazie a Dio, che sapevano di campagnolo. Menico il ragazzo lo lasciò sfogare e quan-

do s'avvide ch'era a punto giusto se lo tirò sulla panchetta, accanto a lui e finì col capirci più di quanto s'aspettava. Capi, ad esempio, che il ragazzo, nonostante il giallume del viso, ci aveva sangue buono nelle vene; e si fece raccontare due, tre, dieci volte di seguito come aveva fatto ad ammaccare il nasino smorfioso della professoressa di latino, tirandole contro il vocabolario, un libro che pesava due chili buoni! Per la contentezza se lo sarebbe preso sulle spalle, quel nipotone, e gli avrebbe fatto il cavalluccio per tutto il giro del campo, così come faceva quand'era ancora un moccoloso; ma ora ci voleva un San Cristoforo a caricarselo sopra la schiena quel mezz'òmo che di pane ne aveva mangiato e gli era arrivato tutto fino il midollo.

— Ma, nonno; mi manderanno via da tutte le scuole, cerca di capire.

— E tu zapperai come me, come tuo padre, come centomila altre brave persone che hanno famiglie come chiocciate e portano a casa per tutti.

— Ma il babbo?! ci teneva tanto, lo sapete. E poi...

— Io non ci tengo. E stavolta m'avrà a sentire, per fare come piace a me. La laurea te la do io in quattr'e quattro otto, e senza consumarci su la vita. Là c'è una zappa per te; levati la giacca e il cravattino, tira su le maniche e i pantaloni e al lavoro; imparerai da solo, ché qua non c'è bisogno di professori. Sarai contadino come e meglio di me, ché, grazie a Dio, sei giovane. Su, saliva alle mani e schiena a cerchio; il resto verrà da sé.

Menico, curvo sulla terra, prese a segnare i solchi ben

dritti, e l'altro, conciato a quella maniera da tacchino che ha cambiato mestiere, cercò d'imitarlo come meglio gli veniva. L'uno, di tanto in tanto, si sollevava per sputarsi sulle mani, e sorrideva; l'altro s'asciugava il sudore e si sgranchiva le dita indolenzite.

— O nonno; sarà meglio che io torni in città; se non potrò studiare farò l'impiegato. Sai...

Il vecchio appoggiato sull'arnese da lavoro, stette a guardarlo, poi sputò avanti a sé, e avrebbe detto la sua se il ragazzo non gli avesse messo avanti a gli occhi un foglio con sopra scarabocchiato un visuzzo patito di signorinella di città, con capelli da vecchia e occhi da pesce stantio. Il vecchio ci fece su una gran risata.

— Questa sì che sarà una professoressa e si metterà gli occhiali e partorirà tutto fuorché figlioli; ed è per lei che vuoi far l'impiegato?! Stammi a sentire, figliolo; lì c'è un fiasco; arriva fino a quella casina laggiù, guarda; entra dalla porta davanti e dì a nome mio, a nome di Menico Nascazza, che te lo riempiano di quello solito. Presto, Menicuccio, che ho una sete, sapessi, una sete...

Quando il ragazzo tornò col fiasco pieno era vicino l'Angelus, e il nonno aveva segnato cento metri buoni. Si scusò balbettando; ma il vecchio rise contentone e bevve a garganella, come suonasse la trombetta de' soldati.

— Eh, benedette donne! Ci fan perdere tempo, e non solo il tempo, benedette loro! Immagino che quella pettegola della Gianna t'avrà fatto parlare di tante cose, chiacchierona com'è.

— E c'era anche la Sara.

— Eh, già; c'era anche la Sara, che non ha i capelli di stoppa, lei, né la faccia di professorina, lei; la Sara che ha fianchi da giumenta e un faccino di pesca maturata al sole e quel che viene appresso. Già! E allora una parola tira l'altra, un sorrisetto tira l'altro, uno sguardo tira cento e più colori in viso e questo povero vecchio crepa di sete e questa povera terra attende la zappa degli annusagonnelle. Belle cose san fare queste donne, benedette loro!

Il nonno ride, il nipote sorride sollevato e tutt'e due guardano verso la casina del vino, avanti alla quale si scorge una ragazzona soda con una granata in mano.

— Ora resta da dare sepoltura ai morti.

Il vecchio Menico scava una fossetta profonda di tra due porche, incide un pezzo di radice a forma di bara, vi ficca dentro il ritratto della signorinella di città e, serio serio e a capo scoperto, affonda ogni cosa nella buca, che riempie di terra dopo aver recitato certe sue strampalate parole d'assoluzione. A funzione compiuta i due ridono, abbracciandosi; e il nonno approfitta dell'occasione per provare con le sue manacce dure le spalle del nipote, che resiste bene e ricambia.

— Per oggi basta così; si va a far baldoria dalla Gianna; io, te e tutti quelli che troveremo da lei: pago io per tutti. Ma, mi raccomando; per te un bicchiere solo, ch'abituato non ci sei ancora. E, domani all'alba, apri bene le orecchie, domani all'alba qua a lavorar di zappa. Andiamo. Ah, un'altra cosa! se non vuoi acchiappar nu-

vole, con le ragazze cambia sonata, ch  quelle di qua son pollanche che voglion sposare per diventar chiocce.

Raccolse gli arnesi e prese a braccetto il nipote:

— Stasera poi faremo i conti con tuo padre, che m'avr  a sentire, stavolta! Se no, se no; beh, se no so io come si fa...!

(1949)

LA GRAZIA DI SAN GIOVANNINO

Zi' Luca racconta:

— E come no? pure io che òmo terragno sono ci ho il mio ricordo sentimentale, e non è, badate, di quelli che si tengono chiusi in petto e che poi son tutte favole da cicaloni sporcacarte, ma è di quelli veri che tutti possano vedere e toccare, tutti quelli almeno che han la pazienza d'arrivare fino alla mia baracca. Ed è un santino di legno intagliato, alto mezzo palmo, che raffigura San Giovannino vestito di pelli e con la croce fra le braccia. Un santino che in casa fu sempre tenuto fra i fiori, sott'una campana di vetro e al posto d'onore, specie da quando la mia Peppina se ne andò al camposanto, avanti i suoi giorni. E così è giusto che sia perché la buonanima – che Dio l'abbia in cielo! – a quel santino ci teneva come in coscienza era di giusto che ci tenesse, perché, a motivo di quello, noi, io e la Peppina, ci siamo visti per la prima volta e siamo andati avant'al parroco a dir di sì insieme.

— Ma sarà meglio che vi conti il fatto com'è andato da principio, ché se no si va per le lunghe e poi non ci capite molto. Avete a sapere, dunque, che quando ero giovane giravo per i paesi della piana dell'Aspromonte un po' da solo, un po' con mio padre, per vender quello che si produceva e per comprar quanto serviva per la casa. Così una mattina, nell'andar a parte di mare, capitai a passare per Pellegrina, una borgata piantata sul cucuzzolo d'una collina dove l'aria pare fatta per tener sana e ingrassar la gente di quei lochi. C'ero capitato altre volte per quei paraggi e sempre m'avevan lasciato babbeo le femmine paesane che han la faccia di pesca maturata al sole, pezzo di femmine stampate per far fare peccati mortali pure ai penitenti. E per noi, gente che a star chiusa fra gli argini e la mal aria s'era diventati gialli come candele, potete immaginare che festa era il solo guardar quei lochi e quelle donne sane e sanguigne.

Per quella volta ci capitai solo – era la prima – e per saziarmi presi a girar per le strade, a ficcar lo sguardo di tra le aperture, a mangiarmi con gli occhi quelle femmine ch'eran belle come le madonne d'altare. Mentr'ero a passar per un vicolo fuori strada ti sento venir da una casa gridate che pareva ci fossero dentro i diavoli che s'ammazzavano l'un l'altro. Mi fermai sott'a una finestra, ché – lo confesso – curioso sono sempre stato, ma le gridate finirono di colpo e, stavo per andar via, quando mi sento arrivare sul muso una qualche cosa di assai duro, che mi fece sacramentare non so più quanti santi. Per terra avanti a me c'era una statuina, proprio quella di cui

v'ho parlato da principio. A sentirmi gonfiar tanto grosso un labbro, mi saltò su la bestia e fui sul punto di mandare con un calcio chissà dove quel pezzo di santo, ma finì, invece, che lo presi da terra e, con in testa le brutte intenzioni, m'avviai per entrare in quella casa dannata. Spalancai la porta e, prima ancora d'aprir bocca, mi trovai faccia a faccia con una giovane rossa rossa in volto, con le trecce sciolte e un diavolo per ogni capello. Vedendomi entrare a quella maniera si ficcò le mani ai fianchi, pronta a battaglia, ma, appena vide che ci avevo fra le mani il san Giovannino, spalancò gli occhi e, senza dirmi una parola, me lo prese di tra le mani, mi cacciò fuori con due spintoni sbattendomi la porta dietro.

Ma, più tardi, partendo da quella borgata, sapevo nome e cognome e miracoli e diavolerie di quel pezzo di bella femmina; fu così che nella settimana di poi mandai dalle sue parti mio padre e due mesi dopo le la portai sposa, anche se quelli di casa sua, per scrupolo di coscienza, m'avevan contato più volte che ci avrei fatto un mal affare, ché per loro la Peppinella buona pel manicomio era e non per fare la compagna per la vita a un cristiano.

E quando fu mia completò lei la storia; mi raccontò che, per andar via dalla sua casa, dove non c'era uno solo che la intendesse alla sua maniera, aveva acceso per due anni lunghi i voti a san Giovannino e gli aveva detto ogni giorno le preghiere perché mandasse un giovane per buon marito. Ma poiché il marito non arrivava

e le liti per casa si facevan sempre più da dannati, in un momento di mattana, aveva fatto volar fuori dalla finestra il santino, che, proprio quella volta, arrivandomi sopra il muso, fece la grazia. E fu grazia fatta con coscienza – lo devo dire –: e per me e per lei, ché, per la casa, pei figli, per il suo òmo, donne come quella, che per grazia di san Giovannino mi capitò, se ne stampano pochine da vero...!

(12/12/1945)

SCANDALI CAMPAGNOLI

Gli scandali di provincia, non so perché, a me son sempre piaciuti. E Zia Severina, quella malalingua di Zia Severina il debole me lo conosce; così, un po' per avermi un paio di giorni in casa, un po' perché qualcosa d'assai piccante doveva esser veramente nell'aria, mi scrisse una di quelle letterone che solo lei ha la pazienza di buttar giù, letterone che sembran carte d'avvocato e me ne raccontò di cotte e di crude; mi fece un panorama particolareggiato della nuvolaglia paesana che d'un momento all'altro poteva sciogliersi in pioggia e fulmini. Il punto più bello, secondo lei, quello che meritava l'attenzione generale, stava in su la figliola del farmacista, un esserino gialliccio e segalino che, a quanto si cicalava, se l'intendesse, e a punto, con un uomo di fuori, un morto di fame sbilenco come non ce n'erano altri in paese e, vox populi, vox Dei, sembrava che dalla città fossero arrivati rotoli di fasce per neonato in farmacia, e il curato si preparasse l'acqua santa e il discorso per certe benedi-

zioni che non si potevano rimandare. A me, che nulla avevo a fare in città, quei discorsi misero il pizzicorino in corpo e, insellata la mula m'avviai per la campagna.

Voi mi potete dire che a provar piacere delle miserie degli altri è da gente senza coscienza, e io non vi so dare torto, ma un vizio, uno almeno, l'abbiamo ad avere, e questo è il mio che, a quanto sembra, è ereditario. E poi, diciamolo chiaro, l'effettaccio c'è e mette piacere in gola come a morder frutta succosa. Pensateci, il padre che fa la casa del diavolo e rompe quanto può far rumore, la madre che sventola le pezze lorde di famiglia ci tiene a far sapere, facendo la predica da sul balcone, che malagente di fuori, cristiani invidiosi dei suoi panni bianchi e profumati han portato il suo sangue sulla strada della vergogna e, perché lo sappiano tutti del vicinato, aggiunge che quelli nati in casa di lei, dai tempi del diluvio di Noé Patriarca, sono sempre andati con la testa alta un palmo e anche la sua figliola, la capra che s'è intignata col farsi mettere le farfalle su naso, anche lei avrebbe potuto far altrettanto nei secoli dei secoli. E fin qua si resta nel rettangolo della casa, ché poi, a dar vivezza maggiore all'accaduto, è d'obbligo che ci entri il curato che, nel confessionale e fuori – sempre per fare il bene del prossimo – è perpetuamente con le labbra in moto e non per dare assoluzioni o per recitare le orazioni di Cristo, e ancora il sindaco per via delle carte che s'han da fare o non s'han da fare in fretta, e poi l'appuntato per via delle catinelle che ci ha in tasca e il sagrestano, la guardia di città e tutt'un po' per una parola da

dire a fin di pace.

E io, pensatela come vi pare, a queste cose ci sto sempre, ch  mi ricrean l'anima e m'ingiovaniscono di dieci anni almeno.

Come vi dicevo, insellai la mula e via, gustandomi in gola l'acqualina del piacere. Quando fui al Fontanile smontai e presi per una scorciatoia che precipitava d'un subito in paese. Alla Cappelletta del Carmelo mi segnai da buon cristiano, ma quel segno di croce fatto con tanta devozione m'aveva a portare il malaugurio, che appena risollevai gli occhi avant'a me ti scorsi un fior di ragazza di quelle che fan traballare un San Francesco; una figlia di femmina ch'era un vero soffio di Dio. E a guardarla meglio m'accorsi che le sue cose non m'eran del tutto sconosciute. Scartabellai nel cervello e trovai ch'era Caterinella ch'aveva servito fino a tre anni prima in casa di Zia Severina. Ma di quanto mutata! Allora ci aveva financo il moccio al naso, ma ora, altro che macco... E la raggiunsi.

— Oh Caterinella? gli amici non si guardan pi ?

— Oh voi! e chi v'aveva riconosciuto? da dove arrivate con tutto quel fango addosso?

Il resto venne da s  e il discorso si fece sempre pi  confidenziale e schietto come si conviene ad amici che n'han fatte di belle insieme e il tempo non l'ha cambiati.

— E sei a servizio ancora o ti sei sposata?

— A farmi sposare ci pensan gli altri e son gi  troppi, ma fino ad oggi, grazie a Dio, sono fuori da quei guai; servo il curato adesso e me la passo bene davvero.

— Meglio di quand'eri da Zia Severina?

— Io non sto a far paragoni, ma la Signorina, eh, ci aveva i suoi momenti di scirocco, lei! e non potete negarlo.

— E come! Però ricordi Caterina, le belle ore passate insieme in quella casa.

— Ricordo, sì; ci avevate le mani lunghe, allora.

— E lunghe mi son restate, sai e, se ben ricordo, ti son creditore, io. E precisamente d'un bacio che m'hai promesso quella volta che...

— Tempi passati!

— Come sarebbe a dire? Le promesse, eh! son debito e il curato te l'ha dovuto insegnare, ché parola di Cristo.

— E voi v'abbassereste ancora?

— Se m'abbasso? O perché non dovrei. Figlio di venditore sono e mi corico lungo lungo in terra con te che ti sei fatta bellina bellona.

— E con quella faccia da giudeo vorreste esser pagato del credito vostro qua, sulla via!

— Ci son le pergole e le siepi che sembran fatt'a posta, ma se vuoi che venga in casa del curato!

— Non ci mancherebbe altro!

E rise piegandosi in avanti e allungando il passo. Così cicalando ancora, la tirai dietro un muretto a riva di strada e dopo un tira e molla, fatto per smuovere ancora il sangue, potei baciarla. Un bacio, v'assicuro, ch'arrivò dritto ove doveva, ma che mi volò via d'un subito. Un vocione da scomunica venuto fuori non so manch'io da dove gridò:

— Tombola!

Caterinella scappò via facendomi capire ch'era la voce del futuro suocero quella, la voce di mastro Gigi, il sagrestano della Curia, una lingua ch'avrebbe riempito il paese meglio della campana grande.

Io, maledicendo tutti i sacrestani dell'universo, m'avviai tirandomi dietro la mula, ch'avevo proprio desiderio di mettermi in ordine. La zia, è inutile dirlo, mi fece le più belle feste riempiendomi la testa di tutti quei fatti che, per mancanza di tempo, non aveva potuto elencar nella lettera. Un bagno caldo che ci voleva proprio mi rimise in sesto e una tazza di caffè nero, specialità di casa questa, fece il resto.

Ma a un'ora di sera, quando la zia aveva cominciato ad affettar il salame e strappare bottiglie polverose per far migliorare la cena, arrivaron le visite. E restai solo per un bel pezzo. Quando la zia mi raggiunse di nuovo aveva la faccia scombusolata. Mi fece capire che c'era gente che volevan me. E non mi disse altro.

Entrai in salotto e, seduti in semicerchio v'erano il campanaro, il curato e il padre di Caterinella.

Al mio entrare scattarono in piedi, risposero al mio saluto contegnosi.

Il curato, un trippone dalla pancia eternamente intabaccata, mi si avvicinò e, con dire burbero, mi fece una predica lunga sulla morale, sul rispetto degli innocenti e tantissime altre belle cose e, animandosi sempre più terminò facendomi presente che il mio era stato uno sputare alla porta della sua povera casa di povero servitore di

Cristo.

Mia zia, ritirata in un angolo, ascoltava col naso in aria. Appena finito il curato si fece avanti il sagrestano, un omino rotondo che col suo parlare fece rimbombare la stanza tutta. Mi avvertì delicatamente e con parole ch'erano punte di spillo, che suo figlio Matteo era a fare il soldato e di ciò avevo a ringraziar i miei santi protettori, perché suo figlio era abituato a giucar con la scure di cinque chili, e aggiunse ancora a conclusione, che da due anni almeno il suo Matteo ci faceva all'amore con la Caterina, la servente del signor curato, e ci aveva giurato che quella figliola aveva da esser sua o di nessun'altro sopra la terra. Parola di Matteo che fino a quel momento non s'era mai rimangiata né avant'a uomini, né avant'a Cristi.

Terzo della comitiva s'avanzò il vecchio Luca, padre della Caterina. Costui girò ripetutamente il suo poverissimo beretto fra le mani callose, spalancò più volte le braccia e balbettò:

— Io vi conosco da quand'eravate piccino e penso che male non me potete fare voi. Ecco.

Dopo di che i tre salutarono rispettosamente la zia, che ebbe parole dure per me, e, curato in testa, se ne andarono accennandomi un mezzo saluto i primi due, inchinandosi il terzo.

Non vi dico le risate che ci fece su mia zia; rise tanto che il busto s'allentò e dovette correre a metterci riparo. Quando fece ritorno rideva sotto i baffi, che a dir la verità ci aveva davvero, e mi disse:

— Belle cose che sai fare! Proprio avevi ad andare a combinarla in casa del curato — o quasi — questa birbonata. Domani bello mio ti ci prenderai gli sguardi di tutta la borgata.

— Domani! Sei pazza — gridai — Dammi un po' di pane e salame e vo via subito subito.

E a notte fonda ripercorrevo la viottola fangosa, silenziosamente; passando avanti alla Cappelletta del Carmelo tirai dritto ch  a trattarli bene i santi qualche volta si prendon confidenza.

PANE ASCIUTTO

— Le acque, a stagnar nei pantani, s'ammuffano e ci vuol l'opera del maschio per maritarle alla terra grassa; così è per i vent'anni che ci hai addosso, perché le femmine ch'an la bella carne che ci hai tu s'ammorbano nell'astinenza. Te l'ho a dire mille volte? donna lo sei già e ben fatta anche, e non zucona. Micu, se tornerà, non l'hai neppure a considerare, ché, lo sai bene, è la morte che ci ha in corpo e, lo sai meglio, per quel male, unguento non ce ne è. E la faresti bella a consumarti al suo fuoco! La vita, stamm'a sentire, Femia, la vita s'ha da bruciare per trovarci qualcosa che valga, perché nel poi ci saran solamente vermi pel nostro corpo; vermi e putridume e terra che schiaccia e smangia. Buona con me lo potresti essere, ché non a perdere ci avresti, ma a guadagnare, e di molto ci avresti. So bene ch'a far un passo in questa tana di santine con lo scapolare d'inferno c'è d'andar piano, ché l'occhio cisposo e la lingua biforcuta del mondo infame stan dappertutto. Ma non ci si ha da

render schiavi delle parole, per Cristo, perché, sentimi una buona volta, chi si segna lo fa per invidia e non per allontanar le tentazioni.

Don Nino ch'era seduto a cavallo d'una sedia bassa s'alzò, stette ad attendere una parola che non venne.

Adirato riprese:

— E parla, sangue di Giuda; a pazientar ci sto da troppo tempo ormai, e sai bene che non son fatto per pregar né santi né santine.

Femia sollevò la testa, scrutò l'uomo con uno sguardo compassionevole, disse lentamente, calma:

— Padrone, nulla ho da dire e lo sapete. Vi domando di lasciarmi andare per la mia strada di mala sorte. Di questo solo potrei rendervi grazie. Per il resto... parole inutili, padrone; parole ch'aiutano a far sputazza. Mia madre fu Sara dell'Oliveto e io sono figlia di lei e le somiglio nel corpo e nell'anima. Serva come lei, o quasi, ma dritta come e meglio del pino del Nozzetto. Dire altro non c'è bisogno, ché, a capirci fra noi che s'è di qua può bastare.

Egli spuntò stizzosamente un mezzo sigaro, sputò in un angolo.

— Questa tua strafottenza, bada Femia, mette il pizzicorino alle mani, esaspera, per com'è vero Dio. Quando Nino Buda vuole, ha da esser quello, col sì o senza. E se il mio pane ti raschia la gola, pensaci Femia, lo dovrai accettar da altri, da molti, e non sarà migliore, ché a quella maniera l'avrai a guadagnare. Ti farò restare solo la carne ch'ài addosso, e per maledirla a ogni ora e a

ogni momento; e gli occhi ancora per piangere ti farò restare. Non basterà vantarsi d'esser figlia di Sara dell'Oliveto o di Maria santissima, allora. Pensaci.

Infuriato accese uno zolfanello, succhiò al suo sigaro, poi si piantò avanti la finestra con le anche larghe. Stette così per un pezzo, in silenzio, vomitando boccate di fumo. Quindi raggiunse Femia, che, poggiata con le spalle al muro, in piedi, attendeva. Le si parò davanti con le braccia incrociate:

— Perché non hai ad aver fiducia in me? e per il tuo bene, zuccona, per il tuo bene, mi vuoi capire, e per quello del tuo uomo anche, ché tornando tutto da chiederti avrò e nulla da darti. Guarda un po' dentro al tuo avvenire, ficcaci dentro gli occhi una volta: è nero, bada, nero come la pece dell'inferno.

— Padrone, l'avvenire color di rosa che m'offrite non è per me: sui tappeti non ci so camminare, io. Lasciate-mi andare; per l'anima della vostra mamma, fatelo per...

— Oooh! lascia in pace i morti! son babau pei babbei, quelli. E con me fan padella. Io vivo sono e parlo con te viva e ben fatta e soda.

L'afferrò per le braccia, passò duramente una guancia spazzolosa sul collo inarcato; l'altra spalancò le nari, lo colpì più volte sul viso con la destra a pugno.

Egli sacramentò e con uno spintone la mandò per terra, in un angolo, fra zappe e badili. Pronta si risollevò, brandì una zappa, decisa a tutto.

— Sei una lupa, sei; ma le zanne t'andran via, parola di Nino Buda.

Col volto congestionato l'uomo le s'avventò contro a testa bassa.

— Padrone, com'è vero Cristo, v'ammazzo — gli gridò e sollevò alta la pesante zappa. Egli non la sentì neppure, ché, nell'andarle addosso, un colpo alla spalla lo fece accosciare a terra; sbavando gridò:

— Figlia di cagna! non uscirai viva di qua! — e tentò sollevarsi, ma ricadde pesantemente, soffiando dalle narici inarcate. Poggiò le spalle alla parete, stirò tutto il corpo con spasimo: ristette stancamente.

— Figlia di Sara dell'Oliveto sei e di qualche brigante d'Aspromonte. E puoi vantarti d'aver fatto mangiar polvere a Nino Buda. Per Cristo; è la prima volta! e di mano d'una mocciosa.

Cercò di sollevarsi ancora e si trovò fra le mani un fazzoletto legato. Lo soppesò, lo sciolse: v'era solo un mezzo pan bigio. L'uomo sghignazzò:

— È la tua colazione? Ti sei ridotta a questo! E peggio t'aspetta, te lo dico io. Pane asciutto! non dev'essere saporoso.

— Lo dite voi, perché non n'avete mangiato mai per bisogno. V'assicuro ch'è cibo da re per chi soffre, ché sa del latte che ci diede nostra madre e sazia, sapete, sazia meglio d'ogni cos'altra. L'uomo rifece i nodi al fazzoletto, glielo gettò ai piedi. Ella lo raccolse; s'avviò lestante alla porta.

— Aspetta.

Faticosamente don Nino si rimise in piedi, s'appoggiò con le spalle alla parete.

— Non mi dici niente?

Lei stette a scrutarlo, poi tirò fuori il suo pezzo di pane, lo spezzò, ne buttò una parte all'uomo, che attendeva, stanco.

— È buono, – disse – assaggiatelo!

Don Nino morse profondamente il pane scuro, masticcò adagio, sorrise e annuì.

La donna si voltò e uscì a passi svelti. Quando fu all'aperto respirò più volte e poi prese a salire masticando il suo pane, lentamente, come compisse un rito sacro.

I FIGLI DELL'ASPROMONTE

Mastro Nestore era da una settimana lontano di casa a lavorare nei boschi dell'Aspromonte, quando nacque Gianni e, a fine quindicina, tornando, trovò un mostri-ciattolo che strillava come se stessero per scorticarlo. Restò a guardarlo, poi, con gesto brusco, gli cacciò fra le labbra un tettino di tela ripieno di zucchero, ma, poiché l'altro continuava a strillare, si spazientì, lo lasciò perdere e andò ad affilare i suoi arnesi di lavoro. Il lunedì Mastro Nestore ripartì, roncola sotto l'ascella e segone in spalla, e, per mesi e mesi, due giorni a casa e dodici in montagna, continuò la sua vitaccia di boscaiolo, senza quasi accorgersi del figliolo che cresceva con la stessa prepotenza che metteva in ogni atto di fanciullo vispo.

Gli anni trascorsero e Gianni, come se assieme al latte avesse pappato la carne alla madre, s'andava facendo un bel figliuolo forte, mentre lei, la Teresa, s'incurvava come una piantina abbrancata dalla cùscuta. Un giorno,

finalmente, Mastro Nestore s'accorse di quell'omino dai muscoli buoni, e lo volle con sé: prima caricandolo della roncola poi del segone, lo portò al bosco, ché, a mandarlo ancora a scuola dopo che, bene o male, aveva imparato a grattar sulla carta, era un lusso, mentre a portarlo in montagna voleva mettergli in mano un mestiere sicuro.

Durante un inverno rigido la Teresa morì, pianamente come era sempre vissuta, senza una parola o un lamento: lasciava i due uomini soli così come loro, per lunghe settimane, usavano lasciare sola sola lei; se ne andò senza addii, senza piagnistei come se si recasse a compiere un lavoro abituale, finito il quale sarebbe tornata alla sua casa e, riposto in bell'ordine l'abito nero, le scarpe lucide, avrebbe ripreso il suo grembiule sbiadito, le sue ciabatte scalcagnate.

Il vecchio col bavero della giacca chiuso fin su la gola, il ragazzo coi capelli arruffati, entrambi con gli occhi umidi accompagnarono al camposanto la morta; videro la cassa rustica scendere nella fossa profonda, sparire sotto le palate di terra nera, poi, in silenzio, percorsero la lunga strada campagnola, tornarono a casa.

Per più giorni gente estranea girò da padrona per quelle tre stanzette vuote, morte che solo la presenza della Teresa, donnina minuta, insignificante riusciva a colmare, a ravvivare. La domenica Mastro Nestore raccolse tutto quanto vi era di utile, caricò un carro e l'indomani ripartì definitivamente per la montagna trascinandosi per mano Gianni.

Don Nino Cameri, padrone della Cantàra, al ritorno di Mastro Nestore gli aveva fatto sapere che, per premiare la sua lunga fatica, lo aveva dispensato del lavoro nei boschi per affidargli il posto di guardiano della segheria. Alla Cantàra la segheria occupava buona parte dell'intero villaggio sebbene restava da questo divisa da un torrente: era impiantata in un rosso caseggiato ampio, addossato a una roccia a strapiombo. Più a destra, quasi sulla strada che, tra curve e discese paurose, portava fin nella provinciale, sorgeva un'altra costruzione, in legno questa, con un recinto spazioso chiuso da un'alta palizzata: il deposito di legname lavorato. Fra l'una e l'altra costruzione, nascosta quasi fra cataste e tronchi d'albero, s'alzava una rustica casetta di mattoni rossi: era questa la nuova abitazione di Mastro Nestore.

Padre e figlio presero possesso della casetta e, un po' per volta, andarono abbellendola, ma, nonostante tutto, all'interno si avvertiva subito che mancava la mano di una donna; qualcosa di arruffato era in ogni dove e le cure dei due non bastavano a coprire, a cancellare gli angoli morti. Il padre, per un momento, pensò che la Teresa poteva essere sostituita, ma fu un pensiero subitamente scacciato via, un pensiero che fece passare sul suo duro volto grintoso una vampata di sangue: poteva giurare che quello era stato il primo torto fatto alla memoria della sua Teresa, e non solo alla memoria di lei, ché, in vita, nonostante le apparenze, non aveva visto o cercato, nelle ore di gioia o di dolore, di riposo o di fatica, altro volto che quello buono di lei: e in quella visio-

ne aveva gioito o sofferto, senza desideri peccaminosi, senza rimpianti.

E i due erano rimasti in quella casa povera per l'assenza di una donna che addolcisse le asprezze dei loro caratteri selvatici, dei loro volti rosi dalla fatica, che aprisse nei loro cuori uno spiraglio per la reciproca comprensione. Per anni s'erano sopportati a vicenda, estranei, chiusi in una mùtria fatta di sopportazione.

Un giorno Mastro Nestore, mentre aiutava a scegliere da una catasta alcuni tronchi da segare, fu travolto dallo slittamento di questi: ebbe la schiena spezzata e dopo due ore di patimenti atroci morì: non si lamentò, ma prese a insegnare ai compagni, con gesti più che con parole, un modo migliore, più sicuro di accatastare i tronchi; al figlio strinse forte una mano: non disse nulla. Gianni non versò una lacrima, seppellì il vecchio in un piccolo recinto, al di là del torrente, e, poi prese la via del bosco, forse per piangere in silenzio, non visto.

Gianni, rimasto solo, abbandonò la montagna, scese al paese deciso a soddisfare un desiderio che fin dalla fanciullezza teneva nascosto in cuore, il desiderio di vivere una vita diversa, la brama che nelle ore di solitudine lo prendeva rendendolo triste, infelice. In paese visse vagabondando per diversi giorni, poi sparì. Nulla si seppe più di lui, della vita, del lavoro che conduceva e i paesani, dopo averne parlato a lungo fantasticando, avevano finito col dimenticare il colpo di testa giovanile. Si parlò ancora di lui quando Masotto Musicò, un lontano

parente della Teresa, tornando da soldato, raccontò di averlo incontrato in un angiporto genovese in compagnia di gente strana. Il soldato andò ripetendo che vestiva alla moda e che lui, quasi parente, stentò a riconoscerlo, tanto era mutato; aggiunse che di nulla e di nessuno del paese chiese, ma che volle saper minutamente delle novità che s'erano fatte nei boschi dell'Aspromonte.

In quella occasione qualcuno giurò che il ragazzo sarebbe tornato un giorno ai suoi boschi, ma la gente di Calabria, che conosce le inutili attese dei figli ingoiati dalla lontananza, era rimasta scettica. Ben presto perciò si dimenticarono tutti del figlio della Teresa, che s'era perduto fuori della sua tana e, se qualcuno lo ricordò ancora, fu per citarlo ai figli come cattivo esempio.

Un giorno Peppe il bovaro tornando con le sue bestie dalla piana di Gioia, incontrò sulla strada un giovane che gli chiese di prenderlo sul suo carro e, strada facendo, un po' per la parlata, un po' per il fare di uomo da fatica, riconobbe Gianni, il figliolo di compare Nestore.

Non riuscì a strappargli molte parole, ma capì che tornava e che il ragazzo non era poi guasto come credevano quelli del paese.

E il bovaro ne fu contento come per il ritorno di un suo figliolo, tanto contento che costrinse le vacche a filare verso il paese come se avesse a portare, lui per primo, la notizia d'un miracolo, e, arrivato che fu, fece un baccano d'inferno per le strade e stradiciuole, costringendo le povere bestie stanche, sfibrate a girare e corre-

re per ogni dove. In piedi sul carro non si stancava di additare alla gente, che accorreva alle porte o ai balconi, quella creatura della terra che tornava alla propria terra, compiacendosi come se fosse stato lui, povero vecchio, a compiere quel miracolo, non trascurando, infine, di premiar se stesso con una sbornia, presa alla cantina della Babbà: una sbornia elegante, intendiamoci, per l'allegrezza soltanto, ch  il vino per vizio non l'aveva mai bevuto.

LA MALASORTE

A stare acciambellati sul tavolo della pescheria, di tra gli òmini che di tanto in tanto il mare grosso risputa per giorni lunghi sopra la terra, c'era da imparare di molto; e Nando della Vitaluca tra quegli òmini ci era saputo stare dall'età dell'innocenza, e proprio nell'ora in cui la gente di mare, per non avere a sbadigliare e a bestemmiare, son soliti tirare fuori i ricordi e i proverbi. Ed era stato lì, di sopra a quel tavolato ingrommato di squame, che Nando, fra le tante cose, aveva imparato che ogni cristiano, assieme al colore della pelle e a quello dei peli della barba si porta appresso dalla nascita la buona o la malasorte, che non son cose che si mutano per scienza d'omo; né con le acque medicate e nemmeno con le erbe sante.

Per questo, a motivo delle tante morti disgraziate che in ogni tempo s'erano mangiato il meglio della sua casa; a motivo delle piccole e delle grandi cose che a ogni giornata andavano all'incontrario a quelli tutti ch'erano

rimasti, Nando finì coll'intendere bene che, sì i nati che di lui portavano nomi e sopranoi erano venuti sulla faccia della terra con su la fronte stampato fondo il marchio della malasorte nera e disgraziata. E ogni volta che il mare, assieme ai legni succhiava il sangue dei meglio della Vitaluca, ogni volta che le barche, rifatte a sudor di sangue, dopo nottate di fatica all'acqua e al vento, tornavano sbadigliando scarsezza e miseria, Nando dimenticava di bestemmiare lungo come gli altri tutti e s'andava a mangiare l'anima in un canto, pensando che alla fine una maniera buona per levarsi di sopra la malasorte ci aveva pure da essere, così come c'era l'unguento per raschiar di sopra al corpo la rognà che rosica. E per la festa dell'Angelo aveva provato a bruciare le stelle di mare sulla scogliera del Macaluso; per la prima dell'anno aveva provato a decantare co' fochi del presepio arso le mura della sua casa; per sette venerdì di seguito aveva provato a tingere col nero di seppia gli scalmi delle sue barche: ma niente era bastato di quel suo fare che nasceva da un pensiero fisso, disperato che giorno per giorno si mutava in morbo grande dentro la sua zuccona di faticatore. E la sbavata della malasorte se la trovava sempre più appiccicata addosso, se la sentiva sopra all'accennare d'ogni passo breve o lungo che fosse; e uguale la sentiva su tutta la gente del suo sangue, come fosse maledizione gridata nelle parlate più antiche, con la fede più antica, perché arrivasse fino alle generazioni più lontane.

E quando zì Saro – il capoccia della paranza – gli

venne a parlare serio serio della Mela, la figliola grande de' Lucantoni, una femmina soda e ben provveduta che – disse – pareva fatta per stargli a canto da buona moglie, Nando, sempre per via di quel pensiero che gli macinava dentro, finì col dire di sì e solo perché i Lucantoni erano gente che trovavano oro in ogni buco che si provavano a scavare e terra grassa a ogni passo che si provavano a muovere; e quella femmina se la portò in casa così come – per tenere lontano il mal occhio – si porta un chiodo mangiato dalla ruggine o un ferro d'asina trovato per via. Ma, al dire de' vecchi, per levare l'amaro di una goccia di fiele non basta un fiume d'acqua; e i figli che la Mela gli partorì crebbero tutti con le gambuzze risecchite, gambuzze che a malapena sostenevano il peso del corpo. Creature, quelle, buone per faticarsi la limosina alle cantonate delle vie. E Nando, anche quando il lavoro s'accompagnava alla provvidenza, a veder quegli innocenti che si muovevano arrancando, afferrati ai bordi della lettiera, agli spigoli de' cantoni, a una qualcosa che desse loro aiuto e sostegno, il cuore se lo sentiva torcere dentro e malediva l'ora e il momento in cui c'era stata la prima parola.

Tuttavia non si stancava di cercare da disperato la pastiglia che sana dalla malasorte; la cercava avanti alle fumate odorose d'incenso, avanti a quelle puzzolenti delle femmine di fattura; nella voce del sacerdote e in quella delle zingare di passaggio; la cercava nel parlare del sapiente come in quello dell'ignorante; nel sentenziare della vecchiaia come nel farfugliare dell'innocen-

za.

E finì di cercare solo quando la sua donna, rimasticando il pane che in bocca le si era fatto veleno, gli prese a parlare di un'altra creatura che si portava dentro, di un'altra manciata di carne disgraziata che sarebbe venuta a respirare la malasorte della sua casa: da allora, le ore ch'era solito consumare mangiandosi l'anima, le andò a bruciare sulle panche del cantiniere, avanti a boccali pieni di vino, dentro i quali c'era da pescare a ogni momento la mascherata dell'allegria e il sonno fondo delle bestie. E su quei banchi, in una sera di tramontana, Nando si trovò a discorrere a lungo con uno che dal vestire pareva un vagabondo e dal parlare uno che commercia in anime, non si capiva bene se per Domineddio o per Satanasso. E fu la sera che prese due sborne a un tempo; una di vino e una di parole. Parole che – a dire della sua zucona – gli avevano insegnato in un'ora sola quello che aveva cercato d'imparare in anni lunghi: l'arte di portare alla sua casa quella bagascia che gli òmini tutti chiamano fortuna.

* * *

E fu avanti l'alba d'una giornata di fine novembre che Nando, tornando da una nottata di mare carogna, la Mela la trovò che si torceva nel mezzo del letto e chiamava sant'Anna in aiuto; ed ebbe a dimenticare la fatica che ci aveva in corpo per attizzare il fuoco, mettere su le pentole, andare in cerca della gente che ci voleva

nell'occasione. Di poi, quando la casa fu tutt'un accorrere di parenti e di comari, gli toccò badare ai tre figlioli che, dimenticati da tutti, cionchettavano per ogni loco, come anime in pena; li ficcò dentro giubbboni pesanti e se li portò sulla riva, sistemandoli in fondo alla barca; e prese a cantar loro le favole che aveva da cercare dentro, tanto era il tempo che gli era mancata l'occasione di risentirle e ricontarle.

I tre meschinelli lo stavano a sentire con le bocche spalancate, come passeri che attendono l'imboccata; e raccontava, lui, cercando nella zuccona fatta vacante dal sonno e dalla fatica, le parole stesse che la sua vecchia – Dio l'abbia in cielo! – tirava fuori per raccontare alla meglio maniera ogni volta che c'era bisogno di tener buoni i tanti piccoli della casa; e financo nella voce metteva l'affanno o l'allegria che ci metteva lei, gli zittii che ci volevano, gli urlacci da scasare il cuore, ché, in quello, la sua vecchia era maestra, lei che alle favole – belle o brutte – ci aveva creduto da sempre come alle cose di Dio e le raccontava con la divozione che ci metteva a recitare la corona di Maria Santissima.

Ma, fra le tante, una favola nuova gli era sortita dal testone; e aveva preso a raccontarla con una voce tutta sua questa volta. La favola dell'uomo di mare che andava a cercare, per chi era nato e per chi aveva da nascere nella sua casa, il pesce che sana dalla malasorte, il pesce d'oro che ha tana nel fondo del mare e che all'amo vuole una vita di faticatore, per farsi pescare; una vita sacrificata con la volontà dell'omo indurito.

Quand'ebbe finito, ai suoi tre innocenti mise in mano un mezzo pane ciascuno, strinse loro i giubbboni sul petto e si avviò verso la riva. A levante le nuvole alte schiarivano; il mare bestemmiava alla bonaccia. Nando si denudò come per un rito che chiama sangue, s'immerse fino ai ginocchi, si segnò con la destra che aveva intinto nella schiuma del mare e sparì sott'acqua per riemergere al largo. Nel suo nuotare pesante di marinaio, assieme alla strafotenza di chi non ha da domandar la strada, c'era la volontà di chi ha da raggiungere quello che i vecchi di quelle contrade chiamano «mezzocamino e un passo»; loco che si sazia del volere di quelli che troppo si sono allontanati per poter tornare.

E fino all'ultima bracciata, in quel mondo che a poco a poco si era fatto solamente acqua, Nando non fu buono a capacitarsi come lui, uomo di mare, non era arrivato a capire da solo che quella cosa grande dentro la quale si perdeva, era la sola che poteva levare, dagli òmini e dalla casa degli òmini che hanno la volontà dura, tutta la malasorte; la malasorte che semina la peggio miseria, che arraffa i meglio cristiani, che svuota le gambuzze delicate degli innocenti.

Quella che Nando s'illudeva di aver spezzato col donare la sua vita; per sé e per le sue creature...

GUERRE PAESANE

Mastro Cùzzica, il falegname, un carmelitano di vecchio pelo, uno dei pochi confratelli che nelle processioni ha l'onore di portare il Crocifisso d'argento e che perciò va con i guanti bianchi di cotone fino, lasciò per un momento la bara a cui stava dando la lucidatura e s'affacciò sulla porta col tampone fra le mani e il sorrisetto sui labbri. Con un fischio richiamò l'attenzione dello scalpellino della bottega di fronte e, a voce alta, per farsi sentir da chi doveva, prese a discorrere, con la burletta sulla lingua, intorno alla festa della sera avanti, la festa grande di quelli della congrega della coroncina, che a causa del malo tempo che sembrava volesse portar via cristi e cristiani, vero tempaccio da cani messi male proprio all'ultimo momento, era finita a pulcinellata, come accadeva quasi ogni anno ai primi di ottobre. Pulcinellata più del solito, quest'anno, ché c'erano entrate le preghiere dei carmelitani tutti, per via dell'offesa fatta a santa Teresina del Gesù, una santa che lavora sotto sotto e i

cristiani che quaggiù le van contro, peggio se fosse una mala femmina, li sa castigare a tempo e a luogo. Processione fatta a tirata di naso, come fossero bersaglieri col tamburo a passare o, peggio ancora, capre e montoni col campanaccio quando han sopra il temporale. Cose che, si sa bene ormai, san fare solo quelli col mantello nero e la coroncina al collo.

Lo scalpellino, un altro della congrega del Carmelo, costui, ci calcò su la mano per tirar fuori la barzulletta, bestemmiando che la Madonna del Rosario, che era Regina di tutte le vittorie, aveva vergogna d'andar per le vie del paese, ché, farsi portare in trionfo dopo che le era andata a male una guerra come quella perduta or ora, era lo stesso che portare in giro un sant'Emidio dopo un terremoto che ha mandato a bocconi le case del paese intero.

Al cicalare dei due unirono la voce un po' tutte le porte e le balconate del vicolo che, sembrava cosa fatta, era abitato da mangiarosariani, gente con tanto di scapolare e di mantello crema; e tutti insieme, a non finirla più con lo sventolare le pezze lorde della sera prima: fatti e fatterelli da leccarsi le dita, che per un mese sano bastavano a dar da lavorare alla lingua di quelli che – e ce n'era di molti in paese – avevan fiato arretrato in petto, tanto e tanto da potersi sciacquare e risciacquare la lingua nella saliva. Ognuno ebbe a dire la sua, ché, sul Vangelo, quella no, non era stata una festa da cristiani, ma piuttosto una processione di gente con la purga in corpo, gente che correvano come dannati, con le brache

in mano ch'era una vergogna a vedersi; festa tenuta su a forza di bullette e spille e pieghe e ripieghe, fatta poi in un'ora sola come certi matrimoni che si vedon nelle commiche al cinematografo; vere mascherate d'avanti quaresima, in coscienza, mascherate buone solo per mandar via dal cuore dei cristiani quella pizzicata di religione che ancora gli rimane per paura dell'inferno.

A quei discorsi che non finivan più, zì Mica dell'Arangiara, che stava a sentir da dietro i vetri del balcone, capì che il pizzicorino alla lingua e alle mani non era più roba da sopportare, ché, a dispetto dell'età che con l'aiuto di Dio c'era, quelle cose nel corpo di lei non eran morte da vero e avevano i loro diritti. Per il buon nome di rosariana capitata non si sa come in quel vicolo di diavoloni con lo scapolare; per l'onore di rosariana col bollo e la marca, onore che valeva più di quello di casa che c'era anch'esso e riluceva al sole; per il vanto di rosariana che alle quistioni del genere ci ha fatto le piaghe e i calli; infine per il naso fradicio che i valentuomini della congrega nobile le avevano fatto ammaccandoglielo nella «affruntata» del novecento e otto – l'anno del terremoto, Dio liberi! –; per tutta questa roba da difendere, la vecchia si tirò su le maniche e schizzò fuori nel balcone; per sfogare per dirne quattro chiare e tonde, ché lei peli sulla lingua non n'aveva sopportati mai e anche questa volta voleva dire le cose come le sapeva a quelle anime d'inferno; dirle come era giusto e come glie l'avevano insegnato, assieme alle orazioni, quelli di casa sua, i quali, si sapesse bene, da che

mondo era stato mondo, avevan portato tutti e sempre il mantello nero sulla tunica bianca e la corona di san Domenico; rosariani che non voltavan faccia come certuni che non c'era bisogno nominare, ché in paese ci si conosce cani e gatti, certuni che – Dio ci scampi! – per dar marito a una figliola, cambierebbero settantasette santi la settimana quando non facevan peggio. Gridò forte, con le lacrime agli occhi e scoprendosi il petto vizzo, che chi vuole il male di Maria rosariana non arriva alla fine dell'anno; cantò a voce chiara, meglio del predicatore dal pulpito, che, alla faccia di tutti quelli che nello scapolare ci tenevano per reliquia le unghie del diavolo cornuto, la festa s'era fatta e tutta, e come s'aveva a fare; che la Madonna rosariana una lacrima, una sola lacrima di pioggia non l'aveva presa, per la bile di chi ci teneva tanto; che se il tempo era andato contro, non aveva fatto né caldo né freddo, perché la festa c'era stata, era anzi venuta meglio, s'era fatta tutta a passo di entrata, come non se n'erano vedute mai. Passo di entrata, sissignore; da regina che torna al palazzo con l'onore e il merito, passo che a certi preti non può andar nello stomaco perché non voglion perdere la bacchetta di comandanti in capo e fingono di leggere novità sui libracci rosi dalla camola e scritti nella loro lingua che neppure capiscono; per strafare, per prendere il terno e il padreterno con tre numeri soli, per darla di dietro alle leggi dei confratelli che passano a voce di padre in figlio dai secoli dei secoli, e han sempre fatto la tempesta e il bel tempo. Ma se lo ficchino bene in testa questi cantamessa che vogliono

fare le rivoluzioni nelle chiese degli altri, che se per la quistione del «palio» han vinto loro spogliando le Madonne, tanto che sembrano pezzenti che cercano la limosina, per questa dell'entrata non è roba per i loro denti ingialliti e ci schiatteranno di bile, moriranno giovani e senza mitra, per com'è vero Dio. Fortunatamente si accorse che quello era un altro paio di maniche che si aveva d'attaccare quando veniva il momento buono, e così si rimise in sella per ripetere, dandosi manate sul petto magro, che Maria rosariana, a dispetto dei suoi nemici, s'era fatta da sé le luminarie e i fuochi e la cassa infernale che per la malanova della guerra che c'era le sarebbero mancati; che i tuoni e i fulmini e anche il vento e la grandine e la pioggia e tutto il finimondo che c'era stato erano cose di lei, preparate per la sua festa, per il suo trionfo, per far crepare d'invidia chi le vuole male. Sporgendosi fuori dal balcone, come si volesse buttar giù nella strada per mangiar vivi quelli che le davan corda, aggiunse che Maria Santissima del Rosario, quella di Lepanto e tanto basta, anche dopo la guerra perduta per i peccati dei peccatori che rubavano e affamavano il prossimo senza coscienza, era sempre lei, regina di Vittoria, ora e sempre e così sia e amen. Vantò che di quelli col mantello crema e le croci e lo stemma reale ce ne volevan dieci per farne un rosariano solo, e s'aveva a vedere se eran bastanti...

Nel vicolo, per l'intera mattinata, ci fu da vedere e da sentire meglio che al teatro dei pupi, e mancò poco finisse a legnate, ché i carmelitani, coi pugni alzati, s'eran

portati uno alla volta e poi tutti insieme sotto il balcone per rimbeccare meglio le baggianate della vecchia che sapeva parlare dal pulpito e a scendere fra i cristiani non se la sentiva proprio, e lei, a sua volta, sputacchiando a destra e a manca come un padre benedicitore, non la finiva più ad urlare, sollevandosi sulla punta dei piedi, che in quelle quistioni ci aveva sempre cantato vittoria, come e meglio di Maria Rosariana, che qualche volta, per esser troppo buona, si lascia cacar le mosche sulla punta del naso, e a ripetere che con la spazzatura del paese basso le mani non se le voleva sporcare, lei.

Finalmente, a farla finita – finita per modo di dire, ché per certe guerre non c'è pace – giunse il suono della campana di mezzogiorno della chiesa grande; il falegname chiuse precipitosamente la bottega ché a casa per quel giorno c'eran le tagliatelle di farina gialla; le comari scapparono in casa scandalizzate, ché quella santa mattinata se ne era volata via e avevano ancora da accendere il luce; zì Mica si ritirò, segnandosi tre volte, ché lei pure aveva da accendere in cucina per riscaldar quelle quattro polpette che il giorno avanti nessuno di casa aveva potuto mandar giù e che, sempre per il tempo messosi male, per poco non aveva buttato fuori dalla finestra...

Nel vicolo restò solamente Giannazza la scema che non avendo nulla da mettere sul fuoco, continuò a gridare che – verità sacrosanta – per fare un mantello nero ce ne volevan dieci di quelli crema e che le pulcinellate che s'eran viste, si sa dappertutto come il Vangelo, sono

quelli della coroncina le san fare...

IL CIARLATANO

A ogni cantonata Saverio di Rica si situava nel mezzo della via e – faccia in alto, anche larghe – si dava a gridare il bando, aiutato da quel suo vocione che sapeva più di bestia che di òmo; tutt'un rosario di parole mangiate e storte, il suo, che nessuno capiva e che valeva solo a tirare fuori dalle case la gente con il corpo il desiderio di sapere il novo che c'era in paese. E alla fine, al vecchio, toccava senza scampo di stare a ripetere daccapo tutt'il suo discorso, ripeterlo parola per parola per farlo capire e ricordare tutto; gridarlo da dannato dentr'a l'orecchio delle comari che gli si facevan da presso, con la santa pazienza, convinto com'era, ora mai, che la gente tutta di questo mondo fatto alla mala maniera fosse sorda della peggio. E quando, per quel gridare più chiaro, il vicinato finalmente ci arrivava, la novità prendeva ad andar di casa in casa, di cantonata in cantonata, e, prima che il vecchio con la sua anca baggiana arrivasse a mezzavia, passava col fare di un lampo arrivando alle

ultime baracche del paese alto, saliva fino ai pagliai sperduti de' pastori, portata dai vagabondi e dalle malefemmine.

Ma una certa giornata, a controra, le parole di Saverio si ficcarono peggio delle schioppettate per i buchi di tutte le case, lasciando babbei i cristiani, che sortirono con gli occhi spiritati per fermare il vecchio, per saperla meglio da lui la novità; e il disgraziato non una volta sola, ma cento volte e una a ogni passo ebbe a ripetere il suo discorso lungo, all'orecchio di quest'e quello, fino a perderci la voce e l'anima, bestemmiando al bando che nessuno voleva intendere e maledicendo chi l'aveva tirato fuori per la sua dannazione. E, per la verità, c'era di che stare a bocca aperta, ché non eran parole di tutt'i giorni, quelle; parole fatte per dire bene del vino nuovo alla cantina de' Carà né per far sapere una delle solite ordinanze del signor sindaco, contro chi andava a fare i propri bisogni nella piazza grande e neppure per vantare le galanterie che i venditori di fuoriregno avevan portato per la fiera de' Pori; quella volta a voce para si chiamavan gli òmini sulla montagna, gli òmini tutti, ricchi e poveri, sani e malati, vecchi e giovani che si sentivano bersagliati dalla malasorte, quelli ch'avevano uno o milanta torti da rinfacciare a Domineddio, quelli ancora che avevano conosciuto in questa vita disgraziata solo scontentezza e miseria e sconsolazione. Tutti chiamati a star'a sentire la voce di uno ch'era arrivato da lontano – uno buono a mettere riparo alle voci di questo mondo sbagliato – per portare consolazione ai cristiani che

n'eran senza.

Fino a sera, per le vie fu tutt'un cicalare, un ragionare ora con la fronte tagliata da pieghe fonde, ora con i labbri fatti stretti stretti dal sorrisetto della malizia, fu tutt'un fare domande, tutt'un darsi risposte per proprio conto, come il ragionare della gente che ha perduto la luce del bene di dentr'a la testa.

Quando poi la campanata dell'Avemaria scese a metter silenzio, poiché quella era l'ora giusta, la gente tutta si mise in cammino per la via della montagna, tirandosi appresso i moccolosi e i vecchi, ché tutti, tutti avevan da dire la loro, tutti volevan stare a sentire e a vedere i miracoli che soli potevano mutare la faccia della terra, portando una pizzicata di bene là dove c'era stato sempre il male a fiumara grande. Per i sentieri e per i dirupi, spinti dal desiderio nuovo, salivano uno appresso all'altro, gli òmini, e sembravano formiche che han trovato un semanzaio da spogliare. Per quel camino, appena fu notte i giovani presero a dar fuoco alle torce per far luce ai vecchi e alle donne che avevan bisogno in quel malo passo; così la montagna fu tutt'una nuvolata di vampule, che il vento ravvivava ed ammattava com'un desiderio, un amore che impicciolisce solo per farsi daccapo grande, più grande.

E la gente tutta andava verso la cima dove i falò s'accendevano sempre più numerosi, facevano tutt'insieme un mare di fuoco vivo.

Di tra la folla che procedeva vociando c'era una donna ch'aveva la mùtria di chi per anni lunghi ha tenuto

dentro cose pesanti a paro di rote di mulino. Un'attenzione spasmosa la teneva con gli occhi appuntati a terra come se in quel seguire attento volesse guidare chi gli camminava avanti arrancando. Nel corpo muscoloso e abbondante pareva fosse stato fatt'a colpi d'accetta. Gli anni, senza darle vecchiezza, la vestivano di una scorza dura e rugosa, buona per farla padrona e nel bene e nel male. Di tratto in tratto sollevava la faccia fatta di desiderio grande, quello stesso che teneva la gente tutta: arrivare, sentire, vedere, e gli occhi, che aveva alla maniera de' mal uccelli, mandavan luce da dentro le occhiaia fonde; la bocca le s'apriva appena al respirare profondo, niente affatto affannoso.

Tutti in paese conoscevano quella femmina meglio dell'erba medica, ch  da quarant'anni una disgrazia, una scontentezza non era passata per quel pugno di case senza che il nome di Naga d'Abitu non ci fosse dentro e sempre dalla parte di chi ha da piangere a lungo; e chi la scorgeva in quell'andare calmo e pesante di donna di fatica, la stava a guardare, come se quella fosse festa fatta per lei prima che per gli altri tutti.

Naga d'Abitu, quella s  ch'a da dire il suo rosario lungo al forestiero! quella femmina s  ch'a da cercare i conti a gli  mini e a Dio!

* * *

Da sopr'un masso di pietra incrostata di muschio, il forestiero parlava e, come volesse fermarli e farli durare

nell'aria, con le sue mani risicchite, disegnava i pensieri che si facevano parole chiare e facili. Un palmo d'òmo meschino era, e, rischiarato dalle vampate che gli si alzavano attorno da ogni lato, pareva un santino d'altare con quella sua faccia d'innocente, un santino che fa il miracolo parlando a' suoi divoti. Parlava con una voce ch'arrivava dentro e toccava i cuori duri alla stessa maniera di quelli deboli; una voce che pareva suono d'organo, la sua; e veniva fuori da una bocca sgraziata, da un corpo così brutto, tanto brutto che pareva avesse preso quello del più meschino degli òmini, avesse dato indietro a Domeneddio tutte le altre cose le meglio per la sola voce aggraziata. Ed era come se fosse lì per parlare a nome di tutti, ché il pensare di quella folla, il pensare d'ognuno lo tirava fuori, lo ripeteva con le parole che ci volevano, a nome di chi sapeva e di chi non sapeva dirle le sue ragioni. Ed eran parole dure dette con l'arte della musica, era odio che s'intabarrava, si metteva la mascherata dell'amore, era veleno avvolto nel miele delle zagare. E pareva che una creatura di latte bestemmiasse.

Avanti al forestiero, perduta tra la folla, era Naga d'Abitu, dritta e ferma sulle gambe indurite da cento e una fatica le più pesanti. Guardava e sentiva il giovane ch'aveva nella voce il mestiere e per ognuno disotterrava il passato pasciuto di disamore per mutarlo in odio il peggio. La gente tutta, come cercassero uno col quale spartire la pena o la consolazione ch'avevan dentro, cominciarono con il cercarsi l'un l'altro, con gli occhi lustri, per poi tornare ad appuntarli sull'òmo che parlava

per tutti il discorso lungo del sapiente; e, guardandolo, la bocca a poco a poco si schiudeva, e le labbra, senza mandare un suono si movevano per ripetere chiara una parola dietro l'altra, quelle di lui, e le mani si facevan calde e il petto si sollevava e ognuno sentiva che le proprie scontentezze pesavano, pesavano di più mano a mano che l'òmo parlava. Tutte le pene tornavano a galla, tutte le piaghe s'aprivano da capo, davan da capo martirio lungo e scontentezze nuove e alla fine ognuno cercava tra la folla chi avant'a lui potesse aver colpa, chi avesse da pagare, a torto o a ragione, pel suo patimento di sempre.

Ma d'un subito la turba prese a muoversi, fece largo; e venne avanti una femmina muscolosa che s'avvicinò all'òmo.

— Le tue sono parole! — gridò — gli occhi tu ce l'hai gonfi di lacrime, dure come pietra perché in vita tua non hai mai pianto; e le lacrime che stagnano si mutano in fiele. Tu sei ciarlatano.

E l'abbracciò per le gambe, lo sollevò alto, lasciandolo ricadere com'un pupazzo da gioco dentr'a una fossa vampeggiante. L'urlo dell'òmo si levò bestiale nel silenzio fondo, ma durò un attimo solo; poi la folla tutta, come se venisse fuori da un sonno lungo, gridò un nome solo; e Naga d'Abitu fu in piedi, alta sul masso di pietra.

— Son Naga d'Abitu, e voi mi conoscete tutti; molte parole non son necessarie fra di noi. Il cucinato senza sale non piace a nessuno, nemmeno alle bestie. Ed io mangio salato da quando son nata. Se il mio di oggi è

delitto bruciatemi viva con le vostre mani. Ma se così non è tornate alle vostre case e sulla montagna saliteci da morti per trovar la ricompensa che vi spetta: da vivi troverete ancora ciarlatani che vanno pel fondo con la buggeratura messa al posto dell'anima, quelli che han bevuto latte senza sentire sapore, che sono andati a bottega senza imparare il mestiere. Non vi dico altro: se il mio è delitto bruciatemi viva.

E ristette con le braccia spalancate, come volesse abbracciare tutti. La folla ondeggiò da capo paurosamente e un mormorio si alzò, rotolando a paro di tempesta che ora cresce, ora si smorza. Poi una voce intonò il canto duro de' figli della montagna e cento voci lo ripresero, lo portarono lontano pe' declivi dove altre voci s'alzarono per rimandarlo verso la cima: e alla fine fu un canto solo che a mo' di preghiera rotolò per le vallate come mareggiata.

Naga giunse le mani di sopr'al petto e prese a cantare lei pure, gli occhi luccicanti al riflesso dei falò delle torce che s'accendevano e s'agitavano in mille punti. Nel silenzio che seguì, da lontano si levò una voce:

— Naga, o Naga! Non tenere tutto l'amaro dentro; di' chi era l'uomo, di' la verità al giudice che assolve.

La donna si piegò di fianco, stroncata; ma fu un attimo; d'un subito si risollevò sulla punta dei piedi per gridare:

— Mio figlio era; il solo che la malasorte m'aveva lasciato vivo. Il sapore del latte che gli avevo dato l'aveva dimenticato bevendo alle ciotole intossicate in terre fo-

reste. Spalancò le braccia e con la voce mezzo mangiata dà singhiozzi urlò:

— Maria Vergine suo figlio l'avrebbe inchiodato alla croce con le sue stesse mani, s'egli avesse predicato da ciarlatano.

E stette a piangere avant'a tutti, come solo le mamme sanno fare, poi scese tra la turba che le fece largo; prima di prendere la via della pianura col passo fermo della faticatora, raccattò una manciata di terra che andò a buttarre fra le vampe, singhiozzando.

Il canto riprese e tutti si rimisero in cammino nella notte.

Sul falò vampeggiante altre manate di terra caddero fino a che le vampe s'ammattarono, la fossa si appianò, si fece il tumulo.

22 dicembre 1948

ICARO: IL PINUZZO MALATO

Appena la Sara arrivò nella fattoria degli zî, dopo due lunghi anni di lontananza, i cuginetti, senza darle un minuto per respirare, la circondarono, chiassosi, e la portarono quasi di corsa fin sopra la collinetta che dominava il frutteto e la casa e tutta la pianura lontana fino al mare, per metterla subito al corrente della sorpresa che in cento lettere le avevano preannunciata. E fu sorpresa veramente grande e bella quella che attendeva la giovane. La cima della collina detta delle Lucertole, dove ieri c'era solenne e solitario un vecchio castagno e dove crescevano liberi ortiche e rovi e spadroneggiava un'infinità di snelle ed eleganti lucertole, sembrava ora un piccolo angolo di paradiso: l'intera cima era stata magicamente trasformata in uno spiazzale rotondo cosperso, nei suoi vialetti, di pietruzze bianche e lisce che risultavano di tra il verde delle aiuole a raggera; nel centro troneggiava, tutto bianco e lucente, un tempietto votivo dedicato a San Rocco, il protettore del paese. Il tutto era cir-

condato di pini novelli, ma già vigorosi, che davano ombre all'insieme ch'era completato da quattro sedili di pietra che si alternavano tra albero e albero.

Sara restò ammirata e stupita guardando il miracolo operato: il paesaggio intorno ora sembrava più bello perché inquadrato dalle corone dei pini che lo seghettavano completandolo. Gli zî trasformando per lei quel luogo amato che sapeva dei crucci, dei sogni, delle malinconie e anche dei dolori di lei fanciulla, avevano voluto e saputo farle un dono gradito e indovinato ora che, finiti gli studi, tornava alla vecchia casa nella quale aveva cercato, senza interamente trovarli, gli affetti grandi che a lei, povera orfana, erano mancati. Nel silenzio di quel luogo quasi selvaggio, all'ombra del vigile castano annoso Sara, in ogni ora lieta o penosa della sua prima giovinezza, s'era illusa di aver trovato le risposte migliori ai suoi perché angosciosi o dolci della vita e aveva in tal modo appreso a sorridere anche quando il cuore era gonfio e aveva bisogno del dono del pianto per alleggerirsi.

Ma ella poté apprezzare interamente la grandezza del dono quando le fu dato tornare sola sulla cima di quella che considerava la sua collinetta e che ora chiamavano tutti «la pineta», tornare all'alba o al tramonto, quando gli uccelli impazzavano gioiosi e tuttavia le cose intorno parlavano un linguaggio velato e quasi triste.

Sara aveva notato con dolore che tra i pini, che crescevano rigogliosi e forti, uno veniva su macilento come una creatura rachitica; e quel pino aveva preso ad amare

più degli altri. Ma evidentemente il suo amore grande non bastava a guarirlo, a dargli la forza di crescere forte e bello come gli altri, come gli altri alto e fronzoso.

Una sera, arrivata alla pineta mentre il sole declinava tra un arruffio di nubi leggere e smozzicate, trovò in piedi sopra uno dei sedili un uomo che, con una lente, esaminava accuratamente gli aghi del pino malato. Lo scalpiccio dei suoi passi sulla ghiaia distolse l'uomo dalla sua occupazione: era un giovane alto e magro con lo sguardo penetrante ma velato di mestizia, mestizia accresciuta dagli abiti scuri che indossava, dai suoi gesti pacati che sapevano della lentezza dei riti antichi.

Il giovane scese dal sedile, accennò appena col capo un saluto.

— Avete forse scoperto di che male muore il mio pino malato?

— No, purtroppo! penso sia uno di quei mali chiusi dentro, un male segreto, non facile a individuare. Succede anche a noi uomini.

La guardò negli occhi, aggiunse:

— Sicuro; capita anche a noi di ammalarci alla stessa maniera.

Sorrise:

— Il cosidetto male di cose lontane!

Sara accennò lei pure a un lieve sorriso.

— Siete un medico o un poeta?

— Fate voi; i miei amici mi direbbero un pazzo.

— Un poeta, allora!

— Forse! scrivo infatti e sogno: cose che oggi fanno

un po' sorridere.

S'avvicinò alla donna.

— Permettete: Nino Dattola.

— Sara Mottini.

Si strinsero la mano amichevolmente. Sara sedette accennando a un posto accanto a sé. Di tra gli alberi gli uccelli galloriavano festanti in una sinfonia fatta di crescendo e di smorzati melodiosi. Il sole era sparito oltre l'orizzonte e tuttavia indorava ancora le nubi sparse e diafane che s'alzavano sonnacchiose, pigre. Il pino rachitico appariva controluce, in mezzo a due dei suoi fratelli rigogliosi: e ci stava come un esserino fragile che gode di sentirsi protetto e ringrazia il proprio dio del male che è in sé, un male che vale a farlo, non più bello, certamente migliore degli altri.

Nino si guardò intorno, sorrise.

— Sembra di essere in mezzo ai Forrester!

Indicò con la mano a uno a uno gli alberi rigogliosi:

— Ruotadimulino, Buck, Lem, Gabby, Pack, Arch. e Lem.

— E Icaro, il piccolo rachitico!

— Ecco. Ed è quello che più di tutti si fa amare.

— Vi piace la Rawlings¹?

— Apprezzo il verismo delle sue opere.

Gli uccelli tacquero, le ombre rapirono alle cose i colori, le forme. I due giovani, incantati e perduti dalle

1 Marjorie Kinnan Rawlings: scrittrice statunitense (1896-1953) autrice di «Yearling» (in italiano: «Il cucciolo») con cui vinse nel 1938 il premio Pulitzer. I nomi prima citati sono appunto personaggi di detto romanzo.

eterne magie dei poeti, videro avanti a loro la massa del pinuzzo farsi sempre più scura, disegnarsi netta sullo sfondo stellato del cielo: e fu come risentirsi fanciulli nel mondo dolce delle più belle fiabe.

INCONTRI

I

Spinti da un forte vento di ponente s'alzarono dall'orizzonte cumuli spessi di nubi cariche di pioggia: affrettai il passo, ch  l'abitato era lontano. Grosse gocce – prodromi d'una burrasca torrenziale – spruzzarono i miei vestiti leggeri.

Abbandonai la provincia e, attraverso una scorciatoia, raggiunsi un ponticello sgretolato cercando riparo sotto l'unico arco basso. Nell'aria afosa si diffondeva un irritante odore di terra bagnata. La pioggia, nel suo crescendo, era diventato gi  fitta, quando dalla stessa strada apparve un giovane; correva lui pure alla ricerca di un riparo e si trascinava appresso una bicicletta, che saltellava sul terreno sconnesso. Arriv  ch'era inzuppato; con

stizza mandò per terra la macchina, bestemmiò cercando alla meglio di asciugarsi.

Poiché la burrasca non accennava a calmare sedetti su di una grossa pietra, levai dalla bisacca un pane, ne offrii al nuovo venuto che rifiutò ringraziando; chiuso in una mùtria pensosa egli dava segni di grande impazienza.

— Hai fretta? – chiesi.

— Non fretta: ansia; per gli altri. A casa mia, ne sono certo, si piange: per me.

— Sei fuggito?

— Macché – gridò stizzito –: è stupido, è...

Mulinò un braccio nell'aria cercando invano di esprimersi. Mi venne vicino coi pugni stretti: tremava tutto. Era un ragazzo, quasi; alto, magro, estremamente pallido, tutti nervi. Il volto angoloso, smunto incorniciava due occhi neri, vivi, mobilissimi e una bocca rossa dalle labbra carnose; contrasti che gli davano un che di cattivo; una cattiveria fatta di fierezza, di orgoglio non domi. Vestiva più che decentemente e aveva un portamento signorile, attenuato da un fare energico, scattante.

— È che sono uno schiavo – disse, e aggiunse –: peggio; una cosa, una cosa che si ama e si vuol conservare; ecco cosa sono.

Un rivolo d'acqua, serpeggiando sul terreno ineguale, traversò il ponte e si congiunse ad altri rivoli al di là dell'arco; col durare della pioggia s'ingrossò, fece sentire il suo gorgogliare lieve.

Il mio compagno si era appoggiato al pilone fissando

lo sguardo al suolo, dove le fitte gocce di pioggia andavano a frangersi bucherellando la terra. Attesi altre confidenze che non vennero; masticando azzardai una domanda:

— Non sei dunque contento del bene che ti si vuole?

— Bene?! – scattò –: incoscienza vuoi dire: il bene è fatto di libertà. Forse che si prova amore per i canarini ingabbiati? Ma così non puoi capire.

Sollevò la bicicletta poggiandola al pilone. Calmo di colpo, si accostò sedendomi accanto.

— I miei polmoni – continuò – sono marci. Potrei morire fra due ore, come potrei durare per anni ancora: si tratta d'un tempo più o meno breve. In casa io sono l'unico figlio d'una coppia mal formata: la gente di casa, tutti, vivono nella speranza di me, la loro vita è tale solo per la mia vita: al difuori di questa, la famiglia, le tradizioni, tutto crollerebbe come un ponte roso dalla muffa. Un'ora della mia esistenza inutile è un'ora di vittoria per loro; una emottisi superata è un loro trionfo; un rifiorire effimero del mio corpo stanco è una loro conquista. Ma perché? per la vita? Hm! È una sofferenza che sa solo di umano la mia.

— Saper soffrire è un dono.

— Sì, grande dono, quando si riesce a dimenticare la carne. Quel bene che mi si vuole non permette il minimo distacco da essa, mi lega sempre più al suo marciume.

Il giovane arrossato nel volto mi scrutò con gli occhi sbarrati, lungamente.

— Insegnami a distruggere questo mio corpo – mi sussurrò, supplichevole —: distruggerlo senza allontanarmi dalla strada di Dio.

Non riuscii a trattenere un sorriso. L'altro impallidì; balzò in piedi, afferrò la bicicletta allontanandosi sotto la pioggia scrosciante. Giunto sulla strada si fermò mi gridò qualcosa che non udii, poi inforcò la macchina e, senza affrettarsi, riprese la sua strada. Tra il tamburellare monotono della pioggia persistente mi giunse un canto lieto, limpido che andava affievolendosi sempre più, fino a svanire.

II

Mi sistemai nell'angolo più buio di un fuliginoso vagone di terza occupato solo da altri tre viaggiatori. La stanchezza, il tepore dell'ambiente, il dondolio ritmato del vagone mi sprofondarono subito in un sonno pesante. Dormii per gran tempo; dormii male e sognai cose paurose che non saprei raccontare. So solo che a un certo momento mi svegliai rantolando e annaspando nell'aria con le mani contratte.

Con me, nell'angolo di fronte al mio, era un vecchietto minuto, curvo, tutto bianco: una barbetta da capra gli rendeva il viso smunto, allungato. Attraverso le grosse lenti i suoi occhi piccoli e neri mi scrutavano attentamente. Son certo che da gran tempo doveva osservarmi

a quel modo; nel suo guardare c'era qualcosa di perduto, di astratto che faceva pena e insieme metteva rabbia. Non so dove era salito, né dove gli altri erano discesi. Mi ritrovai solo con lui, faccia a faccia. Notai che portava i suoi vestiti con dignità e che questi, assai puliti, erano coperti di rammendature minuziose, che, nonostante tutte le cure, erano evidenti a causa del loro gran numero. Si capiva che gli occhi e la mano amorosa di una donna vi avevano lungamente, pazientemente indugiato.

— I sogni! – sospirò lasciandosi la barba.

La sua voce sembrava velata di stanchezza. Senza rivolgersi direttamente a me soggiunse:

— Sono i sogni i violatori dei nostri segreti, delle nostre intimità.

Mi guardò a lungo, si levò gli occhiali per pulire le lenti e durante questo lavoro meticoloso continuò a guardarmi. Si rimise gli occhiali, fermando con cura le suste elastiche, poi mi puntò contro l'indice di una mano ossuta e tremante dicendomi pianamente:

— Tu hai sognato – e aggiunse –: ricordi qualcosa?

Raccontai il mio sogno; una lotta paurosa sostenuta contro le onde tempestose che s'accanivano contro una nave che mi ospitava; aggiunsi le incongruenze di un sogno lungo e agitato.

— Qualcuno – disse infine –: non so dove, ha combattuto nella realtà quei flutti che tu hai solo sfidato in sogno. Altri esseri hanno vissuto interamente quanto tu hai visto accumularsi, spezzettarsi per formare quelle che tu chiami incongruenze. È come se tu girassi svelta-

mente la manopola di un apparecchio radio: il brano di una conferenza tenuta a Bombay si mescolerebbe a un pianissimo di Beethoven, a una battuta d'un'indivisa orchestra parigina, all'acuto di una soprano italiana, al segnale di una stazione ungherese, il tutto si accavallerebbe generando un caos che invece non esisterebbe se la manopola venisse fermata ad un punto determinato. Vedi, il nostro cervello è un perfettissimo apparecchio che riceve e trasmette onde; un apparecchio, per nostra fortuna, senza manopola; bisognerebbe cercare questa e allora la nostra testa si tramuterebbe nello strumento più infernale.

Tirò fuori dalla tasca una matita, venne a sedersi al mio fianco e senza guardarmi cominciò un discorso lungo, di carattere scientifico, che non riuscii a seguire: si serviva della matita per tracciare nell'aria schemi immaginari, per stabilire punti, per determinare direzioni. Pronunciò una infinità di termini difficili e concluse col dimostrare, e io gli credetti anche se restai fuori delle sue pezze d'appoggio in realtà fantastiche, che tutto quanto si sogna è realtà vissuta da altri nell'attimo stesso in cui il sogno avviene o alla distanza di secoli; che, se i sogni sono così inconcludenti nelle fantasticherie che ci mostrano, è perché il cervello riceve contemporaneamente una infinità di onde senza potere di discernimento e, infine, che gli esseri, i luoghi sognati si manifestano quasi sempre con nomi, immagini e fisionomie familiari perché la realtà quotidiana che noi esseri mortali portiamo nel sonno, sovrasta il lavoro meccanico del cervello

fatto strumento delicato, così come la realtà opprime, schiaccia la volontà al di fuori del sogno.

Quando ebbe finito attorcigliò nervosamente la rada barbetta attorno all'indice restando così a lungo, in silenzio; poi si alzò per tornare al suo posto avanti a me e, con il mento contro il petto, riprese ad osservarmi, battendosi la punta della matita sul labbro inferiore. Infine sollevò il capo.

— Così, vedi, si può rubare col cervello; non usufruendo della intelligenza o della furbizia che ci vengono da esso, ma col cervello come strumento.

Si guardò attorno e allungando il collo verso di me sussurrò:

— Io fui derubato da un uomo che sognava i miei atti, derubato del mio lavoro di trent'anni.

Mi si sedette nuovamente accanto e, con voce accorata, a scatti, cominciò a raccontare.

— Poco meno di dieci anni fa, in una borgata sperduta fra i campi viveva un farmacista, un uomo perseguitato da gran tempo dalla malasorte. Abitava una baracca sulla porta della quale aveva fatto attaccare un cartello: era quella la sua farmacia: vendeva di tanto in tanto qualche purga e del bicarbonato, ché gli abitanti, gente di campagna, ignoravano i mali e, quando questi venivano, usavano mandarli via con le erbe. Viveva solo e si illudeva di essere o poter diventare qualcuno. Invece di occuparsi dei suoi affari passava i giorni e le notti fra storte ed alambicchi: il suo retrobottega infatti aveva

l'apparenza di un antro di vicina².

Sembrava che il mio partire le recasse pena.

— Devo andar lontano – mentii –; è tardi.

— No, vero? No! è la mia carne che ti caccia via. Perché? Chi sei tu? Mi afferrò per le spalle scuotendomi vigorosamente.

— Chi sei? – gridò

— Un pezzente, l'hai detto.

— Perché fuggi?

— È tardi.

— No, no – urlò.

Si alzò in piedi, mi sollevò con forza inaudita, mi strinse a sé selvaggiamente. Cademmo entrambi sul fieno. Le sue labbra cercarono le mie con spasimo; il suo corpo felino, guizzando, aderì al mio con forza turbino-sa: ne fui soffocato, vinto. Con le mani cercai, strinsi quelle carni palpitanti. I nostri corpi affondarono nella mollezza dell'erba arida con lo stesso ritmo dello sprofondare dei sensi nell'animalesco. Poi subentrò il torpore.

Mi scossi che la luna era già alta nel cielo: all'orizzonte si avvertiva il primo biancore dell'alba. Lì presso s'udivano a intervalli le voci squillanti dei galli e, lontano, in un crescendo armonioso, il cinguettio fresco, gioioso di una frotta di uccelli.

La femmina mi giaceva accanto in un abbandono, in

2 Così nel testo cartaceo di riferimento [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

una scompostezza fasciati di beatitudine carnale: non dormiva. Si allungò ancora stirandosi con un tremito nervoso di tutte le membra.

Avvicinai la mia alla sua testa, chiesi:

— Cos'è che ti ha preso?

— Non so; m'ero illusa, non puoi capire.

— Cosa?

Poggiò stancamente una mano sulla mia nuca e giocherellando coi capelli scomposti, mi parlò pianamente:

— A noi femmine del peccato manca un Gesù che sappia vedere i tesori che, sotto tanta lordura, sono in noi. Vi fu una, la sola, che ha potuto benedire la miseria che la possedeva. Come una incorruttibile gioia l'Uomo la trasse dalla melma, la innalzò al disopra della sua carne, fece sfavillare la sua anima. Noi resteremo ognora nella pozza fetida perché nessuno ci sa aiutare, sprofondiamo sempre più giù, spinte da un piede implacabile, ma non ci stanchiamo mai di scrutare negli occhi degli uomini per cercare, nel profondo, una certa luce. Ricerca inutile la nostra, inutile fede! Scorgiamo solo e sempre i bagliori sanguigni della concupiscenza: e siamo le sconfitte.

Si sollevò sul busto: con le mani giunte abbracciò le sue ginocchia, poggiò stancamente il capo sull'omero:

— Non bisogna stancarsi però; nonostante tutto bisogna credere e cercare: come il naufrago, che, al di là di ogni speranza crede in uno scoglio, in un niente a cui aggrapparsi.

Mi guardò, sorrise amara.

— Io ho sempre cercato, abbrancandomi con le braccia ad ogni corpo, come fa la vite coi suoi viticci. Speravo di innalzarmi, conquistare la luce. Gli uomini han bevuto alle mie labbra, han goduto il tepore del mio corpo e io ho pianto con quelli che mi ebbero piangendo, ho riso e sorriso con quelli che mi cercarono nella letizia; provai vergogna avanti ai vergognosi, fui spregiudicata alla presenza della spregiudicatezza: fui niente altro che donna nella carne. Nessuno mi aiutò a esserlo nello spirito. Non ebbero tempo né volontà.

Si levò in piedi, con le mani sapienti riordinò le vesti, i capelli in disordine, poi prese a scendere la scaletta a pioli. Si fermò ancora.

— M'ero illusa – disse –: avevo scorto in te un lampeggio nuovo: era solo tempesta. La bevanda che tu offri non è diversa da quella degli altri uomini: mette anch'essa arsura.

Riprese a scendere, spari.

Sentivo le tempie battere; mi alzai, mi sporsi: a passi svelti la donna si allontanava verso i campi.

— Il tuo nome – le gridai.

Mi rispose con una risata amara. Poi, da lontano, mi giunse ancora la sua voce che sapeva di pianto:

— Maddalena; mi chiamo Maddalena!!

III

Raggiunsi la stanzioncina ch'era già notte alta, chiesi ed ottenni di dormire nell'unica sala di aspetto, un umido stanzone male illuminato, dove, imbacuccato in un pastrano, dormiva già un giovane soldato. Nel silenzio, a intermittenza s'udiva solo il ticchettare nervoso del tasto telegrafico; più tardi si aggiunse il trillare monotono d'un campanello.

M'ero situato verso il centro del sedile, al riparo del cono di luce scialba che scendeva dall'alto e, nonostante la stanchezza, non riuscivo a prender sonno: i battiti fessi, persistenti del segnale mi percuotevano alle orecchie. Ero ancora sveglio quando un treno entrò lento in stazione, sostò fra lo stridio dei freni, ripartì grave sbuffando. Lontano si sentì un fischio acuto, poi il silenzio tornò nella stanzioncina sperduta.

La porta a vetri fu aperta, un uomo mise dentro il capo, indeciso; esplorò con lo sguardo lo stanzone buio, entrò, venne a sedersi accanto a me. Non si sistemò per dormire: si piegò in avanti, gomiti alle ginocchia, capo fra le mani, restando a lungo, immobile, in quella posizione. Ogni tanto sputava accanto a sé, sul pavimento sconnesso.

Ora era la presenza di quell'individuo che m'impediva di prender sonno: accesi una mezza sigaretta. Alla luce del fiammifero l'uomo ebbe un piccolo moto e, poggian- do le spalle allo schienale, respirò ampiamente come chi è distolto da un raccoglimento interno.

— Non hai sonno? — chiese ed aggiunse subito —: neppur io: non si può dormire quando qua, nel cervello,

c'è qualcosa che gli uomini si divertono ad ingarbugliare come una matassa, che neppure la stanchezza può distri-
gare.

Parlava con voce roca, abituata ai grandi silenzi e, nello stanzone, quel parlare lento si ripercuoteva ampliandosi, lasciando nell'aria echi confusi. Parlava l'uomo come se ripassasse ad alta voce un discorso per lungo tempo tenuto dentro, elaborato: ascoltavo in silenzio e quelle parole, che arrivavano a me gravi di lontananza, mi davano un senso di pena che mi obbligava ad ascoltare coi muscoli tesi.

— Io sono un solitario, mi piace restare in silenzio, lungamente; ma qualche volta è necessario parlare agli uomini, avvicinarli, sentirli presenti, partecipi alle nostre pene, alle nostre gioie. Per questo ti parlo. Tu non sai, ma sono stato per un lungo anno al manicomio; un luogo d'inferno; dicevano ch'ero pazzo. Ma, vedi; è difficile spiegare: noi uomini siamo tanto poveri! chiamiamo poesia tutte quelle cose buone o cattive che non sono in noi, che vorremmo fossero in noi, che sono invece incomunabili al nostro vivere di sempre, mentre quelle altre cose, quelle che sono nostre, che sappiamo maledettamente connaturate con la nostra giornata le fuggiamo. È un grave errore della vita di tutti, perché ci lascia scontenti di quanto possediamo ci fa soffrire per quanto non avremo: è un errore; ma è errore provvidenziale che sostiene le nostre necessarie illusioni.

Tacque, si alzò: per alcuni secondi rimase ritto, ribellandosi ai propri atti, poi sedette nuovamente, rassegnato.

to.

— Io, vedi, non ho mai saputo da chi sono nato – disse –. I miei paesani, quelli da me conosciuti, almeno, potevano mostrare qualcuno, dire: «È mia madre» – Paolo il campanaro diceva: «È Cristina la tessitrice mia madre». Un altro ripeteva a tutti: «La Rosa, quella che abita dietro la chiesa del Gesù, è mia madre» –. Io niente. Era una tortura, credimi. Un giorno un vecchio che aveva insegnato a me come con tre «m» e due «a» potevo tracciare il più bel nome del mondo, e solo quello; un vecchio povero come frate Francesco mi volle vicino a sé: moriva. Prima d'andarsene, da sotto la paglia puzzolente dove giaceva trasse fuori un quadrettino; mi pregò d'accettarlo e piangeva e mi carezzava e mi sorrideva. Quando lo portarono via, bianco, freddo, io guardai a lungo quel quadrettino: era il volto della «Gioconda». Sorrideva stranamente: sembrava sorrisse a me, a me solo. Nessuno mi aveva detto «figlio», nessuno potevo chiamar «mamma». Nessuna donna, neppure una donnaccia da suburra, potevo indicare e dire: «È la mia mamma». Il primo sorriso che io vidi fu quello della «Gioconda», capisci? Fu un attimo: in me successe qualcosa, qua, nel cervello, che non riesco a spiegare, qualcosa di assai strano: come una grande, immensa vampata. Hai mai avvertito un terremoto? pensi mettiamo a un bimbo che poppa allegramente, discuti di agraria, pensi d'ingannare tua moglie, bestemmi e tutt'a un tratto senti un dondolio che t'annebbia la vista e il cervello: dimentichi ogni cosa, tutte le cose, anche le più

care, le più tue; non vedi che te stesso, piccolo, aggrappato ad una porta, stretto a un mobile; e a quella porta, a quel mobile ti affidi interamente, sia pure per quell'attimo: quelle cose misere le vedi smisuratamente grandi. Io, in quell'ora di rivolgimento cerebrale, non ho visto che la «Gioconda» e il mio vecchio maestro. Una vampata! Ero figlio di quella donna che sorrideva amorosamente, di quel vecchio, povero essere: ne fui assolutamente certo. Ecco tutto! E volli dirlo a ognuno, far capire a tutti che anch'io avevo una madre, una bella madre che mi aveva generato in una notte di passione, di patimento nella fredda stanzaccia del solitario maestro. Fu questo il mio torto! Nessuno capì, tutti risero di me. Per loro ero un povero pazzo, uno di quei pazzi che non fan male ad alcuno. Io me ne frego del loro pensare: in me è la certezza di quanto dico. Non c'è nulla di strano, infatti; basta ragionare un po'! Guardi le bambine povere qualche volta? Esse, in mancanza di una bambola vera, se ne costruiscono una rabberciandola da quattro pezze sporche, unte; una bambolina fatta di volontà. E la cullano, la chiamano con i nomi più dolci, le baciano come solo i bimbi san baciare. Quella loro pupattola se la stringono al petto acerbo con amore smisurato cantando per lei ninne nanne le più inconcludenti, le più commoventi. Io fò come loro: ho costruito una mamma e con lei discuto, a lei racconto ogni cosa di me; e lei in ogni ora mi sorride: è felice. Se un giorno apparisse una donna che mi chiamasse «figlio» le strapperei le labbra con un morso; perché non potesse più sorridere, baciare.

Tremava tutto: s'alzò di scatto avvicinandosi verso la porta: l'aprì, guardò fuori. All'orizzonte era chiaro, l'alba s'approssimava. Richiuse, mi venne vicino piantandosi davanti.

— Se non vuoi far marcire le acque in un ristagno paludoso – disse calmo –: costruisci loro la via del mare: potrai essere pazzo, mai infelice. E uscì sbattendo la vetrata.

SANTA NUNZIATA

Che la Nunziata dei Pagghjari fosse una cristiana passata per tutte le sventure, per tutti i dolori di questa terra d'òmini, lo si sapeva bene fra i paesani; e si sapeva che ci aveva cominciato da quand'era nata, da quando chi la partorì – una giovane che riempiva tutt'una casa – per darle vita se n'era andata sotto la terra del camposanto prima dei suoi giorni; e si sapeva ancora che alla maniera brutta stava per finirla su d'un pagliericcio da limosinante, dove ci stava da mesi con le carni piagate che le s'erano fatte vermicose e puzzolenti. E in verità una giornata sola della sua vita mai l'aveva goduta, ché mali e dolori e stenti e disgrazie e tutte le cose brutte fatte per questa vita, lei le aveva conosciuti, li aveva accettati e li aveva amati come doni mandati dal Signore per scandagliare l'anima che noi peccatori ci abbiamo in petto e che è roba sua e di nessun altro. Per tutto questo, quando la campana della Buona Morte suonò per dire che la Nunziata se n'era andata, la gente disse che la meschina

aveva finito di penare sulla faccia di questa terra e ognuno recitò di cuore un'orazione per la pace eterna di quell'anima buona a cui non potevano mancare le grazie del Signore, che non è mercatante e paga giusto secondo i meriti.

A pianger la morta non ci fu nessuno, ché era sempre vissuta sola, la poverina, anche se in casa ci aveva quel suo figliuolo, quel Nuzzo, uno scimunito che da quant'era brutto e fuori e, al dir della gente, dentro, non pareva partorito da femmina d'òmo ma da bestia; un figliuolo avuto chissà quando, chissà da chi, per la sua vergogna di mamma, per pagare con quella malasemenza, che aveva lo stampo della maledizione, qualche peccato di giovane. Un vero sgorbio di figlio di femmina, questo Nuzzo, che nella sua vita para non aveva fatto altro che stare avanti a un treppiedi a intagliare dal legno santini che vendeva ai ragazzi per un paio di soldi dopo averli dipinti coi colori più strampalati; pupazzi più brutti e più storti di lui, sbozzati a punta di coltello con una pazienza, anche quella, da bestia più che da uomo. E i forestieri che videro quei suoi capi d'opera, tutti ebbero a dire che se ci avesse avuto scuola, quel ragazzo sarebbe diventato qualcuno nella città. Ma Nuzzo, di scuola e di città, non ne sapeva niente e niente voleva sapere, ché nella baracca della Nunziata ci stava bene e poteva far quello che gli macinava in capo.

Nuzzo, sua madre non la pianse, anche perché don Natale, l'abate ch'era stato ad assistere la mendica nell'agonia, gli aveva detto che non bisognava farlo, per-

ché la sua vecchia sarebbe andata di certo in un loco di galanteria, lei che in vita era stata una santa, una santa cristiana. Quel discorso l'aveva impressionato e se l'era ripassato in testa cento volte e non aveva pianto, solo si era fatto la gran meraviglia a pensar che sua madre, andando in loco di galanteria, non l'aveva portato con sé, per stare insieme, come sempre aveva fatto.

E dopo che la Nunziata fu portata via dagli òmini della congrega, alla gente che andava e veniva per dirgli le parole buone e portargli qualcosa da mangiare, Nuzzo andava ripetendo che sua madre era una santa, una santa per com'è vero Dio, ché lo aveva detto pure don Natale, che è òmo di chiesa, quello, e peccati la gente che dicono messa non ne posson fare. Quelli che lo sentivano parlare a quella maniera – ed era una vera meraviglia perché tutti lo tenevano per scimunito – non trovaron nulla da ridire, che era verità sacrosanta, e non perché fosse stato don Natale a dirlo, ma perché tutti in coscienza potevano farne giuramento. Come per capacitarsi meglio, ch'era il solo ad accorgersi adesso, Nuzzo voleva sapere tutto quanto la madre aveva patito e prima e dopo che lui ci aveva messo giudizio; e ne domandava a questo e a quello e stava a sentire attento come quando la Nunziata – che Dio l'abbia in Paradiso – gli raccontava la storia dei santi, stando avant'al braciere nelle sere d'inverno e sulla porta a prendere il fresco nella buona stagione. Poi tutti quei discorsi, raccolti qua e là, se li ripassava nella mente quand'era solo a sbizzare il legno pei suoi santini; e la sua vecchia aveva finito col vederla

ora tutt'in un'altra maniera di come l'aveva veduta per il passato. Se la trovava davanti com'era stata da vero, rosicata dalla miseria, strascicantesi a fatica quando c'era da fare e ci aveva la forza di fare, a cercare quando altro non poteva, cercare anche per lui, anche per lui andare raminga di porta in porta a far la serva di tutti per guadagnarsi un pane di crusca o un pugno di olive.

E così, a poco a poco, capiva tante cose, Nuzzo; capiva quali e quante erano state le pene della sua mamma santa; quelle sofferte per lui, che nulla aveva mai saputo fare per darle una mano d'aiuto; quelle sofferte per gli altri che approfittavan di lei, carne da fatica; quelle altre senza riparo sofferte per la mala sorte che ci aveva appiccicata. E aveva finito col convincersi, con don Natale e con gli altri tutti, che sua madre era una santa, passata su questa terra disgraziata e tornata al loco di cielo a ricevere il premio del Signore, quello che spetta ai battuti e ai ribattuti dalla malasorte, a quelli che sanno accettare, con le poche contentezze, le molte scontentezze, e accettarle col cuore netto e la pazienza grande.

* * *

Poltrone, durante la sua lunga vita, don Natale non era mai stato, ma quella santa mattina di domenica, a sentire i picchi della porta coi quali mastro Paolo il sacrestano era solito avvertirlo che scendeva a suonare la prima campanata e che quindi era l'ora anche per lui di mettere i piedi a terra, senti stizza per quella levataccia e

avrebbe pagato chissà che cosa per poter restare un'oretta ancora di tra le coperte, caldo caldo com'un piccione giovane. E questo capitava di certo a motivo degli anni che c'erano e si facevano sentire ed anche per il freddo dell'annata in cui pareva che il Padreterno avesse detto freddo, e freddo era stato da vero e di quello che riduce un pezzo di cristiano quant'un pugno. Ma il prete il dovere suo lo sapeva e, dopo averci sospirato su una mezza frase nella lingua che si parla di sull'altare, espettorò forte per far capire all'altro ch'era di già bell'e svegliato. Al solito suo, cominciò la scarica di starnuti ch'era sentita da mezzo paese. Si girò, si rigirò entro il letto, poi sbadigliando mise una mano fuori per afferrare le brache, ma in quel mentre la campana prese a suonare a martello peggio che se ci fosse il fuoco in tutte le case. Don Natale stette a sentire con la bocca spalancata, tenendo le brache a mezz'aria, poi saltò fuori dal letto, come ci avesse trovato dentro dei serpenti schizzaveleño, e in un mezzo minuto fu vestito tanto da potersi affacciare alla finestra. E di là vide uno spettacolo che l'invecchiò di cent'anni. Richiuse la finestra gridando al sacrilegio e prese a correre per la stanza, chiamando i santi e i beati del Paradiso, fino a che non trovò la tunica nera che s'infilò tra le scale; e, come un rèfòlo, scese in piazza, ché aveva ancora la papalina in testa. Da ogni dove la gente arrivavan correndo, pertanto paiuoli d'acqua e pertiche e forconi dell'inferno. Fuoco per fuoco non ce n'era neppure per accendere una pipata di tabacco, ma lì, proprio davanti alla chiesa c'eran da vedere

cose che bastavano per dannare nel fuoco eterno tutto il paese nei secoli dei secoli. La porta della chiesa era spalancata e su la gradinata, buttate l'un sull'altra e fatte a bocconi come pupazzi da giocarci, stavano le statue di tutti i santi ch'erano state tolte di sugli altari; un'ira di Dio da fare rizzare i capelli sulla testa anche a quelli che n'erano senza. Le donne che arrivavano, trascinandosi appresso i figliuoli, a vedere quello spettacolo di dannazione eterna, si buttavano in ginocchio, si strappavano i capelli urlando, si rotolavano per terra, dandosi pugni sul petto e graffiandosi le carni. Gli òmini si mangiavano le mani e bestemmiavano proprio quei santi paesani ch'erano buttati lì e fatti a pezzi. Don Natale, in mezzo agli altri, faceva per cento, saltando come fosse stato morsicato dalla tarantola, urlava con le braccia aperte, tanto da far sentire la sua tra le voci degli altri e sempre in quella sua parlata da cantamessa che non si capiva bene se bestemmiasse lui pure o dicesse le preghiere della penitenza.

Le statue, a una a una, furon rimesse in piedi, ma parevano mangiate mezze dal terremoto; e le donne correvan lì davanti a baciare e ribaciare le vesti sante, tutte ricamate d'oro, e per penitenza si battevano il petto scoperto con grosse pietre.

Ma in mezzo a quella cosa del diavolo nessuno si decideva a entrare in chiesa per vedere quel ch'era successo dentro, fino a che non arrivarono òmini tutt'armati di scure e roncola e fucile; allora don Natale, circondato dagli òmini che pareva andassero tutt'insieme a briganti,

entrò in chiesa. E lì dentro si vide un'altra di quelle cose che fan diventare matto il cuore che sta in petto ai cristiani: sull'altare maggiore c'era lo splendore delle feste grandi, tutti i candelabri e le lampere erano accesi avanti a una statua bassa bassa; e in torno, tutto luccicava come quando si fanno i vesperi solenni per sant'Eusebio il protettore.

Tutti si portarono avanti, un passo e poi l'altro, in silenzio come si fosse da portare rispetto a un moribondo; e fu un miracolo se tutti insieme non s'inginocchiarono davanti all'altare, davanti a quella statua vestita da limosinante che teneva le mani a croce di sopra il petto e gli occhi lacrimosi levati al cielo, proprio come la Maria Addolorata con le sette spade della settimana santa; davanti a quell'immagine scavata nel legno, ch'era tale e quale la Nunziata dei Pagghìari, la mendica che l'anno prima se n'era andata a ricevere la ricompensa che spetta ai buoni cristiani.

Ma qualcuno, proprio ai piedi di quell'altare, era inginocchiato: un esserino storto e slabbrato e meschino era lì davanti, fatt'a pugno, immobile. Don Natale lo raggiunse, lo scosse, lo sollevò; era morto ed indurito dal freddo, teneva ancora le mani giunte e le ginocchia piegate; sulle labbra aveva un sorriso che in quella faccia da bestia si faceva smorfia: la smorfia di uno che delle contentezze e delle scontentezze ha fatto sempre tutt'una cosa sola.

MAMME

Per tre giornate pare le campane dei Cappuccini suonano a gloria, di seguito, come fosse sempre Pasqua; e invece a ogni tre tirate di campanata voleva dire che un'altra anima di Dio era volata in cielo, un altro innocente s'era stancato di questa terra disgraziata, un'altra mamma stava a piangere un suo nato. Ma alla quarta giornata le campane non s'udirono più, né per mortorio né per gloria, né a mattutino e neppure all'Ave Maria, come fosse giornata di passione: solo da ogni casa venivano fuori a tratti le gridate da scasare il cuore, le cantate lunghe e lamentose di tutte le mamme che preparavano le creature loro per mandarle a sotterrare, infiocchettandole di nastri bianchi e celesti e rosa com'avessero d'andare alla fonte di san Giovannino per prendere il sale della sapienza; ed erano tutte, tutte in pianto le mamme, che la morte quella volta le aveva volute tutte a suo modo; e c'erano di quelle – povere mamme disgraziate – che sopra il lettuccio parato di bianco ne avevan

steso lunghe, una vicino all'altra, due e financo tre delle loro creature; tutte portate via da un male nuovo che non si sapeva da dov'era venuto, chi l'aveva seminato per quei paraggi; un morbo senza perdono che cercava solo innocenti per saziarsi, sangue puro di creaturine senza macchia per prendere la sbornia.

E, in quelle giornate senza luce di Dio, a camminar per le strade non si vedevan che gente a testa bassa, tirati tirati ai muri, le mani ficcate dentro le tasche, le spalle e lo sguardo appuntato a terra, come cercassero una medicina che non è di questo mondo; gente che tornavan nelle case fatte vacanti dalla partenza di quei piccoli corpi ch'eran stati portati in loco di pace, mess'a dormire due palmi sotto terra, entro buche piccine scavate da chi li portava a quel riposo, così, con le unghie, e senza piangere una lacrima sola; gente che giravano a caso per cercare – e senza curarsi di trovare – il medico che per quel paese senza cura non serviva davvero. Quello stesso povero medico, che fu dovunque in quelle ore di dannazione e che finì con l'averne anche lui la sua fossa da scavare, diventando da quel momento lui pure un padre come tanti altri, un padre col groppo in gola, e niente altro.

L'unico a portar fino alla fine parole di conforto su ogni porta e ogni cantone fu il canonico don Matteo, ché quello era il suo mestiere e anche perché cosa volesse dire padre non lo sapeva neppure, lui; e fu l'unico ancora a credere ai miracoli dei santi, l'unico a fermarsi ancora con le mani giunte di tra il buiore della chiesa ab-

bandonata, avanti alle cappellette senza fiori per parlar coi santi tutti, cercando quello che potesse portar riparo a tanta moria di innocenti. Ma i santi per quella occasione pareva avessero ricevuto l'ordine di sigillarsi le orecchie e di mettersi la benda avant'a gli occhi per non avere a vedere e a sentire niente e nessuno: così per tutti i giorni che seguirono, fino a che ci furono piccini nelle case, da tutte le porte uscirono fagottini di pezze candide di lino fino con dentro le cose di carne rosea, morte e strappate dai petti di chi, a sudor di sangue, le aveva partorite e, a lacrime di sangue, le piangeva. Così che, a fine settimana, quando arrivaron da fuori le automobili con dentro le persone dalle teste pelate e lucide e con sul naso gli occhiali d'oro, nella borgata non si piangeva più, ché le loro lacrime le avevano piante tutte in quelle poche giornate nere come la pece greca; e non un gridio gioioso, non un sussurro, non un pianto di fanciullo veniva più fuori da quelle case, perché le testine infiocchettate e ricciolute dormivan tutte sotto terra il loro sonno d'innocenza eterna, le gambine e le braccine ch'erano state tutte vita riposavano abbandonate come rametti mozzati dal vento.

Solo su una collinuzza che si alzava di sopra alle case sparse, nel mezzo di una pianura verde, entro una grossa casa fatta di mattoni rossi e di marmi bianchi e lucenti, era rimasto un bimbo roseo e paffuto e bello come un angetto di chiesa: e ora piangeva, ora cantava, ora rideva; ma era come se neppure lui ci fosse, ché, quasi avessero pietà delle altre mamme sconsolate, le mura

grosse rubavano la sua voce, la tenevano carcerata per non farla arrivare fuori, ch  – in quei momenti – era come uno sputar sulle lacrime piante in tutte le altre case visitate dalla ventata maledetta e maligna.

E gli  mini dai testoni pelati, dopo aver girato per giornate sane tutte le case spogliate senza portar altro che sconforto a chi conforto non ne poteva trovare, dopo aver riportato sopra la terra e sventrato e sbranato alcuni di quei morticini per cercar dentro il male, si radunarono nello stanzone grande delle scuole, che neppure quelle servivan pi  chiss  per quanti anni, e, dopo una discussione che non finiva pi , fecero stampare un foglio di carta lungo e colorato, tutto pieno di parole che nessuno capiva, lo fecero attaccare ai muri di tutte le cantonate, come se quello bastasse da solo a portare riparo, e se ne tornarono ai loro paesi. La gente andava a mettersi con il naso all'aria avanti a quei fogli che parevano fatti per la festa del protettore e poi se ne andavano con le mani in tasca, zitti zitti per i fatti loro e senza arrivare in fondo, ch  si capiva subito che era brodo troppo lungo, quello.

* * *

In poco tempo i paesani ricominciarono a parlare, a vivere e presero a confortarsi l'un l'altro e – faticando, stando seduti sui gradini delle porte, uscendo di chiesa – si raccontarono, con gli occhi lustri, di tutti i momenti passati accanto alle creature loro in agonia; e tutti parla-

ron degli occhi di quei loro innocenti, quegli occhi che prima di chiudersi pareva guardassero da spiritati a un loco lontano lontano tanto da non vedere più neppure le mamme ch'erano lì coi capelli sciolti di sopra le spalle e il cuore che si torceva in petto a ogni momento. E se per via passava una delle poche donne che nel ventre portava un'altra vita, tutte quelle mamme senza figliuoli la seguivano fissamente con gli occhi fatti grossi dal desiderio, come volessero guardare oltre le carni che serravano quella nuova creatura per vedere avanti tempo due manuzze vive, un faccino grassottello e colore di rosa, un pugno di capelli riccioluti, un paio d'occhioni – soprattutto un paio d'occhioni – fatti del colore delle cose lontane. E le mamme che avevano i capelli scoloriti dal tempo guardavano più intense di tutte le altre, come volessero rubarlo, strapparlo con le unghie quel pezzo di carne, per cantargli a giornata para tutte le ninne nanne di questa terra.

Poi, in una bella giornata di sole, per le strade si vide una carrozzina tutta trine dove si portavano a spasso i figli dei galantuomini; e dentro c'era il piccolo del casamento rosso. Allora le mamme tutte di quel pugno di case sortirono a una a una, come si chiamassero, e presero a guardarlo, a fargli i baci mano, a chiamarlo ognuna coi nomi delle creature loro morte, a fargli le castagnole con le dita e le mossette che solo le mamme sanno fare; e, tutte rubate da quella faccina sorridente, correvano avanti della carrozzella per saziarsi della contentezza di quell'innocente che pareva capisse e le salutava tutte

quelle donne, fatte peggio delle piccinine che han visto la scimmia del circo. E si stringevano sempre più attorno a quella carrozzina che pareva uscita dalla canna di una fata, sempre più fino ad inchiodarla in mezzo alla strada, circondarla: allora cento mani presero a carezzare quel corpuzzo tiepido ch'era dentro, fino a che due braccia amorose lo sollevarono e cento e cento altre lo invocarono, lo strinsero, lo passarono a quelle vicine come si passa l'acqua benedetta; cento e cento bocche arse dal desiderio lo cercarono per sentir la carne liscia e vellutata e calda: e per tutt'e per ognuna fu lo stesso che ritrovare il sangue loro perso. Scombussolato da quella fine del mondo, il piccolino cominciò a piangere, e per chetarlo non servirono le ninne nanne che tutte in coro presero a cantargli, i battimani, le parole, i giochi più amorosi: allora la servotta, che era rimasta lì incantata, lei pure si fece avanti a spintoni a riprendere il fanciullino, e allora lo strappò dalle braccia di quelle mamme senza pace che presero a urlare, a minacciare, e lei, povera serva, vistasi perduta, scappò con il bambino fra le braccia verso il casamento rosso: e le mamme tutte, dietro, gridando ognuna i nomi che avevano in cuore, spiritalate; come se, a correre avanti a loro, ci fosse la morte che si portava via i piccoli tutti della borgata, e correvano come se avessero a prenderla per i capelli, strapparle quanto aveva arraffato nelle case con le sue mani ladre. E non bastarono né le cancellate di ferro, né le porte, né le mura a tener lontane dalla casa rossa quelle mamme martoriate, ché passarono per tutte le camere di quella

casa ricca di luce fino ad arrivare, coi capelli sciolti e le facce infuocate, avanti alla sola mamma di quel solo bambino vivo, la quale, a vedersi attorno quel branco con gli occhi senza luce di Dio, era salita su d'una sedia, tenendo abbracciato al petto il figlio, pronta, in sua difesa, a graffiare, a morsicare peggio di bestia selvatica. E tutte le furono vicine, la coprirono di sputi, di bestemmie, le strapparono le vesti di dosso, le unghiarono le carni per arrivare a quella creatura che teneva stretta fra le braccia fatte tutte muscolose e dure. Poi, quando una mano arrivò al visuzzo spaurito e una striscia di sangue segnò la carne delicata, la madre mandò un urlo di bestia sbranata che fece rinculare il branco imbestialito. E nell'attimo di smarrimento che seguì ella sollevò alto il suo figliuolo e, singhiozzando, prese a strappargli le vesti che lo coprivano, aiutandosi con le dita, coi denti, spasimosa: e quando il corpicino fu nudo lo alzò ancora più in alto e gridò:

— Mamma disgraziata, come tutte voi, sono!

Allora le braccia ricaddero, le voci morirono, gli occhi di tutte ripresero luce; in un attimo solo fu silenzio. E il singhiozzo di una mamma sola si udì fra il silenzio di tutte le altre ammutolite, commosse; una madre che si asciugava gli occhi sulle carni del suo nato, lo copriva di baci e lo sollevava verso l'alto, verso l'alto, come volesse tenerlo lontano dalla terra. Una creatura, la sua, rosea, paffuta, bella come un angelo di chiesa, ma con le gambine rinsecchite e ciondolanti miseramente al pari di due cannucciole spazzate dal vento, succhiate e svuotate

dalla sbavata dello scirocco.

TESTESBAGLIATE

Per certuni a questo mondo non c'è che gente scappata dal di dentro al manicomio, cristiani da camicia di forza; e solo perché ognuno in testa ci ha il suo macinino e le cose le pensa come meglio gli pare e piace, senza andare a cercare il permesso a questo e a quello. Così, per fare un esempio, don Nando Seminara, perché se la faceva addosso dal gran ridere ogni volta che vedeva pianger vivi sopra a un cataletto, quello era pazzo da tenere legato con le catene di ferro. Come se si potesse dire di contro che gli altri tutti che piangevano in quelle occasioni fossero savi con la patente dentro a la tasca! E non era da dire che don Nando al posto del cuore ci avesse un organetto, ché quando gli era morta la mamma, l'unica cristiana del suo sangue a questo mondo, lacrime ne aveva piante a zuppaterra lui pure, e tante da sciogliere il groppo che s'era tenuto in gola per giornate lunghe. Ma se, nel poi, ogni volta che gli capitava di vedere morti che non avevan più la faccia risecchiata e

bianca della sua vecchietta, se la scialava a risate, colpa lui non ne aveva da vero. Gli succedeva a quella maniera forse perché le sue lacrime le aveva piante tutte in quella occasione, forse perché s'era capacitato che a piangere i morti non c'è costrutto o forse anche perché quello era il modo suo di tirare il dolore che teneva dentro, e non aveva bisogno di piagnistei per mostrarlo a gli altri tutti che lo sentivano a una maniera tutta diversa dalla sua.

Per questa quistione don Nando la pensava come per l'altra del suo Testasbagliata, il braccio che si tirava dietro a ogni buon o malo passo; l'unica cosa viva, quel cane, che si teneva accanto, fuori e dentro la sua baracuzza da selvatico, piantata di tra gli ulivi della Benazza; una bestia, la sua, che a ogni passare avanti alla cappelletta del Bon Gesù aveva da alzare la zampa, e proprio sulla pietra con la croce. E questo, per la gente, era un fare da cane matto più del padrone, un sacrilegio bell'e buono; e non c'era lingua di santo o barba di sapiente a persuaderla che quello era un pregare meglio fatto di quello dei cristiani col sentimento; il pregare devoto di un cane che l'intendeva a quella maniera, che per noialtri può anche essere sbagliata, ma che per la bestia aveva da essere di certo la giusta; e diverso non si poteva spiegare l'andare a fare quel bisogno lì, sempre lì, passasse per quei paraggi una o centomila volte ogni giornata.

Del resto, che gli dicessero di dietro o faccia a faccia ch'era pazzo, a don Nando, non gli faceva né caldo né

freddo, ch  i pazzi – beati loro! – son cristiani fatti da Domineddio pure questi e il cuore, quando possono, ce l'hanno pi  bello di tutti i sapienti che di contro, per via della malizia ce l'hanno di molto guasto. E Testasbagliata dal canto suo la prendeva alla maniera del padrone e andava lui pure per la sua strada, col naso in aria e le orecchie ciondoloni, infischandosi di come la pensava la gente sul suo modo di fare inverso alle cose degli  mini.

* * *

Per capire cosa volesse dire per don Nando la compagnia del cane e pel cane quella di don Nando, bastava averli veduti discorrere assieme nelle lunghe serate d'inverno, l'uno con quel suo vociare raffreddolito, l'altro con il testone tutt'in movimento e diverso da come diceva il nome strampalato che ci aveva.

Cos , quando Testasbagliata fin  sotto la ruota di un carro dannato, don Nando per portargli aiuto se lo caric  sopra le spalle come una pecora, che parevano la statua del Bon Ges  Pastore, tutt'e due; e l'uomo pass  le giornate e le notti lunghe accanto a la bestia, che si lamentava come un cristiano, e con quel suo guardar da sapiente tirava le lacrime agli occhi meglio che le parole di un predicatore di Quaresima o d'uno di quelli che fanno le parti di teatro.

E fu un agire da dannato, quello di don Nando, allorch , una di quelle mattine, svegliandosi da un sonno che

l'aveva preso di tradimento nella stanchezza, non si trovò più vicino la bestia; sortì fuori con la faccia di spiritato e si diede a fischiare a destra e a manca, a chiamare con una voce che non era più la sua, che non era più d'òmo; ma Testasbagliata non lo sentì, ché sentirlo non poteva più, povera bestia, dopo che la morte gli aveva dato pace. E don Nando lo trovò che il sole era già levato e la gente aveva fatto corona attorno alla sua carogna, come avesse a vedere la scimmia; lo trovò accucciato avanti a la cappelletta del Bon Gesù proprio accanto a quella pietra segnata con la croce, gli occhi spalancati e lucenti e buoni e contenti, come quelli di chi ha visto qualche cosa che non è di questo mondo sciagurato. E al piangere lungo di don Nando, la gente sortirono dalle case, chiamati gli uni dagli altri, e presero a sfilare davanti a quella scenata da comica, per vedere piangere una volta tanto lui pure e per ridere forte sopra il muso, finalmente, a quell'anima nera che pel passato s'era preso zanno delle loro lacrime amare, delle loro scontentezze.

E per tutto il tempo che gli òmini gli lasciarono respirare l'aria alla sua maniera sempre più da selvatico, fino a che non lo fecero chiudere per pazzo, don Nando avanti alla cappelletta del Bon Gesù prese a pregare alla maniera di Testasbagliata: pregare, il suo, che, pure quello, poteva essere bene accetto in loco di cielo, ma che per gli òmini era e aveva da restare l'ultima valentia di don Nando Seminara, il dannato della Benàzza.

IL CASAMENTO

Ogni santo giorno – tramontana o scirocco – Gotto, verso la campanata delle dodici ore, arrivava al Casamento con il fiato grosso e il petto che gli faceva com'un mantice, per via di quei mille e più piedi di strada situata alla peggio maniera di quella del Calvario; e, se non ci aveva da tirar sopra le spalle la Croce di Gesù Cristo, ci aveva di contro la borsa a tracolla, piena di scartoffie che – sacramento! – pesava pure quella; una gran borsa di cuoio unto piena da scoppiare di lettere, cartoline, giornali, stampati e tutt'un subbisso di cartacce che, alla fin dei conti, eran tutte cose preparate per dar da faticare a lui, povero cristo, che non ci entrava per niente. E in tant'anni di quel mestiere il vecchio non era arrivato a capacitarsi perché al mondo c'era bisogno di consumare tanta carta, lui che nella sua vita lunga, se si toglieva la cartolina per la chiamata alla leva, lettere e scartoffie non ne aveva mai ricevute e viveva lo stesso, guadagnandosi lo stesso il pezzo di pane che gli bisognava.

Fino a che si trattava di assicurate, di vaglia capiva, ché era tutta roba dove c'era da trovare necessità e responsabilità e che, alla fine, faceva scappare pure la liretta di buonamore per lui, ma pel resto era tutta cartaccia che la gente senza arte né parte sporcava e mandava a questo e a quello per passare il tempo. Fortuna che proprio alla fine di quella salita c'era il Casamento, che pareva piantato lì per dare respiro a chi dal basso aveva d'arrancare fino alla parte alta del paese; tre casine in tutto situate una dietro e due ai fianchi d'una cappelletta con dentro un sant'Andrea appoggiato a due tronchetti fatti a croce; tre casuzze vecchie e smangiate, attaccate insieme come per darsi aiuto, sostenersi l'un l'altra. E per Gotto era vera provvidenza quell'abitato a mezza via, una provvidenza che si rinnovava a ogni giornata e che veniva a lui pel pregare di qualche anima buona del cielo, ché di tra quel pugno di pietre messe malamente insieme, con una sorsata d'acqua sorgiva si rinfrescava a tempo di calura, con un sorso di vino schietto si scaldava a tempo di tramontana, prima di ripigliare la strada verso il paese alto, dove era conosciuto da cani e gatti e aspettato come il messia che ha da recare la buona o la mala nova.

Al Casamento trovavano da stare cinque famiglie in tutto che, si e no, arrivavano a vent'anime mezzo perdue dalla lontananza e lasciate a guardia a quel sant'Andrea miracoloso e pietoso. Nella casa più vecchia, a piano di terra, aveva la sua botteguzza la Michina, una donnetta tutto sangue che abitava assieme a la figlia Sara nàtale per un vecchio peccato, per il quale

non sapeva se le restava da condannare o glorificare la carne giovane che glielo aveva fatto fare; una botteguzza, quella della Michina, nella quale, assieme al tabacco e al sale, si smerciavano il vino buono e le stringhe per le scarpe, assieme al carbone e alle ventole da cucina si potevano comperare il petrolio e il bicarbonato; e gli affari, per via della gente che a ogni ora aveva a passare da quelle parti e per il saper trattare della venditora, avevano d'andare alla maniera buona se la Sara, ch'era ragazza da maritare, s'era potuto ricamare la dote senza risparmio e don Giacomo, il marchese vecchio della Mazzara, poteva vivere da anni la sua vecchiaia senza patimenti e senza stenti a opera di quelle due femmine faticatore, alle quali, prima che glielo portassero via alla brutta maniera, aveva fatto donazione del pezzo di casa che gli restava. Il marchese, ora ridotto ad abitare le due stanze sopra a la bottega, mentre era stato il padrone di tutto il Casamento, era l'uomo da cui in gioventù Michina aveva avuto la Sara, e lo sapevan tutti, ché non c'era vergogna. Un signore da vero che si era perduto quando la moglie – una bella strega di città – tanti e tant'anni avanti l'aveva abbandonato per uno che faceva le corse con le automobili e aveva sempre la fotografia attaccata sopra i giornali; un galantuomo, quel marchese, ora mezzo rimbambinito dai dispiaceri, che si era andato impoverendo sempre più, tanto che a poco per volta, a motivo del bisogno, aveva finito col vendere le sue terre, le sue case, e sempre per quattro morsi di pane. Venderle a un Santazzo che per il passato aveva sfamato e

vestito e tenuto in casa per carità; a buoni conti, a un furbazzo che aveva saputo approfittare dei guai del padrone per fare il proprio interesse e che ora, proprio perché questo mondo è fatto come il mare che manda o a fondo o a galla i cristiani, poteva abitare la parte più bella del Casamento, quattro stanze bianche di calce e strapiene d'ogni bene di Dio. Per gli altri che lì vivevano c'era poco da dire, ché Beppe di Luca e la sua conigliata partivano per la campagna avanti l'alba e tornavano a un'ora di notte; ed era come mancassero pure i giorni di festa per via della santa Messa. In casa a far la pulizia, a preparare il cucinato, a lavare e rattoppare per tutta la famiglia restava sì la Natalina, una mocolosa alta quanto una mezza canna, ma non si vedeva un momento fuori in tutta la giornata, anche se si sentiva a tutte le ore, per via del suo cantare senza riposo, come se non sapesse muovere un dito, quella benedetta ragazza, senza accompagnarsi con la vocina aggraziata che la gente di passaggio stava a sentire con la bocca spalancata e che una volta aveva financo fatto venire in testa a un forestiero la mala intenzione di portarsi la ragazza in città per farle studiare le canzonette dei teatri.

E meno ancora c'era da dire di Filomena, la vedova d'un maresciallo morto nella guerra passata, ché questa partiva a principio di settimana per tornare il sabato sera, in giro per sei giorni lunghi a far la venditora e la sensala per guadagnare quanto era bastate a mantenere il figliolo suo agli studi, quel suo Giovannino che alla fine dell'anno – a Dio piacendo – aveva da venir medico

fatto.

Queste e altre notizie si potevan sapere da Gotto a ogni ora, perché il Casamento era per lui come un'altra casa sua e la gente che vi abitava come un'altra sua famiglia. Tutta gente, quella del Casamento che, tra le tante cose, non dava molto da fatigare al vecchio, perché, a parte le due lettere alla settimana che venivano alla Filomena dal figliolo e che aveva l'ordine di lasciare dalla Natalina, a parte il giornaletto che ogni mese puntuale arrivava pel signor marchese – un giornale tutto illustrato e colorato con dentro le croci e le corone e gli stemmi dei nobili vecchi e nuovi, dove tutti ci potevano trovare il casato e la discendenza che volevano – gli altri non ricevevano neppure le cartoline lucide per il Santo Natale. E se non per altro, a quel pugno di case Gotto voleva un gran bene, perché la gente che stava lì – e ci stava contentona forse per quello – sapeva fare a meno delle carte sporche e piene di minchionate; e se la scialava a risate, il vecchio, quando discorreva su quella quistione, ripetendo che a fermarsi dalla Michina due minuti c'era da sapere più cose vere di quelle che si stampano sopra tutti i giornali di questo e dell'altro mondo.

* * *

Ma cosa volesse dire per la gente tutta ricevere una lettera, una cartolina con un saluto, un nome, una data raschiati magari a punta di lapis su un pezzo di carta slabbrata e lorda di terra, Gotto aveva preso a imparare

quando, dopo la morte della sua donna, i suoi tre figlioli si perdettero per il mondo, mangiati dalla malasorte e dalla lontananza; i maschi presi nella mala branca delle città grandi con accanto mogli d'altri regni e d'altri sentimenti; la femmina perduta con uno della malavita a pagare per tutta una esistenza di maltrattamenti e di stenti e di vergogna lo sbaglio, dei suoi vent'anni, la mattana del suo sangue giovane, della sua carne calda, della sua testa balzana. Cosa volesse dire saziarsi d'un poco di carta sporcata prese ad imparare ancora meglio quando, lasciata la borsa carica di scartoffie a chi aveva gambe buone e spalle dritte, s'era portato al Casamento ad aspettare – lui che le aveva seminate per tutta una vita, a destra e a manca – le buone e le male nove del suo sangue e, insieme, la morte, consolato dal buon amore della Michina, la quale, ora che la figliola s'era sposata al paese e il marchese se n'era andato a dormire sotterra, se lo teneva in casa per compagnia, per la vicinanza d'un cristiano che si conosce; e, con quei quattro soldi della pensione, lo teneva meglio di uno del suo sangue. Per questo la giornata, il vecchio, poteva passarla alla meglio maniera se non ci fosse quel macinare dentro a ogni ora brutti pensieri. Stava ora a guardare l'interesse della venditora, ora ad aspettare il postino nuovo – un giovane che aveva il beretto con la visiera lucente e la borsa sul fianco – che, beato lui, marciava come se ci avesse il motorino sotto a le scarpe. All'ora solita con il cuore stretto stretto, seduto su di una pietra che pareva situata lì per lui, proprio in cima alla salita, fino a che l'altro

non arrivava per dirgli quel «Nientel!» che al suo tempo aveva ripetuto ad altri millanta volte con la voce dell'abitudine e dell'indifferenza. E Gotto seguiva fino alla svolta quel ragazzo che passava senza nemmeno guardare quel pugno di case, ora che sottoterra il marchese non aveva più bisogno del giornale con gli stemmi e la Filomena, dopo tante fatiche, era andata a stare da signora – beata lei! – nella casa del suo figliolo medico.

Qualche volta per passare il tempo e anche perché a questo mondo c'è bisogno pure dei santi, Gotto andava a dir due parole d'amicizia al sant'Andrea pescatore che stava nella sua nicchia per sentir le pene dei cristiani; e ripeteva a lui, a lui che solo poteva intendere, il nome della sua femmina perduta, ché quello solo era bastante se c'era da mettere riparo.

Ma una mattina tutta profumata di zàgare appena aperte, Gotto non sortì all'ora solita dalla sua cameretta e Michina lo trovò che aveva preso a fare, di seguito a quello da cui ci si sveglia, il sonno lungo della morte. E proprio quella volta, mentre al vecchio mettevano il vestito nero e gli incrociavano le braccia di sopra al petto, il postino si fermò al Casamento con una lettera in mano per gridare il nome di lui che a sentire non poteva più, che importare non gli poteva più se la sua figliola, la creatura sua perduta s'era stancata di penare e gli cercava il perdono per tornare a vivergli vicino, riposare a canto al suo vecchio; per sempre, per sempre...!

ZI' ROSA

La vecchia sedette sull'erba, all'ombra d'un grande albero; sciolse i suoi capelli corti e radi che il tempo aveva imbiancati, li pettinò con cura, lentamente, con un pettine sdentato. Ma a disturbarla arrivò saltellando il Nero, il cagnotto del fattore, un piccolo demonio bastardo, che prese ad abbaiare come avesse visto cento ladri a spogliare il frutteto. Il richiamo del cane si tirò dietro il padrone, che arrivò a rotta di collo e col fucile spianato. A veder la zi' Rosa, la tessitrice dell'Oliveto, il fattore mandò al diavolo la bestia e s'avvicinò alla vecchia.

— Ov'hai trovato quel cane rognoso...?

— È un dannato che non conosce neppure il padrone suo; me lo lasciò Vanni, mio cugino, quando partì per fare il soldato. È una brutta bestia, ma mangia poco e allora gli si può essere amico, no?

— Sempre a contar miseria tu, coi bei soldi che ti sei fatti!

Il fattore serio serio le si sedette accanto con il fucile

di tra le gambe.

— E dalli! Ci provate gusto a stuzzicarmi: farli potevo, e di molti i soldi, non dico di no; ma credete, zi' Rosa: neppure uno stecco in più ho preso, per com'è vero Cristo.

— E hai fatto male, figliolo; te lo dico io che son vecchia e so le cose del mondo. Male assai, ché a far due volte l'uomo onesto è da cristiano, ma farlo tre è come andar contro se stesso. Tanto, per ladro si passa lo stesso al tuo posto.

La vecchia che aveva finito di riannodar la treccia, legò dietro la nuca i capi del fazzoletto e gli sorrise con la bocca sdentata che pareva quella d'una creatura di latte.

— Te lo dico perché so che il ladro tu non lo sai fare, neppure quand'è permesso. E avessi rubato qua, era quasi roba mia che portavi via, perché sai, Rocco, il frutteto che tu curi, la vaccheria, il bosco, la Contissa, la Buccissa, l'Omazzu, tutto quanto, insomma, è roba del tuo padrone, per un pelo non è diventata mia pure. L'avrai sentito in paese. E io te lo ripeto senza invidia, intendiamoci, perché non ho mai desiderato troppo e a lavorare ci ho saputo star sempre; e anche perché invidia non ne posso avere dopo che sono stata io a non volere tanto bene per me. Penso che così la vita m'è passata meglio, senza tanti pensieri pel capo, passata come niente, nella mia casuzza. Se lo ripeto è per riderci su e per farti capire, come dicevo, che se avessi rubato al tuo padrone avresti rubato quasi a me.

— Ora che ci siete, zi' Rosa, contatemi tutto da voi, ché n'ho sentito parlare; ma chi la dice con la lingua corta e chi con la lingua lunga; chi masticando miele e chi fiele. Voi che siete la campana la potete cantar giusta, suvvia..

— Oh, niente cose da libri, figliolo! Un fatto semplice e innocente anche, da creature senza sale.

La vecchina a capo basso tolse dal pettine i capelli che vi eran rimasti, ne fece un grumetto, vi sputò sopra più volte prima di buttarlo via, poi sollevò la testa bianca sulla quale brillavan due occhietti aguzzi e pungenti.

— Ai miei tempi – migliori solo per noi vecchi che abbiamo da ricordare – a quei tempi, dicevo, ero bellina per da vero, sai; bella come ce n'eran poche, e ho da dirlo da me se no non posso andare avanti. Più di tutte le cose era la mia voce a far invidia alle amiche e alle nemiche soprattutto. Allora si cominciava a cantare col gallo e si finiva con le stelle. E poi, anche a non esser belle, quando s'ha in corpo la giovinezza e un pugno di carne ben distribuita e il color delle pesche mature in viso, gli uomini ti fanno il cane dietro, ché è vizio loro, quello. E il tuo padrone, un bell'uomo, sai, un cristiano innestato di terra, lui pure fra gli altri, dietro a me, povera creatura c'andavo a giornata, allora, a buscare un pane e per me e per i vecchi di casa mia, che n'avevan di bisogno per da vero. Sai che quando arriva «l'orro»³ gli uccelli minuti filan via a tutt'ali: così dietro finì col re-

3 L'adorno.

starmi lui solo, ch  gli altri, la capirono e si misero l'animo in pace. Qualcuno per  per quello si mangiava la lingua e le mani. Il signorino – lo si chiamava cos  allora – oh, ci faceva sul serio! era cotto a punto da fare un'azione da anima perduta. Ma io no; io pensavo alla mia casa e alla sua anche, e intendevo da me che la strada che mette dalla baracca al palazzo   fatta di vetri pungenti, e passavo dritta come avevo a fare, come m'aveva insegnato mia madre ch'era santa donna. Ma lui era fatto di legno tutto nodi e, quando la cap , fece l'ultima: and  da mio padre. Il mio vecchio, poverino, a sentir quella suonata poco manc  che ci restasse, ch  soffriva dal mal caduco, e per rispondergli parl  mezz'ora fitta senza sapergli dire n  s  n  no. A sera si mise l'abito della messa e and  al palazzo per parlare al padrone vecchio, per dire a lui che il signorino, senza colpa e male intenzioni, forse voleva prendersi zanno di lui e della sua casa di povera gente.

Il vecchio – altro capo d'opera costui! – lo lasci  parlare, poi schiar  la voce, espettor  un poco, come faceva sempre quand'aveva a farsi sentire, gli tenne un discorso calmo calmo per dirgli che nella casa dei Patamia donne del popolo oneste, ben fatte e buone a far figlioli ne erano entrate sempre a far da padrone, sempre che se ne eran mostrate degne, perch  il sangue sano   dalla loro parte, e termin  dicendo che, se la ragazza meritava e il figliolo faceva da vero, a lui restava da dar la benedizione e prepararsi a baliar nipotini. E qua – lo ricordo ancora quando portarono a casa coricato su una scala e tutti

noi si gridava, ci si strappava i capelli – qua ti dicevo, mio padre ci restò; quella volta il male lo allungò sui tappeti del salotto lasciandolo per ore senza sentimento, ché, povero cristo, quel discorso non se l'aspettava e, sai come si dice, si muore per la buonanova più presto che per la malanova.

La vecchia tacque, strappò un filuzzo di erba, l'attorcigliò a mo' d'anello al dito mignolo.

— Il resto lo puoi immaginar da te. Non l'ho sposato e ho detto sì con Saro, il bovaro.

— Suvvia, contatemela tutta ormai che ci siete.

— Il resto è più semplice ancora. T'ho detto che qualcuno l'anima non se l'era messa in pace. Ed era uno che di bene me ne ha voluto sempre, più di quanto è stato il mio merito, forse; tanto bene da poter riempire e per mille volte il suo carro. Era Saro, l'avrai capito, che poi mi ha avuta. Quando venne a sapere, fece il finimondo, e le sue povere vacche, per un mese sano, pagarono per chi ci aveva colpa, ché sulle loro ossa si tirarono la matana di lui; ed erano vergate da diavolo dannato. Appena poté avvicinarmi da solo a solo me la cantò chiara. Si sarebbe ammazzato laggiù, in chiesa, mentre dicevo di sì per l'altro. E sapevo che l'avrebbe fatto, ché non m'era nuova la bestia ch'aveva parlato. Non fu per quelle parole, si sa, ma perché – devo dirlo? – gli volevo del bene io pure a quell'omazzo; non potevo dimenticare che fra tutti era stato lui il cristiano che m'aveva fatto tamburellare il cuore per la prima. E si sa il primo amore dura e regna. Così dissi no a quello del palazzo; non per super-

bia, ma perché preferivo al balcone con l'edera, la finestruzza col basilico. E mi sposai l'altro.

— E il padrone?

— Con la forza non mi poteva volere. Sposò di poi, quando io avevo già avuto il mio Gianni, quello che mi morì di terzana nella Sila, e la Teresa, la figliola che fu portata in moglie da Saverio, il fattore dei De Leo. Sposò tardi e si prese una di città con le labbra rosse. Il prete li accoppiò e il giudice, a capo d'un anno, li divise. Il resto lo sai.

S'alzò, la vecchina, aiutata dal fattore che cercava nel volto grinzoso la fanciulla amata dal suo padrone.

— Ditemi, zi' Rosa; vi siete pentita per quel vostro no?

Lei sorrise, afferrò una mano del giovane:

— Per me non da vero, ché sono stata sempre felice. Ma per lui sì, tanto; è la sola spina che ho nel cuore. Ma come si fà?! È la vita che comanda!

Sorrise, s'avviò lenta con la mano appoggiata ad un fianco, la schiena un po' curva, guardando di qua e di là, piegando il capo come le galline.

CUGINAZZI

— Se oggi ci consumo quattro parole per ragionare intorno alla pulce che mi è arrivata fino all'orecchio, è per farti sapere che, su certe cose passate, ci ho messo da tempo la lastra con la croce sopra, ché per me eran porcherie che puzzavan di molto già d'allora, e per farti capire ancora, e per l'ultima, che ad andarle a rimuovere al momento, ci sarebbe da prendere il colera. Ormai sei uomo fatto e certe cose l'avresti a capire da per te. C'è della ruggine che non si leva né con la carta vetrata e nemmeno con la lima. E quella fra me e i parenti dell'Oliveto è di questa specie, e tu lo sai. Noi pel passato ci siamo capiti alla prima e voglio credere che pure questa volta non ci sarà bisogno di cantar messa, perché, se questo bisogno ci fosse, la bocca avrebbe da dir poco o niente di nuovo e di buono. Certo che per quei cari parenti ci sarebbe tanto da cantar gli stornelli alle spalle di chi ti parla e, lo farebbero di cuore, ché con me fino al momento ci ha masticato di molto amaro come doveva-

no. A loro non parrebbe vero se due occhi di bella giovane bastassero a costringermi – per il bene che ti voglio – a piegar il testone e fare parentela nuova. Ora, e tu lo sai bene, questo non può essere, almeno fino a quando le mie quattro ossa saranno in piedi, se tu ci hai ancora voglia di mangiar pane di questa casa. Se poi le favole che m'han fischiato la gente son vere e si portano dietro altre novità che non voglio sapere, se s'ha da dire pel paese che la bella Saruzza di massaro Stefano fu buona a metter fuoco nel cuore del cugino Rocco di massaro Natale, io non ci ho da dire altre parole, ché guasterebbero. Sia fatta la volontà tua e di lei e di Stefano e di chi viene appresso, ma sai bene, sin d'adesso, che qua dentro non ci hai da mettere più piede e quella porta l'hai da guardare col binocolo lungo, te e chi viene dopo di te. Perché, vivaddio, non s'ha da dire che, dopo tante occasioni andate a male, han da essere due mocciosi, che fan l'amore con gli occhi, a dettar parole di pace fra parenti che, dai secoli dei secoli, stann'a guardarsi col pelo duro come can'e gatti.

Massaro Natale, che abituato ai discorsi lunghi non era, per bagnarsi la gola bevve un'ultima sorsata di vino, si pulì i baffi stopposi con la mano, poi s'alzò per prendere dal camino uno stecco acceso e dar fuoco alla pipa. Si piantò dietro al suo ragazzo che, ascoltandolo ci faceva la fischiatina come se il discorso non gli riguardasse, e al fare di quel testone, fu sul punto di farne una grossa, ma inghiottì la boccata amara e riprese:

— Intesi! E bada bene, ragazzo, che nella questione

non ci voglio tornare, e giuro sul santo d'Acquaro, del quale porti il nome, che se mi ci farai tornar sopra non ce la farei a ragionar con calma come sto a far ora. Se c'è da decider diverso sai bene come t'hai a regolare: io non ho da entrarci più; ho parlato chiaro e tu, che zuccone non sei, m'hai inteso bene.

Si ficcò le mani in tasca ed uscì, perché, non avesse a finir male quella santa giornata. L'altro gli fischiò dietro un finalino da marcia trionfale e s'alzò lui pure; uscendo, fece un mezzo inchino avant'a la madre, che lo guardava con gli occhi spalancati, come stesse, lì lì, per dir la sua, lei pure.

* * *

Avanti l'alba padre e figlio attaccarono le vacche e partiron verso la montagna per caricare. Strada facendo Rocco si mise a cantare al solito suo con quella bella voce che ci aveva e che faceva sentire ad ogni ora come un saluto di lui che partiva o di lui che ritornava; una voce bella da vero che era riconosciuta da lontano dalle femmine tutte dei posti che girava e che i maschi gli invidiavano; un dono di Dio padre che aveva la forza di tirar le ragazze alla finestra, rubandole al lavoro perché stessero a sentire, con la bocca spalancata e il cuore che non ci stava più in petto. Massaro Natale, che col suo carro precedeva quello del suo figliolo, prese a fargli la pizzicata d'accompagnamento con quel suo vocione da orco influssionato.

Quando si avvicinarono dalla parte dell'Oliveto il giovane si tacque un attimo per poi attaccare la canzone segreta, quella ch'egli stesso aveva tirata fuori dal cuore con le parole e la musica bell'e fatte e che cantava solamente sotto la finestra dei parenti coi quali c'era il malocore per mettere sull'avviso la cuginazza e per far andar in bestia il padre.

— «*Saruzza bella, occhiazzi 'i sparapaiu!
di chi sbocciasti tu, 'bbentu no àju...*».

Massaro Natale si fece brutto in faccia e prese a dar vergate da dannato sulle ossa delle vacche che – povere bestie! – si misero a correre tirando dietro le compagne; ma Rocco, con uno strattone alla guida rimise al passo le sue bestie e, sdraiato fra il cordame nel fondo del carro, continuò a cantare, dondolato dall'andatura lenta delle bestie. Alzò la voce per vincere il fracasso ch'andava facendo il padre col suo carro e ancora per farsi sentire dalla bella che, a quell'ora, al di là della finestra verde di basilico e di menta, certamente sollevava la testa e sorrideva di tra il sonno.

— «*Comu ti l'àju a diri c'o cori m'u 'mpiagasti,
ca la paci dill'anima, Sara, tu mi rrobasti?...*».

Tanto per levarsi la rabbia il vecchio, bestemmiando, continuò a distribuire vergate d'orbo alle bestie che fecero di corsa la salita e arrivarono sulla strada piana coi fianchi che parevan mantici e le bocche bavose. Qui le rimise al passo e, per non perder l'anima, prese a cantar lui pure improvvisando delle canzonacce strafottenti all'indirizzo del figliuolo, il quale gli si accodò presto e

rispose, lui pure, alla maniera strafottente. E fu cosa da sentir fra padre e figlio, ch  pareva facessero a chi la dice pi  brutta; cos , senza parere, si insultarono cantando. Un cantare il loro modulato al fare indolente del massaro, provato dalle attese pazienti, dalle lenti marce, imposto dall'andar solenne delle bestie: cos  arrivarono al bosco dove faticarono entrambi da dannati, aiutandosi l'un l'altro a far il carico; e poi gi  di nuovo verso il paese.

Ai due s'unirono altri massari formando cos  una lunga fila di carri che scendeva gi  a passo d'uomo per le strade storte e smangiate; a guardarla dall'alto delle colline pareva di vedere un verme strano che, strisciando, s'avvicinava alla tana, lentissimamente; una lentezza che sapeva di quella imposta da un rito richiedente fatica e sangue.

Al canto di Rocco che riprese daccapo s'un  quello di altri massari giovani che gli tennero dietro ripetendo i versi delle cantate lunghe e aspre, care ai montanari di Calabria; cantate interminabili dai versi ripetuti e ripresi e tenuti nella voce cangiante, tutta sentimento. I vecchi stavano a sentire e di tanto in tanto incitavan le bestie riottose e sonnolente, gridando con voce scoppiettante delle mezze parole che volevano esser nomi.

Arrivati alle porte del paese i carri sostarono e i massari s'affrettarono a serrare i freni prima di riprender la discesa ripida; e Rocco si prepar  a farsi onore, ch  l'Oliveto era vicino e la cugina s'aveva ad affacciar stavolta a pagarlo con un sorriso.

Dall'alto del ciglione, attaccò a voce piena, ché per chi sta ad aspettare, il canto può arrivare fino al paese sottostante. Gli altri non gli seppero tener dietro, a motivo che la canzone era nuova per loro e si misero a fargli dietro un pizzicato che ci stava proprio per riempir le pause.

Massaro Natale ch'era finito in coda alla fila per quella volta non poté pagare la rabbia nemmeno sulle ossa delle bestie, ché, a farle correre per quelle strade, ch'eran peggio delle sette malenove, e con carico che ci avevan sopra la noce del collo, c'era pericolo di sventrarle, e masticò di molto amaro a veder la nipote fra le tante giovani che mettevano fuori la testa come lucertole che sentono il sole; lei pure, la scoscienziata, s'era parata alla finestra a masticar foglie di menta e sorridere con la malizia sotto l'ombra del naso superbioso, e sorridere proprio al cugino cicalone che se la mangiava con gli occhi com'un babbeo allampafemmine.

Ma nel più bello del canto si tacque e i carri si fermarono; e s'udiron gridate di gente che s'ammazzava. Massaro Natale riconobbe fra le altre voci quella del suo figliolo e d'un salto fu giù a vederci chiaro. Rocco teneva sotto i ginocchi uno dei massari giovani e lo subissava di pugni d'orbo. Ma subito i due furono separati e allora le gridate aumentarono da una parte e dall'altra con promesse di ritrovarsi da soli a soli a tempo e a luogo. Si venne a sapere di poi che un massaro, ch'aveva fatto il cuore marcio dietro la Saruzza, a veder l'intesa fra i cugini, per spregio, aveva raccattato una manata di sterco

e l'aveva fatta arrivare sul muro, di sotto la finestra della ragazza; per quello Rocco ci aveva perso il lume di dentr'al cervello e aveva fatto pagar cara la gran cosa al giovanotto.

I carri ripresero il cammino e mentre i vecchi discorrevan su l'accaduto, i due giovani si leccavan le unghiate, l'uno facendo progetto per farla pagar cara all'altro.

* * *

Il giorno di poi, appena schiarì, Massaro Natale andò a bussare alla porta del cognato che tutti dormivano ancora. La Sara, affacciata alla finestra per vedere chi fosse a quell'ora tutta sbagliata, scorgendo lo zio con la bestia sulla faccia, si stropicciò più volte gli occhi gonfi e imbambolati, ché erano cose da non vedere quelle che si vedevano quella santa mattina. E allo zio, che con fare da cane che vuol mordere, le chiedeva del cognato Stefano, non seppe rispondere una parola; richiuse la finestra lasciandolo col muso all'aria e corse a svegliare il padre che, a sentir le novità, prese a bestemmiare, perché lo sapeva bene lui che aveva a finire a quella maniera e, Cristo, le quistioni a lui non piacevano da vero, specie fra parenti. A ricever la visita, Stefano mandò la moglie che, a trattar la salvatichezza del fratello, lei ci sapeva un poco, e si vestì in fretta tanto che più tardi si trovò quattro dita di camicia che gli scappavano fuori dalle brache, come i moccolosi vestiti da maschio.

A vedersi davanti la sorella massaro Natale non disse

una parola: entrò, sedette a un angolo guardandosi attorno, come per sapere dalle cose che, pur non avendo lingua, a saperle guardare, dicono meglio di cristiani col giudizio.

Quando il cognato arrivò, che pareva scappato dal letto per il terremoto, il massaro s'alzò in piedi e senza rispondere ai saluti dell'altro si ficcò le mani nelle saccocce dei pantaloni e cominciò il suo discorso che la sorella e il cognato si guardarono bene d'interrompere.

— Se sono qui non è per gli abbracci e per i piagnistei, intendiamoci; è perché le teste di legno si possono rompere ma non farle stare sott'acqua. Fino che si è trattato di cantate e occhiate mammalucche, il malocore me lo sono tenuto in petto come dovevo, ma ora che ci sono i coltelli a giocare nelle mani di giovani con la testa fuori della grazia del Signore, giocherelli che arrivano al cuore e ammazzano, non s'ha da scherzare più specie fra noi dell'Aspromonte. E sono qua ancora perché a mio figlio lo sgambetto non l'ha da fare nessuno, né per quistioni piccole e meno ancora per quelle grandi. Ora che la gente ha il suo nome sulla lingua non s'ha da dire che il mio Rocco ha dovuto rompersi le corna e lasciare il campo a Micone di compare Matteo. Io voglio pace perché mio figlio vuole la Sara, ma, intendiamoci, non starò a pregar né cristi né cristiani, ché se per la pace non ci state non sarò io ad accendervi le candele e a farvi la novena. Dopo la baggianata di Micone io ci ho ripensato, ora ci avete da ripensare voi che siete dalla parte della femmina, perché o la storia finisce com'ha da finire o

i due che si son date le unghiate ieri s'ammazzano come cani. Altro non ho da dire; ci potete ripensare e se avete da dir la vostra, conoscete la mia casa.

Fece una giravolta e spalancò la porta per uscire; si udì un colpo e un tonfo e lì davanti seduta per terra con le anche larghe era la Sara che si teneva con tutt'e due le mani la fronte ammaccata. La guardò e senza darle una mano per alzarsi disse:

— Se hai da venire in casa mia il malo vizio di star a sentir di dietro a le porte te lo hai a levare, ché altrimenti la testa te la spacco a legnate.

Con un gesto brusco la prese pei polsi, la sollevò, le scopri il bernoccolo.

— Ora ti mando Rocco, perché te lo ammacchi ben bene con un pezzo da due soldi: ti passerà presto – disse – e uscì in fretta, ché se no finiva col farci su una risata che non ci stava da vero.

LA «BELLA»

Al suonare delle campane della Chiesa Madre, annunciando che la processione del Corpus Domini s'era messa per via, cento e cento terrazze e balconate e finestre s'andarono ammantando a festa secondo la tradizione dei calabresi cristiani; e così i damaschi di seta, le coperte fine, i trasparenti, la meglio biancheria, tutte le galanterie d'ogni casa, insomma, tenute in fondo ai cassoni odoranti di spicanardo, erano state messe lì fuori per il bello vedere, per fare decenti le strade, renderle il più possibile degne dell'Ostia Consacrata che aveva da passare: onore che, ricchi e poveri, rendono con il cuore sopra il palmo della mano a chi solo lo merita ancora in questo mondo fatto malizioso e birbante.

E financo il vicolo della Malanotte, la straduzza più povera e più lercia per cui aveva da passare la processione, fu tutta un salotto, tutta una cosa da vedere.

A restare spalancata come una bocca d'affamato, senza un panno a sventolare, restò solo una finestruzza

dell'ultimo piano d'una grossa casa smangiata a mezzo dal terremoto; la finestruzza della Rosa dei Mamà, una donna nata e cresciuta in casa di padroni che – un poco per le sue stramberie di bella giovane venutele per via della testa matta che ci aveva avuto, un po' per la guerra che capriole da saltimbanchi ne ha fatto fare e a galantomini e a gente da galera – si era ridotta alla miseria. Miseria delle peggio, la sua, ché mancava financo d'un sacco dove buttarcisi sopra la notte e, quanto a lavorare, di quel poco o niente che sapeva fare non le riusciva facile per via d'una sua creatura che aveva da tirare su a pena grande; una creatura – quel suo Michele – mandatale da Dio per consolazione e insieme per sconsolazione, ché, se era un bocciolo di rosa a vedersi, un cosino da rubare il cuore di dentr'al petto ai cristiani, di contro le teneva le mani legate a giornata para.

Così, all'avvicinarsi della processione, quando la donna mortificata per la sua miseria, mise fuori dalla finestra la testa, il piccolino che le stava in braccia, a veder tutta quella parata, prese a galloriare alla sua maniera, tanto da far alzare la testa a chi stava al basso, far vedere a chi fino allora non s'era accorto che c'era una finestra lassù che non aveva nulla da mostrare per far festa al Santissimo Sacramento. E presto il bimbo s'accorse lui pure di quella mancanza e prese a tirar la madre per la veste, pel naso, per i capelli, perché si voltasse dalla sua parte, stesse a sentire, lei che faceva finta di niente e cercava di distrarlo. Ma il piccolo prese a piangere forte, cantilenando:

— Fora, mà; fora bella, bella, mà.

E la Rosa, col groppo in gola, finì col dire di sì, di sì; che anche lei avrebbe messo fuori la «bella», e si diede a cercar per la stanza vacante quello che sapeva di non poter trovare; e Michelino dietro a cercar lui pure, frettoloso. Alla fine, venuta fuori da sotto una panca, Rosa si trovò fra le mani una striscia di trapunta scolorita, smangiata, sfrangiata e, senza pensarci due volte, andò a stender quella fuori dalla finestra, col fare di chi mette al sole le sue ricchezze. Poi riprese in braccio il piccolo che saltava per la contentezza e gridava, batteva le mani, lisciava con le manuzze rosate quella pezza ricamata dalla miseria con le sue mani sapienti.

E la gente che passava, se, sollevando gli occhi a quella finestruzza, restava incantata, certo aveva da vedere in quei ricami, in quei buchi, in quella trama sfilacciata l'opera di qualcheduno che ci aveva messo su la mano; una mano pura come quella del piccolo Michelino, che, per quella pezza rosicata, non vedeva più le galanterie ch'erano a tutte le finestre, né l'Ostia che la madre gli indicava piangendo, né i cento, i mille occhi appuntati verso di lui; e stava lì a lisciarla la sua «bella», a seguire con il ditino gli orli sfilacciati che eran come tanti e ancora tanti bei disegni di gigli e rose e campanule e margarine...

LA FAVOLA

L'uomo l'afferrò per le braccia; con uno strattone la inchiodò al muro:

— Parla sai o t'ammazzo; t'ammazzo, per come è vero Dio.

La Zicca, con la testa accucciata fra le spalle e le palpebre socchiuse, lo guardava spaurita, tacendo.

— Sangue di Cristo! parla. T'ammazzo.

Esasperato l'uomo la scuoteva, sbattendola al muro, e bestemmiava e gridava con la bava alla bocca:

— È vero, allora? vero! Parla, disgraziata!

Ella si liberò dalla stretta, s'accucciò in un angolo, gli gridò di sì, ch'era vero, vero; poi si buttò con la faccia in giù e prese a piangere sconsolata. Matteo, vinto da quell'atto di rivolta, poggiò le mani aperte, sulla parete, si abbandonò in quel gesto; per un attimo considerò la donna accosciata ai suoi piedi, scossa dai singhiozzi: si calmò di colpo.

— Raccontami tutto, tutto – disse pianamente –: devo

sapere.

La donna sollevò il busto e, a capo chino, interrotta da brevi crisi di pianto, parlò come pregasse:

— È la malasorte mia, la vostra; ci tiene stretti alla gola come una serpente. Se colpa io ho è quella che voi mi avete comandato partendo: non far morire di fame le creature nostre. E io, per loro, perché mi cercavano pane e pane non avevo da dar loro, sono andata dove solamente potevo andare. Se era vostro nemico non ci ho colpa: era il solo che avrebbe fatto di tutto per aiutarmi: per l'amicizia fraterna...

— Che favola mi conti?!

— Sì; perché voi potete anche ammazzarmi, ma quel che vi dico io è vangelo. Voi siete padrone di non credere, come non credete al Vangelo di Cristo.

— T'aiutava per i begli occhi che ci hai; aiutava la femmina di Matteo Spampinato, lui; lui aiutava i figli miei per l'amicizia; per avverti accanto quando c'era da dire il rosario. O non senti com'è favola da creatura di latte?!

— Io non posso farci nulla: voi siete grande e grosso; favole non ne potete sentire più. Fate come vi suggerisce la testa.

— È che non posso levarmi neppure la soddisfazione di prenderlo a pugni come ho fatto sempre; è che con i morti non ci so trattare, io, e di viva fra voi due ci sei tu sola, e da te ho da sapere. Ho da sapere i fatti, quelli veri, ché se no i figli non li vedrai più, com'è vero Signoriddio.

Nuovamente infuriato assestò un calcio alla donna e andò a sprangare la porta.

— E allora – soggiunse piantandosi nel bel mezzo della stanza con le anche larghe – devo credere che, per due anni, con amore di fratello, Rocco Morabito, Rocco l'«Orru» ha dato pane ai miei figli, t'ha vestita senza spogliarti mai...

Rise forte, amaro, tenendosi i fianchi con le mani aperte. La Zicca si sollevò di colpo; fu sul punto di gridargli qualcosa, ma riabbassò la testa, tacque.

— Se hai da dire parla; sarà meglio per te.

— Voi non potete credere e allora è inutile sprecar fiato.

Da fuori giunsero le voci dei loro piccoli che, rientrando, chiamavano la madre. La Zicca scattò; con un gesto brusco egli la inchiodò al suo posto e corse alla finestra.

— Andata da zì Luca – gridò –: vi chiamerò io.

Rinchiuse, si voltò verso la donna.

— Puoi giurare su quelle creature che non conterai favole?

— Sì che lo posso; sull'innocenza di quelle anime di Dio e sull'Ostia che è Sacramento.

— Parla!

La donna poggiò le spalle al muro e, stirando con le mani tremanti l'orlo del grembiule, a testa bassa, riprese:

— Quando voi siete partito, per più di un anno e fino a che avete mandato quel poco che avete potuto, io sono rimasta qua con i miei figli, come voi mi avete coman-

dato. Quando più nulla mi venne da voi...

— Cosa t'avevo da mandare se mi mangiavo la lingua per fame!

— Lo so e io non vi chiedo conto; allora ho lavorato fino a che ho trovato a fare qualcosa di onesto e il pane ai ragazzi non è mancato. Sapete che per noi donne segnate non è facile trovare a quella maniera e allora andai da lui. Era l'unico cristiano che m'aveva voluto del bene vero prima che conoscessi voi. Se avevo da darmi a qualcuno, se quel mestiere avevo a fare per il pane dei figli tanto valeva scegliere per sentir meno la nausea. Io andai da lui; io gli chiesi aiuto; io gli offrii la mia persona per pagarsi. Non potevo fare diverso. Chiamatela favola, ma credete, se potete, ché qualche volta le favole son vere, Rocco m'aiutò come meglio ha potuto, levandosi il pane dalla bocca e mi rispettò come una cosa nata da lui. Disse che no, che non mi aveva desiderato a quella maniera, che mi aveva voluto del bene per altro prima, e che, se m'amava ancora, era come si può e deve amare la donna che, per prima, ha fatto battere forte forte il cuore di un cristiano, e ora è madre di tre creature che cercano pane. Perché, lo sapete bene, Rocco Morabito voleva fare di me la sua donna davanti a Dio, Signore nostro; allora, per seguir voi, per diventar serva vostra, non l'ascoltai. E non mi son pentita, ve lo giuro.

L'uomo che in piedi aveva ascoltato parola per parola assestò un calcio ad una sedia che ruzzolò lontano. Cercò d'aprir la porta, ma l'altra lo fermò:

— Un'altra cosa ancora ho da dirvi.

Egli si voltò poggiando le spalle sulla porta; stette in ascolto.

— È la fine della favola: in punto di morte m'ha chiesto se, per il poco bene che aveva fatto, volevo diventar sua moglie davanti a Dio.

Sollevò pianamente gli occhi grandi; aggiunse:

— Accettai.

Seguì un silenzio, poi l'uomo la raggiunse, la tirò su; strinse fra le sue manacce il viso patito di lei, la scrutò nel profondo degli occhi, lungamente.

La donna sostenne quello sguardo, attese.

Con le dita dure egli le asciugò gli occhi, le tirò verso la nuca un ciuffo di capelli; sorrise scorgendo una guagliata bianca frammezzo tanto nereggiare.

Raggiunse la porta, la spalancò, gridò tre nomi: un minuto dopo la stanza fu piena delle voci gioiose dei bimbi.